ATTI E MEMORIE

1922

VOL. II

Vol. II - 1922 N. 1-2

ATTI E MEMORIE

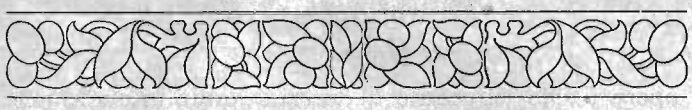
DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

TIVOLI — Tipografia Editrice Moderna — TIVOLI



Gli scavi di Pio VI nella Villa detta di Cassio.

(Documenti inediti)

All'infuori di una tradizione locale che tuttora attribuisce alla Villa di Mecenate alcune insigni rovine di costruzioni romane, non si ha alcuna notizia che il primo ministro di Augusto possedesse una villa sulle rive dell'Aniene. Le rovine, fin da tempo immemorabile indicate col nome di villa di Mecenate, sono precisamente quelle gigantesche costruzioni che sovrastano le omonime Cascatelle, e che noi invece scorgiamo chiaramente aver fatto parte del tempio d'Ercole. (1)

Occorre perciò, una volta riconosciuta l'inesattezza della tradizione, situare in altro luogo il suburbano che l'egregio statista possedeva in Tivoli e sulla cui esistenza non va posto dubbio. A tale proposito la nostra opinione s'accorda con quella di Maurice Albert (2) che lo identifica con la villa volgarmente detta di Cassio, la seconda cioè che s'incontri lungo la passeggiata di Carciano, e che s' adagia sulle pendici occidentali del monte Ripoli. Il numero e il valore delle

(1) R. Lanciani. *Wanderings in the roman Campagna.* Londra 1903; Id. *Sopra i proplei del tempio d' Ercole* in *Bullett. Archeol. comun. di Roma* 1892 p. 293 segg.

(2) M. Albert *De Villis Tiburtinis principe Augusto.* Parigi - Torino 1883.

opere d'arte rinvenute di tanto in tanto in quel luogo, la superba bellezza della posizione, la vista che s'estende fino al mare e una certa somiglianza di costruzione con gli « Horti Maecenatiani » sull'Esquilino sussidiano l'opinione dell'Albert.

Esistono colà tre terrazze, rigogliose di antichi olivi, la più alta a cento novantacinque metri sul livello del mare, la meno alta a cento settantanove. Grandi muri di reticolato sostengono i ripiani che un tempo furono coltivati a giardino con ricchezza di fontane e peschiere; diritti sentieri simmetrici adorni di basse spalliere di sempreverdi, tagliate ad angolo retto e sormontate da busti di personaggi famosi, scolpiti a foggia di erme, solcavano quelle superbe terrazze che s'innalzavano biancheggiando al cospetto della pianura di Roma. E tanto grande era il numero delle statue custodite nella villa, che l'elenco di quelle rinvenutevi durante gli scavi di Pio VI ci sembra addirittura fantastico. Il maggior gruppo delle statue fu scoperto nella terrazza centrale e comprendeva: un Apollo citaredo con sette delle nove Muse, un Bacco giacente su una pelle di pantera, una Pallade Atena, un'Igia, un figura del Sonno, un gruppo di Sileno e Baccante, l'erme di Antistene, Biante, Periandro ed Eschine ed altre erme acefale con i nomi di Pittaco, Solone, Cleobolo, Talete, Anacreonte, Cabria, Pisistrato Licurgo, Pindaro, Archità, Ermarco e Diogene.

L'intera collezione fu acquistata per la somma di cinquemila scudi, (un centesimo del valore odierno,) dal Pontefice Pio VI che la pose nella sala detta delle Muse al museo del Vaticano, fabbricata appositamente sui disegni dall'Antonini, e dipinta da Raffaele Mengs.

Il solo gruppo di Bacco fu acquistato da uno straniero, il Banchiere Jenkins che lo ebbe per seicento

scudi, e lo rivendè ad un collezionista inglese per quattro mila.

In un secondo scavo ordinato da Pio VI nel 1780, fu rinvenuta un'ottava musa, Urania, alcune statue di stile egizio in marmo nero, un coccodrillo in pietra di paragone, un frammento di fregio con i simboli di una lucertola e una rana sopra una foglia d' acanto: un'erma di Pericle, la famosa erma celebrata dal Monti, e due altre erme mutile coi nomi di Fidia e Bacchilide. Un'erma di Platone fu infine estratta dalla terrazza inferiore nel 1846.

Qui ci sembrano opportune alcune osservazioni: una relativa al fregio con i rilievi della lucertola e della rana, rinvenuto nel ripiano di mezzo, una in riguardo al gruppo dell'erme ed un'ultima relativa alla schiera delle Muse.

La lucertola (ΜΑΥΡΟΜ) e la rana (ΒΑΤΡΑΧΟΜ) rappresentano le sigle di Sauro e Batraco, artisti favoriti di Augusto il quale commise loro il disegno, la decorazione e l'erezione del tempio di Giove e Giunone nel portico d'Ottavia.

Plinio racconta com'essi rifiutassero il privilegio di firmare i lavori col loro nome, ma scolpissero fra le scanalature delle colonne le loro insegne parlanti (*armoiries parlantes*). Tali insegne appaiono anche nella decorazione floreale dell'*Ara pacis,* un altro capolavoro dell'età augustea. La presenza di questi artisti nella villa posta sulla via di Carciano è perciò evidente, ed oltre ad offrirci una nuova prova che la villa medesima risalga al tempo di Augusto, ci fa supporre che il disegno e la decorazione di essa siano stati affidati dal primo ministro agli artisti favoriti del suo signore.

Circa l'erme dei famosi personaggi, con le indicazioni dei loro nomi, è ben vero che se ne trovarono

isolate o a coppie su vari siti di vecchi giardini romani, ma in nessun luogo in tal numero e con tale distinta iconografica come avvenne a Tivoli. La prima serie di tali erme-ritratti fu scoperta sulla fine del '400 nella Villa di Adriano; alcune di esse perirono nelle fornaci di calce, altre furono trasportate in una cappella rurale della Vergine sulla strada di Tivoli, ove furon viste e descritte da Martino Sieder nel 1503: cinque furono scoperte nel 1550 da Giovanni Battista Altoviti, figlio del banchiere Bindo e vendute al pontefice Giulio III per i giardini di villa Giulia.

La seconda serie fu trovata in una località sulla sponda sinistra dell'Aniene, chiamata « i Pesoni » in mezzo ad alcune rovine credute di un'antica villa dei Calpurnii Pisones. La terza è quella proveniente dalla villa di Mecenate a Carciano ora conservata al museo vaticano, nella sala delle muse. In Roma si rinvennero due serie di erme; una nel giardino dello stesso uomo di stato sull'Esquilino (gli Horti Maecenatiani) ed una nella villa di Cesare sul Gianicolo.

La terza osservazione, relativa alla scoperta delle Muse mostra subito che la villa di Carciano dovè appartenere ad un patrizio di grandi ricchezze. Se molti cittadini erano nella possibilità di acquistare una statua o due per i loro palazzi e viridarii (noi sappiamo che il proprietario del casino scoperto dalla Regina Elena a Laurentum (Torre Paterna) aveva adornato il suo piccolo possesso sul mare di una unica statua: una copia marmorea del discobolo di Mirone) solo pochi però, e cioè quelli che avevano accumulate grandi fortune, potevano permettersi il lusso di comperare gruppi di statue quali quelli delle Muse, delle Niobidi, dei Galli disfatti da Attalo I, o di Orfeo che incanta le belve. Il primo comprende dieci o undici soggetti, se si aggiungono alle Muse Apollo e il cavallo di Pe-

Tivoli — Ruderi della villa detta di Cassio

(fot. Ashby)

gaso, e il secondo ventiquattro, inclusovi Apollo, Diana, Niobe, e quattordici figli e figlie coi loro tutori, governanti e cavalli. In conseguenza di ciò ogni qual volta una o più Pieridi o Niobidi venga scoperta negli scavi di antichità, noi possiamo esser sicuri di trovarci dinanzi a un possesso o dell'imperatore o di un ricco patrizio. E tale precisamente è il caso della villa sulla via di Carciano.

Nei riguardi degli scavi tanto fruttuosamente eseguiti nella villa suddetta, io possiedo nella mia biblioteca privata un codice dal titolo: «Codice topografico di Tivoli», contenente la corrispondenza scambiata negli anni 1772 - 80 tra Gerolamo Matthias, proprietario del luogo, Domenico De Angelis, e Giovanni Corradi, escavatori, e Giovanni Battista Visconti pontificio sovrintendente alle antichità, dal quale estraggo i documenti che seguono.

ANNO 1773

12 genn. - Concessione di Antonio De Mattias « al Sig. Domenico De Angelis per poter fare li tasti e cavare nel mio oliveto chiamato: *le pianelle di Carciano* dove era la villa di Cassio Console e stanno al presente le ruine de muri e volte confinanti col Sig. Roncetti... sino al prossimo futuro mese di aprile e maggio a patto che non vengano pregiudicati alberi d'olivo e muri delle volte et archi ».

1775.

5 maggio, Tivoli. Domenico De Angelis all'abate Visconti. Ha parlato con sei carettieri per mandare al piú presto a Roma « le note sue Muse ».

7 maggio id. a id. « Ho l'onore di inviare a V. S. Ill.ma in sei carretti secondo la nota qui annessa quasi tutte l'erme, mancando solo due o tre framen-

ti che manderò in altro viaggio, li sei piedi con le iscrizioni tondeggianti, l'Apollo dormiente, e la Pallade... ».

E' annessa la nota seguente:

« *Domenico carrettiere*: piedi tre e metà di un fragmento d'erma; *Giovanni:* Presi piedi tre e altra metà del suddetto fragmento; *Giacomo*: fragmenti di quattro erme: Talete, Solone, Cleobulo, Pitaco; *Memmo:* erma di Biante in due pezzi senza capo e Periandro; *Vincenzo*: Statua d'Apollo cioè torzo, tronco, pianta con piedi e portione d'ara, altro residuo d'ara, due gambe, due pezzi di braccio destro ed un frammento, spalla sinistra, testa di esso e testa di Biante; *Francesco*: Pallade cioè testa con busto e parte del braccio destro, veste sino a piedi, piante;...(1) frammenti di essa cioè braccio sinistro, mano destra, diti di essa con ramo d'olivo, resto del ramo, un piede, scudo; *in un canestro*: quattro pezzi di cimiero e quattro frammenti dello scudo, erma di Eschine.

9 maggio id. a id. « Vengono nuovamente li carrettieri con ciascheduno una Musa ».

« Nota delle sculture che si trasmettono li 9 maggio 1775.

Statue n. 6 di muse senza testa recate in sei caretti una per ciascheduno. E più: *Domenico:* framento di un'erma; *Giacomo:* testa di Talia e collo di essa; *Francesco:* testa di Polimnia e testa di Melpomene; *Vincenzo:* testa di Apollo citaredo e frammento di un'erma; *Giovanni:* lira, framento grande di manto, due framenti piccoli di detto manto, altri due pezzetti di esso. Tutto ciò appartiene all'Apollo citaredo che nel prossimo viaggio s'invierà onde potrà collocarsi a parte».

(1) manca il nome.

11 maggio. id. a id. « Vengono in quest'oggi altri tre caretti secondo la nota... Domenico Mancini, alias Memmo il quale nel viaggio ultimo portò la Talia si è dolzuto meco del peso troppo grave addossato al suo cavallo . . . [che] ha rotto il caretto; nel viaggio presente porta la statua di Apollo citaredo che è la più grande di tutte, perciò ho stimato di promettergli un regalo distinto ».

12 maggio. id. a id. « Giacchè ho ricevuto il veneratissimo comando di mandare la statua giacente ho fatto acccomodar in una specie di cesto ancora il mosaico ed ho creduto opportuno in tal congiuntura trasmettere anche quello in un caretto. La statua giacente è in due pezzi e vi son di loro due piccoli framenti. Non mancherò di tenere informata V. S. Ill.ma della ricorrenza che potrà farmisi della vendita del Fauno ». Ha speso per il trasporto scudi 22.024.

1777.

16 settembre. Giuseppe Radici a G. B. Visconti. « In esecutione di quanto V. S. Ill.ma si compiacque commettermi nella mia gita a Tivoli per la ricerca delle antichità ho rinvenuto da 4 a 5 luoghi . . . (E' necessario però) tener segreto quanto gli scrivo e non confidarlo ad altri, specialmente a tiburtini, gente avvezza a lucrare in danno altrui, tanto più che questi son segreti come le donne ».

[Senza data] id. a id.: «Ho trovato un pezzo d'istorie in marmo lasciato nelle stantie di Pietro rappresentante un leone che investe un cavallo, e di questi le loro teste sono buone ».

1778.

7 aprile. G. Radici a G. B. Visconti. Ha ritrovato «un pezzo di marmo lungo palmi uno e tre quarti

ed uno e un quarto di grossezza, alto palmo uno e mezzo, davanti ci sono queste lettere bene scolpite altro che l'*S* è un poco spezzata:

M. POPPI. D.....
TESTAM....

27 aprile. De Angelis a Visconti « Trasmetto la nota di tutto ciò che di antico io posseggo e di ciò che io ho distratto dal 1772 a questa parte ».

12 giugno. G. Corradi a G. B. Visconti « Ho esaminato il sito esibito dal sig. Cav. Bulgarini a V. S. quale ho trovato del tutto scavato, non ho mancato farvi molti tasti con accertarmi non esservi speranza a trovar nulla » (Più tardi i Bulgarini ricorsero al tribunale del camerlengo asserendo che alcune antichità trovate nell'oliveto de Mattias appartenessero ad un loro possesso limitrofo).

17 ottobre. De Angelis a G. B. Visconti « Non prima d' oggi mi è riuscito aver il carretto per trasmettere a V. S. le tre consapute tigrere (?) il piede, un pezzo di porfido e li due pezzetti di pilastrini... Ho unito una piccola figura di Mercurio che per essere mediocre penserei, con la di lei permissione, di far restaurare per mio conto ».

30 ottobre. id. a id. Spedirà « un altro pilastro intagliato ».

4 dicembre id. a id. Ha fatte stimare le colonne di granitello.

30 dicembre. id. a id. Ritiene in casa due erme.

1779.

28 marzo. G. Corradi a G. B. Visconti. E' venuta convenzione col de Mattias per il proseguimento dello scavo.

12 aprile. id. a id. Ha trovato « un' erme senza testa con l'acclusa iscrizione greca . . . e . . . una testa di guerriero con visiera alzata ».

13 aprile id. a id. « Da me con commodo e con più attenzione considerata credo infallibilmente che la testa sia dell'erme medesima. »

17 aprile. id. a id. « Per Antonio Testa invio una testa di un fauno ritrovato sotto le ruine presso una fontana per avvicinarsi alla quale ci son dei grandi massi. Il sito è vergine... Si è trovata una base d'erme di marmo pavonazzetto riquadrato di circa palmi due e nel piano di sopra vi sono due punte di piede sotto le quali . . . le seguenti lettere greche: (FEIDIAS) . . . . Si son trovati anche dei frammenti di statua ma di poca conseguenza ».

18 aprile.

« *Ill.mo Sig.re Sig. Padrone Col.mo*

Essendosi trovato un picciolo canello di metallo con dentro del umore balsamico, prima che svapori ho creduto proprio inviarlo a V. S. Ill.ma per Angelino carrettiere della Camera, acciocchè ella possi gustare un odore per tanti secoli conservato. Ricevo in questo punto da Domenico Testa li scudi cento. Ritrovandosi qualche altra cosa spedirò onitamente al rimanante del erme di Pericle e la base di Fidia dicendomi sempre

Di V. S. Ill.ma

V.ro dev.mo e obl.mo sempre

GIOVANNI CORRADI.

Tivoli 18 aprile 1779 ».

19 aprile. id. a id. « Oggi si è trovata una testa che sembra di filosofo, è da una parte maltrattata dal antico » Il cavatore ha dato « picconate nella faccia e

sul naso... si son trovate circa 200 libre di piombo ed in un pezzo vi è l'iscrizione: T. SABIDIVS HELICO FEC.»

22 aprile. id. a id. « Mando per Angelino un Leone ed un piccolo bassorievo in due pezzi sembrandomi la scultura del medesimo non di cattiva maniera... Si son trovati anche dei frammenti di idoli egizii, un rocchio di colonna di giallo e dell'altro piombo ».

14 aprile. id. a id. Chiede: « il lassapassare per lunedì mattina per un carretto con un idolo egizio di granito nero alto palmi sei ed un terzo con la sua testa; mancante però delle braccia e porzione di una gamba, vi saranno ancora altri quattro pezzi di frammenti d'idoli, uno largo tre palmi dal collo a mezza coscia ed alto palmi uno che contiene porzione del corpo, altri tre piccoli pezzi del medesimo frammento ed una zampa di leone ed un rocchio di colonnetta di giallo lunga palmi due e mezzo ».

29 aprile. Id. a id. Chiede il passaporto per due barozze con « due colonne intere di granito bianco e nero, una longa palmi 13... vi saranno ancora due basi d'erme come quelle di Fidia ma senza iscrizione ma però con incassatura, potendone servire una per l'erme di Pericle; mando ora una piccola rosa contornata da quattro animaletti cioè lucertola e ranocchie, ma sono un puoco rotti. Spacca questa rosa un palmo e otto once ed è servita per fontanina; mando un mascherone con faccia di leone, ma di terra cotta, servito anche questo per buttar acqua ».

11 maggio. id. a id. « Nei scorsi giorni fu trovata una basa d'erme come quella di Fidia con l'acclusa iscrizione greca, un piantato con due piedi d'una statua egizzia, un rocchio di colonna di giallo brecciato largo palmi 4 1/2, spacca palmo uno, ed una fascia

di marmo con delle lettere che principiano dall'A e terminano al N credendo sia una specie d'alfabeto ».

18 maggio. id a id. « Questa mattina si è trovata un'erme conservatissima e similissima a quella di Pericle con la celata alzata, a me pare sia l' istessa fisonomia con questa iscrizione : ....(PERICLES). Ieri fu trovata una testa di filosofo mancante però dal mento in giù ed un torzo di statua nuda alta dalla spalla al ginocchio palmi 3 1/2 mancante della testa, braccia una coscia e le gambe... ha un piccolo pernetto con un poco di eminenza di marmo, significando aver avuto la coda e potrebbe essere che la testa del fauno fosse la sua essendosi trovato il tutto nel medesimo luogo ».

21 maggio. id. a id. « Si è trovata una statua egizia consimile alla già mandata prima, mancante però della testa e di un braccio; si è trovata una testa di filosofo ed una testa di tigre al naturale, di tutto ciò prego V. S. mandare indizio al Sig. Cardinale.

Mando un carretto e due barozze, nel caretto vi è l' erme di Pericle, due teste di filosofo, il torso del fauno, la testa di tigre ed una lastra di marmo consimile alle colonne. Nella barozza poi vi è la statua egizia, una base d'erma con iscrizione greca ed altro rocchio di sette palmi del medesimo marmo della colonna, altro rocchio di colonna di giallo brecciato ed un scaglione di colonna di breccia pavonazza ».

5 giugno id. a id. Ha trovato « una base d'erme con due punte di piedi con cotesto nome greco: BITTAKOY », altra base con due punte di piedi senza nome, altra base senza piedi e senza nome, un'erma senza testa e senza iscrizione, rocchi di colonne ecc.

11 giugno De Angelis a Visconte. Ha venduto al Ienkins il gruppo per scudi 600, l'Antistene per 400.

18 giugno G. Corradi a G. B. Visconti. « L'altro ieri nell'oliveto del sig. De Mattias [fu trovata] una statua di donna vestita che siede sopra una sasso con camigia sotto le mammelle e manto che gli scherza sopra le coscie e gambe, mancante però della testa e braccia, alta palmi tre e mezzo ». Il panneggiamento è buono... « Si è trovata una piccola testa di fauno ».

Nelle ultime pagine del Codice è il seguente elenco delle sculture ritrovate nella villa di Cassio (oliveto da Mattias):

« Ara con iscrizione greca e latina dedicata al buon genio; coccodrillo di nero antico; testa di un filosofo; altra testa di filosofo; altra testa di filosofo ed una convertita in Diogene; altra testa di filosofo; erme di Pericle legislatore d'Atene con iscrizione greca; testa di un fauno; base di erme col nome di Fidia in greco; medaglione con bassorilievo di un fauno che sagrifica; leone al naturale; statua d'idolo egizzio; frammento di altre tre statue d'idoli egizzi; rocchio di colonna di giallo longo palmi tre, spacca palmo uno; due colonne di granito bianco e nero longhe palmi 13 e mezzo spaccano palmo uno; rosa con fogliami sopra de' quali vi sono lucertole e ranocchie servita per uso di fontana; mascherone con testa di leone; testa di una tigre al naturale; altra statua d'idolo egizzio — la quale fu trafugata da un capoccio e comprata dal Signe (?) a Villa Albani — (1); base di erme col nome di Pindaro in greco; colonna di breccia pavonazzetta longa palmi 13 spacca palmo 1[2; rocchio di colonna della medesima breccia longo palmi 7; torso di un fauno; rocchio di colonna di giallo brecciato longa palmi 4 1[2 spacca palmi 1; rocchio di

(1) Chiosa.

colonna di granito bianco e nero longo palmi 9 spacca palmi mezzo; base d'erme col nome di Pittaco in greco; base d'erme col nome di Bacchilide in greco; testa d'un termine con due faccie; altra testa di un fauno; torso vestito di statua al naturale; altra testa di un fauno; rocchio di colonna di bigio longo palmi 12 spacca palmi 2 1/3; altro rocchio di colonna di bigio longo palmi 11 spacca palmi 2 1/2; Statua della musa Urania sedente; il busto nel oliveto del de Mattias ». (2)

Sen. Rodolfo Lanciani

(1) *Corretto su:* Una venere. (2) *Chiosa.*

Platone Tiburtino.

Cenno bio-bibliografico

Fra i traduttori cristiani d'Occidente che nei secoli XII e XIII, specialmente nella Spagna, volsero in latino le opere principali del sapere arabo (medicina, astronomia, matematica, filosofia), depositario dell'antica scienza greca, riversando e mettendo in circolazione nello spirito occidentale del medio evo cristiano, ancora secco e intirizzito dalla recente barbarie, una messe considerevole di fatti e di idee nuove, una vera enciclopedia di conoscenze scientifiche: fra questi lontani pionieri o vedette in avanguardia del Rinascimento, uno dei nomi più noti è Platone da Tivoli.

Pur troppo assai poco più oltre del nome va la conoscenza biografica che noi abbiamo di lui, nonostante gli studi che ai giorni nostri molti valentuomini vi hanno dedicati; dopo i quali la sua figura di uomo ci resta pur sempre lontana e quasi impossibile a fissare o identificare, come di persona leggendaria; mentre la sua molteplice attività scientifica o almeno letteraria gli avrebbe meritato ben altra sorte.

Nella prefazione alla sua traduzione delle Tavole Astronomiche di al-Battâni, egli rimprovera ai Romani di aver sdegnato e trascurato la scienza, rispetto ad altri popoli assai più intellettuali, quali i Greci, gli Egizi, gli Arabi; ai cui tesori egli si risolse di attingere « per colmare le lacune della letteratura dei Latini », specialmente nell' astronomia. Platone non lavorò dunque per comando o per mercede, non fu un traduttore di mestiere, ma d'elezione e d'entusiasmo. A tal uopo probabilmente egli abbandonò per tempo la sua

terra natale, per andare a cercar la scienza fuori d'Italia, come fece anche Gerardo da Cremona († 1187), in quella specie di crociata nella quale uomini avidi di sapere scientifico accorrevano in Spagna da ogni parte d'Europa per dividersi colà le spoglie della ancor viva e vegeta scienza araba, con cui arricchire i propri conterranei e l'intera Cristianità.

É noto che principale centro di questi ritrovi e di siffatti studi, e quasi laboratorio di trasmissione della scienza, fu per iniziativa dell'arcivescovo Raimondo (1130 - 1150), e poi per favore di Alfonso X, la città di Toledo: dove vediamo arrivare verso la metà del secolo XII Adelardo di Bath, Ermanno il Dalmata, Roberto di Rétine; e piú tardi Ermanno Alemanno, Michele Scoto ed altri fra questi traduttori, che possono considerarsi, per un certo verso, come i precursori degli Orientalisti moderni.

Essi lavorarono dapprima in una specie di collaborazione binaria: uno conosceva specialmente l'arabo, l'altro precipuamente il latino, entrambi la lingua volgare spagnola attraverso la quale, quasi parola per parola, il testo passava nella traduzione latina, per opera combinata dell'interprete e del redattore. Così fecero per qualche tempo i due primi esecutori dell'idea di Raimondo: l'arcidiacono di Segovia Domenico Gundisaldi (o Consalvo), e l'ebreo convertito Avendaut (o Avendehut, Avendar, cioè figlio di Davide) il cui nome cristiano fu Giovanni detto Hispalense (di Siviglia) o Hispanense o Lunense (da Luna, Linie?). Di questa caratteristica collaborazione cristiano-giudaica abbiamo esempio anche nelle traduzioni di Platone Tiburtino.

L'attività del quale è però anteriore, e quindi indipendente dalla iniziativa toledana di Raimondo, ed ha per laboratorio o sede peculiare, come risulta indubbiamente dalla datazione di parecchie sue traduzioni,

la Catalogna, e propriamente Barcellona, centro sin d'allora attivissimo di commerci, e sembra anche di studi e d'idee. E' questo un punto non abbastanza considerato nè chiarito, per quanto io sappia, dagli illustratori dell'opera di Platone: la sua residenza in Catalogna e la priorità delle sue fra le traduzioni compilate in Spagna, farebbero supporre che forse da lui, o dall'ambiente catalano, partí l'idea e l'esempio che poi, raccolto e utilizzato dal francese Raimondo, fece di Toledo un faro di richiamo e di luce, paragonabile per più d'un aspetto a quel ch'era stata Bagdad tre secoli prima nella trasmissione della scienza ellenica alla letteratura araba orientale, mediatori e traduttori anche allora per primi i cristiani di Siria e Mesopotamia. Da ciò si vede quale specialissima importanza probabilmente ebbe l'opera del nostro Platone, e com'egli, entrato primo in lizza, abbia diritto non solo alla maggiore indulgenza per le molteplici mende linguistiche e tecniche delle sue traduzioni, ma sopratutto alla riconoscenza dei dotti in Occidente.

Le notizie particolari intorno alla sua vita si riducono, per quel che ne sappiamo, a ben poco, anzi a pochissimo. Non conosciamo l'anno della sua nascita nè della sua morte, nè le vicende esteriori della sua vita. Sappiamo soltanto che tra gli anni 1116 e 1138 fu occupato a tradurre opere matematiche e astronomiche, dall'ebraico e specialmente dall'arabo, in collaborazione col giudeo Abraham figlio di Chijja (Hiyyâ), soprannominato Savasorda,[1] dal suo ufficio di *sâhib al-shurta* o prefetto di polizia. Questo è tutto!

(1) Su questo Savasorda detto ebraicamente Ha-Nasi « il principe » cfr. STEINSCHNEIDER, *Bibl. Mathem* 1846 (2), X, 34-38, CANTOR *Vorlesungen üb Geschicte Mathematic* I3, 797-800 907; R. CL. ARCHIBALD *Euclid; Book on division of figures*. Cambridge Un. Press. 1915 p. 19.

Forse esaminando attentamente le sue traduzioni, stampate o ancora manoscritte, specialmente i proemi, si potrebbe spigolare qualche spunto di ragguaglio, qualche notizia biografica. Ma sarebbe ricerca lunga difficile, perchè i manoscritti sono sparsi qua e là, e di problematico risultato, tanto più che quanto poteva raccogliersi e spigolarsi di notizie biografiche e bibliografiche su questo argomento, lo mise assieme il principe Boncompagni, or è più di mezzo secolo: egli che si occupò anche di Gherardo Cremonese («Atti Acc. Pont. Nuovi Lincei», IV, 1851, 5-7) e che aveva i mezzi e i modi per farlo meglio d'ogni altro e prima e dopo di lui. Eppure il dotto principe non è riuscito a sollevare il velo che copre la persona e la figura di Platone di Tivoli, se pur questi si chiamava veramente così; giacchè, tra altro, potrebbe anche darsi si tratti d'uno pseudonimo, come suppone il Leclerc.

Non so se mai negli negli Archivi di Catalogna, e in particolare di Barcellona, dove Platone visse a lungo, si sia frugato, nè se sia ancor possible rintracciare alcunchè intorno a lui. Io devo per necessità limitarmi a raccogliere, dalla bibliografia enumerata in fine di questi appunti, un nudo elenco sistematico e cronologico delle sue traduzioni che sono le seguenti:

A. *Dall'ebraico*:

1116. *Savasordae liber Embadorum* [o trattato di Geometria] ex Hebraico: edito e tradotto da M. Curtze, *Urkunden zur Geschichte der Mathemathik in Mittelalter und der Renaissance.* I Leipzig 1902, 10-183, in « Abhandungen zur Geschichte de Mathematischen Wissenschaften, XII. XIII ».

Esso è datato nell' « explicit » così: « Anno Arabum DX, mense saphar, die XV eisdem mensis, hora tertia », corrispondente al 29 giugno 1116.

La qual sottoscrizione tuttavia ci farebbe supporre che il testo avuto davanti da Pl. fosse non già ebraico, come i Mss. hanno, ma arabo, o che il Savasorda lo avesse tradotto dall'arabo in ebraico.

Nè del resto abbiamo altra prova o traccia del sapere ebraico di lui.

B. *Dall'Arabo*: Opere datate.

a) 1134 Hali b. Mahamet Enbrani [cioè Ali b Ahmad al Imrâni *de Electionibus horarum*: trattato astrologico.

b) 1135-36 *De revolutionibus nativitatum*, o *De nativitatibus*, o *De Judiciis nativitatum*, opera astrologica di Abohaly, o Albohaly — cioè Abú Ali Jahja ibn Ghâlib al-Khajjât (« il sarto »), o ibn al-khajjât: opera astrologica, di quel celebre astrologo discepolo di Mâsâllâh, o Manasse Giudeo che morì verso l'a. 815. — Una posteriore (c. 1153) traduzione dell'opera medesima, a cura di Giovanni di Siviglia, fu stampata a Norimberga nel 1546.

c) *Propositiones Almansoris, seu Capitula stellarum* oblata regi magno Saracenorum Alchacham Almansor astrologo filio Abrahae Judaei translata in civ. Barcinonia anno Arabum 530, 18 die mensis dullugida (cioè 17 settembre 1136). — Aforismi astrologici, stampati più e più volte in Venezia: la prima volta nel 1492: probabilmente opera di Jahjâ abu Mansûr ibn al-Munaggim, morto circa 830 di Cr., tradotta con l'aiuto dell'interprete giudeo Abraham ibn Chijjah.

d) 1138. *Ptolemaei Quadripartitum* (dalla traduzione araba di Abunagald; cioè di Ibrahim ibn al - Salt), più volte stampato nelle edizioni del Quadripartitum, Venetiis 1484, ecc.

Il nome di *Tetrabiblon* non era conosciuto dal nostro Platone, il quale traduse: *Tractatus libri Alarba*, usan-

do il termine arabo, che nel testo latino non ha significato.

2 Senza data, ma probabilmente eseguite in Barcellona stessa, e nella prima metà del secolo XII, sono le seguenti traduzioni:

a) Le tavole astronomiche o *De motu,* o *de scientia stellarum* di al - Battàni, celebre astronomo arabo nato il 929, la cui opera è stata recentemente edita, tradotta in latino e dottissimamente illustrata dal chiaro orientalista prof. C. A. Nallino in collaborazione del sommo astronomo G. Schiaparelli (Pubbl. del Reale Osservatorio di Brera, n. XL, 1903-1097, in tre parti o volumi: uno pel testo, l'altro per la versione latina, il terzo per le note, le tabelle ecc.). Della traduzione di Platone si conoscevano due edizioni: la prima di Norimberga del 1537: la seconda di Bologna del 1645 data come fatta su un codice vaticano (ex Biblioteca Vaticana transcriptus) ma in realtà riproduzione peggiorata dalla edizione Norimbergiana.

In fondo alla sua prefazione, Platone avverte, per giustificazione e scusa propria: « In quo opere si qua forte difficultas lectorem offenderit, ne hanc aestimet interpretis vicio accidisse [E. Halley nel 1693 lo accusava di poca perizia d'arabo, e pochissima d'astronomia], sed materiaei gravitate. Est enim liber, etiam in arabico gravissimus, tum quia scientia subtilissima est [per degnamente tradurlo c' è voluto, infatti, dopo otto secoli di studi filologici e scientifici, la consumata e assommata dottrina d'un arabista e d'un astromo insigni !] et rationes perplexae, tum quia in plerisque locis geometricae demonstrationes ex industria subtrahuntur, tanquam negotio non rudibus, sed peritis instituto. Deum ergo scientiae autorem adiutorem invoco ».

Un esemplare ms. di questa traduzione di al-Battâni, possedeva il principe Boncompagni (Narducci, Catalogo, 2 ed. Roma 1892 n. 107), il quarto il Italia dopo l'Ambrosiano, il Marciano, il Vaticano, nè si sa dove sia andato, dopo la morte del nobile scienziato e generoso mecenate.

b) Alfakini arabici filii [? al-Hâkim Abrahae fil.] Quaestiones geometricae a Platone in latinum translatae ex antiquo Ms. . ., nunc prima vice typis datae, in « Fasciculus Geomanticus » Veronae, 1687, 1704.

c) Alkasem filius Achasith [al-Hasan ibn al-Khasîb, sec. X] *de Nativitatum revolutionibus.*

d) Abulcasim filii Asaphar [abù-l-Qasim Ahmad ibn al-Saffâr [† 1034] *Liber in operibus Astrolabii*, tradotto dall'arabo (o dall'ebraico ?) « ad amicum suum Johannem David » [cioè Ioh. Avendehut o Giov. Hispalense]. Nel proemio Platone dice di non aver trovato altro miglior trattato su questo argomento, « multis atque diversis arabum voluminibus revolutis ».

3. Spurie.

Gli si attribuiscono ancora, ma sembra senza fondamento alcune altre traduzioni.

a) Aeneas [probab. Hunayn] *De pulsibus et urinis* dal greco, o, secondo un ms., dall'arabo.

b) Commentarii Ahmad ibn Yusuf ibn Dâyah in Centiloquium Pseudo-Ptolemaei, stampati dopo il Commento di Alì b. Ridwân al *Quadripatitum* Venetia 1493, 1511; che fu invece opera di Giovanni di Siviglia.

Giuseppe Gabrieli,
Docente di lingua e letteratura araba nella R. Università di Roma ; Bibliotecario della R. Acc. Naz. dei Lincei.

Bibliografia.

1. Lo studio primo e fondamentale sull'opera del Nostro come traduttore, è quello, ampio e ricco, di

a) B. Boncompagni, *Delle versioni fatte da Platone Tiburtino traduttore del secolo duodecimo,* in «Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei», IV 1850-51, 247-286, con rassegna e riproduzione dei frontespizi delle edizioni più antiche. — Del quale lavoro è plagio impudente l'articolo di

b) L. Béziat, *Notice sur Platon de Tivoli, traducteur du XII siècle*, in «Nouvelles Annales de Mathèmatiques» Paris 2 IX 1870, 145-172, 286-287.

2. Wüstenfeld, *Die Uebersetzungen arabischer Werke in das Latenische seit dem XI Jahr.*, in «Abhandlungen der Göttingische Gesellschaft der Wissenschaften», XXII 1877, 33-44.

3. M. Steinschneider, sulla monografia del Boncompagni e su questioni relative a Pl. Tib., discorre in

a) "Serepeum" 1858, 34

b) *Les ouvrages de B. Bonc.* 1859, 4

c) "Zeitschrift für Mathematik, X 443, XII 18. 26, 28. 34, XVI 370. 383 ecc.

d) "Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft", XVIII 142, XXIV 336 ecc.

e) *Die Hebraeischen Uebersetzungen des Mittelalters und die Jüden als Dolmetscher,* Berlin 1893: 281. 529. 532. 541. 546. 549. 582.

f) *Die Europäische Ubersetzungen aus dem Arabischen bis Mitte des* 17 *Jarh,* in "Sitzungsberichte der philos-histor. Klasse der K. Akad. der Wissenschaften, Wien, CXLIX, CLI 1094-5: I, 62-66.

4. L. Leclerc, *Histoire de la Médicine arabe. Exposé complet des traductions du Grec. Les Sciences en Orient, leur transmission à l'Occident par les traductions latines.* Paris, 1876, II 389-394.

b) C. A. Nallino, nella prefazione ad

Al Battâni Opus Astronomicum, p. I 1903, L-LVII ecc. cfr. II, Index 401.

5. H. Suter, *Die Mathematiker und Astronomen der Araber und ihre Werken.* ("Abhandlungen zur Geschichte der Mathematischen Wissenschaften X), Leipzig, 1900: 10. 43. 46. 225, Nachotrtäge 162.

IV. — Il vescovo ucciso dai Goti. (545)

Totila aveva riconquistato in Italia tutto ciò che aveva perduto Vitige. Due volte aveva posto l'assedio a Roma e due volte l'aveva conquistata. Il 17 dec. del 546 entrato nella città, ne aveva smantellato le mura, dopo averla abbandonata al saccheggio, e minacciava distruggerla tutta. Ma Totila per misurarsi col generale romano Giovanni nell' Italia inferiore lasciò Roma. Belisario nella primavera del 547 occupò di nuovo questa città mezzo spopolata. Nel primo periodo del 549 Totila pose nuovamente l'assedio a Roma. La conquista fu facile. Gl'Isauri a tradimento gli aprirono la porta Ostiense, come nel primo assedio del 546 gli avevano aperta la porta Asinaria. Roma ben difesa dalle forti muraglie non sarebbe stata presa dal re.

In un periodo del primo assedio, quando la città era validamente difesa « Totila, racconta lo storico di Cesarea (1), e i barbari, tolto l'assedio, recaronsi alla città di Tivoli, dopo aver tolti quasi tutti i ponti del Tevere, perchè i Romani non potessero facilmente raggiungerli. Quello però dei ponti che chiamasi Milvio non poterono abbattere pel suo trovarsi vicino alla città; e diedersi a tutta possa a riedificare il castello di Tivoli, che già prima avevano distrutto, e deposte ivi le loro ricchezze si tenner cheti. Belisario allora a suo agio, adattate le porte in ogni luogo delle mura di Roma, e rivestitele di ferro, ne spedì nuovamente le chiavi all'Imperatore ».

(1) *De Bello Gothico.* Testo greco e latino. Ediz. **Comparetti** Roma 1896. Vol. II. lib. III. CXXIV.

Adunque Tivoli, cinta d'assedio, era stata presa, (per tradimento come vedremo) e il suo castello o fortezza già distrutto dai Goti, venne riedificato da essi per loro tutela e sicurezza. Sebbene qui per *castello* deve propriamente intendersi la città stessa, perchè *fortificata* (1).

Appunto di questa presa di Tivóli dovrò parlare, in cui i cittadini furono messi a fil di spada e trucidati il vescovo della città, e Catello, primo tra i Tiburtini, non solo, ma stimatissimo fra gl'Italiani. Lo storico Procopio non ci ha lasciato nella sua storia il nome di questo Vescovo eroico. Magno e Sintue capitani greci, rafforzato il castello di Tivoli, vi si erano fortificati, e di là davano molestia ai barbari con improvvise sortite. Sappiamo che quí erano stati essi mandati con cinquecento uomini a tutela dello stesso castello o città (2). Ora i Goti di Totila, conosciuta l'importanza della posizione di Tivoli, vi avevan posto l'assedio, accampandosi presso le mura. Sapevano bene, che presa questa città, s'impediva a Roma il rifornimento specialmente dalla parte della Sabina e del Sannio (Abruzzo).

Non possiamo indubbiamente precisare l'anno in cui i Goti presero Tivoli, quando la città era presidiata dalle soldatesche greche ed isauriche, forse sotto il

(1) Era singolarmente fortificata in quella parte, che formava l'antica *arx* o cittadella detta *Castro-vetere*, posizione inaccessibile per l'alta roccia e scoscesa, per la acque del fiume e i fossati. Nel quinto e sesto secolo, di cui parliamo, la città doveva avere indubbiamente mura, torri e baluardi di tutissima mole, che collegavansi alla porta del Colle tutta in travertino e con chiusura alla saracinesca come nel recinto di Belisario in Roma. Accanto alla porta sono ancora degli avanzi delle antiche mura a grossi paralleleppipedi tufacei.

(2) l. c. Vol. II lib. II c. IV p. 26 28.

comando dei due menzionati Magno e Sintue. La prima occupazione di Roma da parte dei barbari, essendo avvenuta il 546 sul finire dell'anno e Totila avendola già assediata fin dall'estate del 545, possiamo arguire che l'assedio e la presa di Tivoli avvenisse nel 545 o 546 prima della presa di Roma: piuttosto direi prima dell'assedio di Roma, il 545 (1) per avere così Totila sicure le spalle dai nemici e intercettare a Roma stessa le vettovaglie. Non pare pertanto probabile l'anno 543, che il Nicodemi (Lib. V. c. 6) assegna alla occupazione di Tivoli da parte dei Goti, perchè in quest'anno e nel 544 non temevasi ancora la vicinanza del Re ferocissimo. Se S. Benedetto, da Subiaco, luogo della nostra Diocesi, non si fosse già da più anni trasferito a Monte Cassino, molto probabilmente Tivoli sarebbe stata risparmiata all'estrema desolazione per le sue preghiere e buoni uffici presso Totila, come per intercessione sua ne fu risparmiata Napoli.

Dobbiamo quindi registrare una pagina dolorosissima di storia, i momenti più terribili e luttuosi, che mai abbia passato l'argiva nostra città. Ascoltiamo le parole dello storicc Procopio contemporaneo « Intanto Totila prese la città di Tivoli, ov'era un presidio di Isauri, per tradimento nel modo seguente: Insieme cogl'Isauri stavano a guardia delle porte alcuni degli abitanti. Costoro, venuti a contesa cogl'Isauri loro compagni di guardia, senza che questi ne dessero loro alcun motivo, di notte introdussero i nemici che erano accampati a poca distanza. Gl'Isauri, vista presa la città, messisi d'accordo, quasi tutti riuscirono a fuggire.

(1) Anche il BARONIO sta pel 545, scrivendo « Quo tempore Totilas ad Tiburis, obsidionem conversus, eo per proditionem potito, cives omnes una cum civitatis Praesule internecioni su biecit, summae crudelitatis edens exemplum» Tom. IX p. 650.

Degli abitanti niuno fu risparmiato dai Goti, ma tutti insieme col *Vescovo* (1) della città furono da loro trucidati; ed in tal modo che, quantunque io ben lo sappia, non voglio riferire per non lasciare al tempo che verrà un ricordo di fatti sì inumani. Fra gli altri perì anche *Catello*, uomo stimato fra gl' Italiani (2).

I barbari, avendo occupato Tivoli. i Romani non erano più in grado d' introdurre vettovaglie dalla Toscana pel Tevere; poichè la città che trovasi sul fiume a distanza di cento venti stadi sopra Roma, rimase qual baluardo contro coloro che volessero recarsi a questa per nave » Così andarono le cose di Tivoli (3).

Dallo storico sappiamo dunque che la città difesa da un presidio greco d'Isauri fu presa per tradimento, altrimenti i barbari non sarebbero entrati, dato il luogo fortificatissimo — che il tradimento compissi per l' opera di alcuni malvagi cittadini, vili traditori della patria — che i cittadini furono tutti passati a fil di spada e sgozzati — che con essi perì trucidato il

(1) Non riporto il testo greco mancandone le lettere alla tipografia. Il testo latino circa la strage del vescovo dice «Tunc Gothi civium nemini *parcere, sed cum urbis Praesule occidione universos occidere*». Altro testo, traduzione del greco, riporta: «Oppidanorum nemini parcentes Gothi, ad unum omnes cum ipsorum Antistite eo modo trucidarunt, quem etsi compertum habeo, reticebo tamen, ne posteris inhumanitatis monumentum relinquam». Il testo greco indica il vescovo colle parole *sacerdote della città*, espressione che non può designare altri che il sacerdote capo, cioè il vesoovo, Anzi in que' tempi l'*episcopus* era pure chiamato *sacerdos*, e gli altri sacerdoti *presbyteri*.

(2) Anche qui mi contento del solo testo latino dello storico Procopio; Inter caeteros et Catellus interiit, vir sane inter Italus probus.» Altra traduzione « In ea strage Catellus interiit spectatus inter Italos viv. Il Nicodemi falsamente ritiene che Catello fosse il Vescovo.

(3) PROCOPIO l. c. Vol. II. Lib. III. c. x p. 268-69.

Vescovo della città e uno dei principali cittadini Catello (1). Dilucidiamo i varii punti.

Catello era evidentemente il capo civile della città, che col suo senno, autorità e prestigio incoraggiava i cittadini alla resistenza contro i barbari. Quanto nobile e stimato fosse costui pe' suoi altissimi meriti ce lo accenna Procopio, che lo pone fra i primi dell'Italia e non di Tivoli soltanto.

Si rabbrividisce poi nel sapere quanto racconta lo storico che la città cadde nelle mani dei barbari Goti (o piuttosto Visigoti) per tradimento di alcuni cittadini di Tivoli, indegni di questo nome. Essi commisero il più esecrando delitto, che fa fremere di raccapriccio e di sdegno; perchè da questo tradimento ne seguì l'orribile strage di tutti i Tiburtini, che perirono sotto il ferro barbarico in una spaventosa ecatombe di sangue.

Gl'Isauri eran gente malvagia e venale, che, come dicemmo, corrotti dall'oro, avevano a Totila aperte segretamente le porte di Roma. Ma in fin de' conti Roma non era la loro patria, che perciò potevano amare fino a un certo punto. Ma in questo fatto della presa di Tivoli, trattasi di propri cittadini traditori adescati molto probabilmente dall'oro goto, piuttostochè esacerbati da un transitorio litigio cogl'Isauri, il quale credo che non fosse altro che il pretesto dell'opera nefanda.

Ma inutile ripetere che per qualsivoglia causa al mondo, anche a costo della propria vita, giammai nessuno dovrà tradire la propria patria.

(1) Il testo di Procopio dice Catello. Ma nel testo primitivo non poteva forse trovarsi Catillo, nome assunto da uno dei fondatori della città?

Ed eccoci al punto (per cui quanto ho detto m'è servito di preambolo), alla morte cioè del Vescovo della città. Sventuratamente Procopio, come dissi, non ci ha ricordato il nome del Presule, forse perchè non potè saperlo, quando scriveva la sua storia. Ma noi dobbiamo trattenerci alquanto su di lui. Non v'ha dubbio che nelle distrette d'un popolo è sempre il Pastore delle anime il primo ad infondere negli animi dei trepidanti cittadini la rassegnazione, la forza, il coraggio. I Tiburtini avevano bisogno d'una voce autorevole paterna, che li rinfrancasse, durante l'assedio barbarico. Ma le sue esortazioni dovettero essere più ardenti e più valide, quando il suo gregge trovavasi nei tragici momenti della orribile morte.

Bisogna riflettere di più che gli Ostrogoti di Totila, barbari per natura e sanguinarii, erano di religione o ancora pagani e per la maggior parte Ariani, che è quanto dire nemici giurati e feroci dei Cattolici, che, secondo la fede di Pietro, riconoscevano in Cristo il vero figliolo di Dio, consustanziale al Padre. Chi potrebbe negarmi pertanto assolutamente, che quei barbari Ariani, entrati in Tivoli, prima di darsi ad una feroce uccisione, non abbiano proposto anzitutto al Vescovo e quindi ai cittadini di passare alla religione ariana, se volevan salva la vita? Sarebbe per me un indizio quella strage così spietata, così crudele ed immane, dalla cui narrazione rifugge la stessa penna dello storico Procopio; mentre al contrario Totila verso i vinti di Napoli, di Roma e d'altri luoghi s'era mostrato assai meno crudele e direi quasi umano.

Questa mia ipotesi fu forse una realtà. Il Vescovo e Pastore della città cadde eroicamente sotto il ferro goto-ariano, vittima gloriosa principalmente a causa della costante sua professione cattolica, che in quei trepidi e terribili momenti insinuava nel cuore

del suo gregge, contro il quale perciò si fieramente si rivolse l'odio nemico. Onde io sono d'avviso che quel Martire insigne, che noi onoriamo in Tivoli sotto il nome di *Generoso*, non sia altro che l'invitto Vescovo Martire della ferocia goto ariana. Di esso non comparisce notizia negli Atti de' martiri de' primi secoli di persecuzione pagana, nè nei diversi accreditati Martirologi, compreso quello Geronimiano. Indizio più che probabile che Generoso non fu vittima d' una persecuzione pagana; ma d' una circostanza locale, d' un fatto speciale di storia tiburtina; e perciò venerato costantemente da secoli con culto immemorabile nella sola città di Tivoli.

Ora nel corso dei secoli dopo le persecuzioni pagane, nessun altro fatto tristamente memorando verificasi nella città tiburtina di uccisioni per motivo di religione, se si eccettui questa luttuosa circostanza di Totila. I Tiburtini delle vicinanze della città e del territorio e quei pochi che alla strage poterono scampare meritamente cominciarono a professare verso la grande vittima dell'odio barbarico quei culto di martirio, che giunse fino a noi.

Dovevano certamente esistere nell' archivio della Chiesa Tiburtina documenti e memorie che riguardano le geste eroiche di questo Vescovo, che noi vorremmo riconoscere nel nome di Generoso. Ma tanti preziosi manoscritti perirono col tempo dei martiri primitivi e della storia della chiesa cogl'incendii, colle dispersioni, colle guerre....!

Del resto Totila col suo animo feroce altre vittime immolò di vescovi della Chiesa Cattolica. Non fu esso che condannò S. Cerbonio vescovo di Populonio ad essere divorato dagli orsi nel Colosseo, dove solo per miracolo scampò la morte? Non ordinò esso che S. Ercolano vescovo di Perugia venisse decapitato,

detrattagli prima dal corpo una striscia di pelle da capo a piedi, quando s'impadroni di quella città? (1). Non fu lui, che fece mozzare ambe le mani a Valentino vescovo di S. Rufina, e che per altri tatti atroci di sangue contro i vescovi Cattolici si rese odioso ai Latini co' suoi guerrieri ariani? Per la qual cosa nessuna meraviglia che esso medesimo si mostrasse così crudele contro il Vescovo di Tivoli fino a dargli spietatamente la morte, causa precipua, se non unica, l'odio di religione: motivo pel quale i Tiburtini lo ritennero attraverso i secoli meritatamente per martire. Senza toccare altri fatti, son noti nella storia i molti e molti martiri fatti dagli Ariani in tutte le regioni occupate da questi barbari, compresi i Visigoti della Spagna.

Al tempo di questi fatti o poco dopo, ad un fanciullo fu posto il nome di Generoso, che divenne poi Vescovo di Nomento, il cui territorio è a confine con quello di Tivoli; esso ne era Presule il 601. (2) Il nome dunque di Generoso soleva da altri portarsi in quel tempo. Se pur non vogliamo dire che questo sia un appellativo dato per autonomasia al Vescovo di Tivoli, come ad indicare che esso apparteneva a casta nobile e illustre. Giacchè *Generosus* vorrebbe propriamente significare nel latino classico *a nobili et praeclaro genere ortus* (3) Anche S. *Agnese* la conosciamo

(1) Descrive il suo martirio S. Gregorio Papa ne' suoi dialoghi. Lib. III. c. XIII.

(2) *Generosus Ecclesiae Nomenti Episcopus* lo troviamo nel Constitutum pei monaci pubblicato da S. Gregorio il 601. Egli era successo a *Costantinus Nomentanus.* (Vedi atti del martirio di S. Alessandro I Papa e Memor del suo sepolcro sulla via Nomentana p. 23 - Roma per Morini 1858.)

(3) Anche Orazio dice; «Non quia Maecenas nemo generosior ut te» I Satir. 6. 1. Virgilio «Moeonia generose domo.

con un appellativo *grecanico*. Del resto, considerato l'eroismo della sua morte, mostrossi questo personaggio di animo assai più grande, nobile e illustre.

Da quanto ho fin qui esposto adunque saremmo quasi indubbiamente indotti a credere che la sede vescovile Tiburtina venisse nobilitata dall'eroico martirio di S. Generoso, che ne reggeva le sorti in tempi difficilissimi e trepidi per la permanenza dei barbari nella nostra regione.

Che poi S. Generoso veggasi vestito da guerriero sotto l'altare maggiore della Cattedrale di Tivoli. ciò non muoce affatto all'importanza dei fatti sopranarrati. Perchè quel vestito alla militare gli venne dato per un supposto qualsiasi, d'altronde sbagliato, assai più tardi, cioè il 1705, nella circostanza che dal clero e dal popolo Tiburtino venne eletto a proprio Patrono.

Infatti, al tempo del Card. Roma, le ossa del santo Martire erano ancora conservate entro una cassetta di legno separata insieme con altre cassettine di relique nella vecchia Cattedrale di S. Lorenzo e dentro una *conca marmorea* sotto l'altare maggiore. La cassetta venne estratta di qui il 16 maggio del 1635 e portava a lettere grandi nere questa iscrizione; *In hoc loco requiescit corpus Beati Generosi Martiris.* Tutto ciò costa dal relativo atto notarile fatto da Settimio Salvati pubblico notaio in Tivoli e riportato dal Giustiniani (Dei. Ves. e Gov. di Tivoli p. 21.)

Aen. X. 141. Ovidio «Nominibus generosus avitis» Trist IV. 4 » Parimenti un'antica iscrizione in S. Lorenzo al Verano ricorda una «Claudia nobilium proles generosa parentum»

V. - Anastasio I. (593-601).

Con la strage che Totila fece dei cittadini di Tivoli s'interrompe nuovamente la serie dei suoi vescovi. La città era restata spopolata. Per lunghi anni non regnò nelle sue vie che il silenzio di morte, ed il terrorizzante ricordo di quella immane ecatombe conquideva l'animo dei pochi desolati superstiti. Ma la disgraziata città venne a poco a poco a ripopolarsi: e in circa cinquant'anni tornò a rivivere regolarmente la vita cittadina: di guisa che Tivoli riebbe il suo Vescovo nella persona di Anastasio. Non è credibile che nel ricordato periodo di anni fosse stato altro Vescovo nella città spopolata.

Anastasio lo troviamo pastore al tempo di S. Gregorio Magno. Lo ammettono pure il Giustiniani, il Nicodemi, il Cappelletti all'anno 593, il Gams dall'anno 593 al 601 e l'Ughelli, che però aggiunge trovarsi la sua firma in un documento fittizio. Sarà realmente fittizio? Il documento è un *Privilegium*, emanato dal papa S. Gregorio a favore del Monastero e della chiesa di S. Medardo di Soissons in Francia (1). In esso tra le firme di piú vescovi si legge *Anastasius Tiburtinae episcopus subscripsi.* Il documento è in data 26 maggio anno 594.

Anastasio inoltre pose la sua firma *Anastasius episcopus civitatis Tiburtinae* in un *Constitutum,* che fece lo stesso S. Gregorio a favore dei Monaci l'anno 601 nel concilio romano III, tenuto forse al Laterano (2) e corraborato delle firme di altri vescovi presenti,

(1) Gregorio dirige il Privilegio all'Abbate Gairaldo MANSI *Conc.* Tom. X p. 430 e 433 - Migne Tom. 77 Append. ad S. Greg. Epistolas n. 1287.

(2) MANSI Conc. Tom. X 488.

varii dei quali della provincia romana, e delle firme dei preti dei vari titoli romani. Il *Constitutum* trovasi altresì inserito fra le lettere di S. Gregorio (Lib. VII Ind. I epist. 18) e nelle lettere che il Papa stesso scrisse a Castorio vescovo di Rimini (1).

Ma tornando al *Privilegium* di S. Medardo è veramente apocrifo? Alcuni lo ritengono per tale, come il Lannoio e il Sirmondi e il protestante Blondel. Ma lo difendono altri come sincero, tra i quali Roberto Quatremario dell' Ordine Benedettino, che scrisse a proposito contro il Lannoio stesso su questa questione. Sebbene chi scrisse il documento supposto fittizio avrà almeno cercato di mettere i nomi titolari di firma, quali dovevano essere realmente, appunto per farlo passare per vero. D'altronde sta per l'esistenza di Anastasio Vescovo di Tivoli la sua firma agli atti del *Constitutum* del Concilio Romano.

VI. - Decorato (649).

Conosciuto dall'Ughelli, dal Giustiniani, dal Lucenti, dal Cappelletti, nonchè dallo storico Nicodemi. Decorato intervenne al Sinodo Romano tenuto al Laterano in quest'anno 649 sotto il pontefice Martino, in cui, presenti 105 vescovi, fu condannata la funesta eresia dei Monoteliti, che ammettevano una sola volontà in Cristo. Nel Mansi (2) abbiamo il testo greco e latino delle cose ivi trattate e tra le firme dei vescovi al decreto conciliare si legge in greco *Decorato Tiburtiuo*

(1) In editione Monachor S. Benedicti Parisiensi Lib. III Reg. Ind. X Ep. 41.

(2) *Conc.* Tom. X p. 865-66.

episcopo. Ad eccezione di ciò, non ci son note altre notizie di lui.

D'altronde a causa della permanenza dei barbari nelle nostre parti, anche nei cinquant'anni circa che decorrono da Anastasio a Decorato, ci mancano notizie circa i pastori della chiesa tiburtina. E neppure di Decorato sappiamo quando ne assumesse il governo o quanti anni rimanesse Vescovo della città.

VII. - Maurizio (678-680).

Ci si rende noto l'anno 680 dalla sottoscrizione che esso fece con altri 124 vescovi alla lettera sinodica che Papa Agatone spedí a Costantino Pogonato Imperatore, la quale servì poi di norma per la condanna dei Monoteliti nel Concilio VI Ecumenico di Costantinopoli. In essa si legge in tal guisa la sua firma (1) *Mauritius humilis episcopus sanctae Tiburtinae Ecclesiae provinciae Picenae*. In quel sinodo fu letta la lettera, presenti i legati della Santa Sede « ... in qua synodica et episcopi occidentales partes subscripserunt cxx quinque » (2).

Il Mansi, il Giustiniani, l'Ughelli, il Gams null'altro aggiungono di speciale circa questo Vescovo e gli atti del suo pastoral ministero. Quest'ultimo (come pure il Cappelletti) lo fa Pastore tiburtino dal 678 e morto nell'aprile del 679. Ma è evidente che almeno l'ultima data è errata, perchè, come sopra è notato,

(1) La firma originale è in greco - Atti presso Iaffé Reg. RR. PP. I. 239 n. 2110 (1625); Mansi Conc. XI. 286, Migne Vol. 87. 1215.

(2) Duchesne Lib. Pont. I. 352-353.

sottoscrisse la lettera sinodica il 680, inserita nella IV sessione del predetto concilio.

Ma vediamo per quale ragione Maurizio siasi sottoscritto Vescovo della Santa Chiesa Tiburtina della provincia picena.

Nel secolo settimo Tivoli e la regione della Valeria facevano parte della provincia del Piceno. Questa delimitazione la troviamo anzi fin dal secolo quinto, come costa dalla dotazione che fece Valila Goto, maestro in Italia dell'una e dell'altra milizia, alla chiesa di S. Maria in Cornuta di Tivoli, ove leggesi, che esso donò vari fondi... *provincia picini tyburtino territorio constitutos.* (V. Bruzza Reg. della chies. di Tivoli Doc. I p. 15 anno 471). Sebbene fin dalla seconda metà del quarto secolo venisse costituita una regione o provincia indipendente, la Valeria, ricordata la prima volta nel Codice Teodosiano (IX-30-5) e che comprendeva Tivoli e altre città lungo la Via Valeria o presso, come Varia, Carseolis, Alba Fucensis etc., pure tal provincia era più di nome che di fatto, perchè realmente soggetta al *Praeses* del *Picenum* (V. L. Cantarelli Boll. d'Arch. Com. 1893). Onde rettamente il Vescovo di Tivoli Maurizio sottoscrisse, dicendo la Chiesa Tiburtina *provinciae Picenae.*

VIII. Anastasio II (721).

Nella Basilica Vaticana in quest'anno 721 tennesi da Papa Gregorio II un Concilio *adversus illicita coniugia,* ove a questo effetto furono sanciti diciassette canoni. Vi intervennero trentadue Vescovi, e tra essi Anastasio suddetto Vescovo Tiburtino, che sottoscrisse i canoni in tal guisa « *Anastasius Episcopus ecclesiae*

Tiburtinae. Tra gli altri vescovi d'Italia erano presenti Martiano o Marciano di Gabio, Agnello di Ferentino, Agnello di Sutri, Giovanni di Velletri, Vitale di Alatri, Sergio di Preneste, Gregorio di Anagni (1). Null'altro ci è noto di questo Presule Tiburtino.

IX. - Giovanni I. (741 - ...).

Questo Vescovo ci è noto anzitutto dagli atti del sinodo tenuto in Roma sotto Papa Zaccaria l'anno 742. In esso tra gli altri padri intervenuti troviamo *Iohannis Tiburtinus*, Venanzio di Palestrina, Niceta di Gabio e Tiburtino di Albano. Quest'ultimo molto probabilmente deve essere un cittadino di Tivoli, che reggeva quella chiesa Albanese (2).

Leggesi pure il nome del Presule Giovanni in un contratto d'enfiteusi perpetua, col quale esso concede ad Anastasio, Abate del celebre Monastero di S. Erasmo sul Celio di Roma (3) per la corrisposta annua di tre soldi d'oro, due terreni olivati, posti in Tivoli; uno con 20 alberi d'olivo a 20 miglia da Roma situato *sub crepidine;* l'altro pure a 20 miglia da Roma con 25 alberi d'olivo, e più specificatamente lontano due miglia da Tivoli nel luogo *appellatus casella iuxta Sanctum Severinum* (4). I due fondi dovevano essere

(1) LABBÈ *Conc.* Tom. VIII p. 185. Male il CAPPELLETTI pone il vescovo Anastasio all'anno 751. Ch. d'Ital. p. 657.

(2) MANSI *Conc.* Tom. I. p. 561 - 62. Lo accenna anche il CAPPELLETTI p. 657.

(3) Fu fondato sopra la casa dei celebri Valerii cristiani sul Celio, rovinata dall'incendio, che vi appiccarono i Goti l'anno 410. Restava presso S. Stefano Rotondo.

(4) *Reg. Subl.* Doc. 111 p. 157-58 - BRUZZA *Reg. Ch. di Tivoli* p. 91.

adunque vicini e nella stessa località precisata, cioè nel luogo ov'era la chiesa di S. Severino Monaco, edificata da Papa Onorio I (a. 625-638), i cui ruderi scorgonsi ancora.

Nel contratto di concessione dei terreni, che spettavano alla Chiesa e all'Episcopio Tiburtino, redatto dal maestro del censo della città di Roma e verosimilmente in Roma stessa, il Vescovo si sottoscrive in tal guisa: *Iohannes sancte tyburtine ecclesie sanctissimus episcopus manu mea roboravi.* Seguono colla stessa espressione *manu mea roboravi* le firme di Monolfo prete, di Adriano e di Calliopo, i quali firmando la carta di concessione enfiteutica col Vescovo, immagino che appartenessero alla Curia Tiburtina e Monolfo fosse prete della Chiesa di Tivoli. I due piccoli oliveti poi erano sulla via detta dei Reali, originariamente Oriali, come abbiamo dal Regesto Tiburtino, ossia sulla via Valeria che esce dalla porta Cornuta e mena a Vicovaro.

Uno dei piccoli oliveti si dice nel documento che era posto *in civitate tyburtina sub crepidine.* La prima espressione bisogna prenderla in un senso un po' lato, appunto perchè l'oliveto non era lungi da Tivoli, sebbene in que' tempi anche i d'intorni della città erano abitati formando dei sobborghi con chiese e casali. L'altra espressione *sub crepidine* conviene intenderla sotto la strada Valeria che ivi passava, munita, come le altre strade, delle sue *crepidines* o marciapiedi ovverosia dei suoi parapetti e costruzioni.

Il P. Bruzza, illustrando questa carta nelle sue *Osservazioni* sul Regesto della chiesa di Tivoli (p. 94-95) vorrebbe che il luogo *sub crepidine* dov'era l'oliveto, fosse quel tratto sotto la *strada maggiore* verso il fiume, esprimendo per crepidine il riparo della roccia, su cui in quella parte è fondata la città. Ma quel punto, contrariamente a quanto esso afferma, non

segnava 20 miglia, perché la città di Tivoli è sempre indicata a 18 miglia da Roma. Al contrario ben combina con il numero di 20 mila da Roma a S. Severino *in casella*. Onde non conviene correggere il testo, com'esso pensava, aggiungendo due a venti (XXII). Tanto più che il testo della carta, ponendo l'altro oliveto parimenti a 20 miglia, specifica meglio la distanza di due miglia dalla città propriamente detta, e viene con ciò a confermare esattamente che Tivoli era a 18 miglia da Roma.

Ma a quale anno devesi riferire il documento e per conseguenza il Vescovado di Giovanni in Tivoli? Esso manca veramente della data cronologica, essendo abrasi i nomi degl'Imperatori, e solo vi rimane dopo l'abrasura il nome di *pauli*. . . . . (univ) *ersali pape*; e più sotto dopo altre abrasure: *Inter domnus Iohannes*... che sarebbe il Vescovo di Tivoli, che vedemmo sottoscritto in fine. Ma siccome è restato il nome di Paolo Papa, cioè Primo di questo nome, che tenne il Pontificato dal 29 di maggio dell'anno 757 fino al 28 giugno 767, e nel contesto del documento nella formula di giuramento si notano gli Imperatori Costantino e Leone, vale a dire Costantino V, soprannominato con brutto ricordo Copronimo, e Leone IV, Chazaro suo figlio, associato all'impero nel 751, così dobbiamo riferire la carta ad un anno del decennio del Papato di Paolo I. Quindi solo per supposizione il Troya l'assegnò all'anno 763 e l'Ughelli al 758. D'altronde si sa che il Vescovo Giovanni è nominato in altri documenti negli anni 743 e 761. (1)

(1) Lo accenna il Bruzza (l. c. p. 92); ma non ne riporta in proposito i documenti, che avrebbe pobblicati, se non fosse stato prevenuto da morte.

Il nome del Vescovo Giovanni lo troviamo altresì nel *Costitutum* del 4 luglio 761 che lo stesso Papa Paolo I diresse all'Abate Iconzio del Monastero dei SS. Stefano e Silvestro, Pontefici, detto in *Cata Pauli* e dal medesimo Papa fondato, col quale ratifica la fondazione del d. Monastero con l'annessa chiesa che aveva fatto nella propria abitazione. Ivi leggiamo « *Ioannes humilis episcopus ecclesie tiburtine huic constituto a nobis facto interfui et subscripsi* ». Segue la firma di Gregorio vescovo Prenestino e di aitri dignitari. Quella del Vescovo di Tivoli è la terza dopo quella del Papa (1).

Non sappiamo però qnando il Vescovo Giovanni prendesse a governare la chiesa di Tivoli nè quando morisse.

(1) Presso MIGNE: *Auctores VIII saeculi Tomus unicus* etc. XII - Ved. pure V. FEDERICI *Reg. S. Silv. in* Cap. p. 261 in *Arch. della R. Soc. Rom. di Stor. patr.* Tom. XXII a. 1899.

Altri documenti circa la questione delle acque tra gli Estensi e i Tiburtini.

In fine della Relazione aggiunta al I. documento (1), sostituito per ragioni di spazio a quello che ora pubblichiamo, il Commissario del Duca di Modena riferiva che, viste le difficoltà, e volendo ovviare ad una lite, « fu pensato di veder se il Sabelli venderebbe esso Parco, et il prezzo che ne volesse. Et il Raselli gli parlò, et egli ne domandò in corpo scudi 15 mila ».

Soggiunge poi ch' « essendo stimato che vaglia scudi 16800, a buon prezzo, come si vede dalla pianta et stima congiunta; nè potendosi permettere di qui di Tivoli, nè havere altra istruttione, anch'io concorrerei più tosto all'acquisto: perchè se per haver le ragioni della Comunità conviene ad ogni modo rimborsare al Sabelli li scudi 6500, et quelli miglioramenti che provasse d'haverci fatto, non è dubbio che nella lite si spenderebbe quello che di più se gli daria a lui per il prezzo, et in mano della Ser.ma Casa d'Este, valerà il luogo in poco tempo scudi 25 mila, et se ne caverranno dalli 1500 a 2 mila scudi l'anno ».

Bisogna avvertire che un'altra parte della detta Tenuta era già stata concessa dalla Camera apostolica ad Antonio Gentili (2).

(1) *Atti e Mem. della soc. tiburtina di St. e d'Arte vol. I* pag. 55.

(2) Chirografo di Paolo V. dell'anno 1606, in Arch. Romano di Stato, *Arch. Cam.* « Tivoli » 2656. *Villa d'Este* fol. 130 e 291.

Messo, intanto, fuori questione il Barco e il Barchetto, proseguì la vertenza tra gli Estensi ed i Tiburtini per l'uso delle acque, pe' danni recati e per la manutenzione delle condotture.

Fin dal 1565, il Cardinale accampava, del resto, il suo diretto dominio, (come in seguito fu riconosciuto dalla Camera Apostolica ai Duchi Estensi — v. doc. III); mentre concedeva a B. Sacchi di poter derivare una piccola quantità dell'acqua Rivellese « quae transit per cuniculos subterraneos per mediam plateam ante ecclesiom S. Francisci et palatium suae Ill.me Dominationis, profluendo in viridarium eiusdem, e qua fit fons existens in dicta platea et prope hostium principale dicti palatii et — ante domum magnifici Bernardini Sacchi ad praesens Prioris communitatis Tiburtine ». (1).

Da un'altra minuta di lettera del Card. Luigi d'Este governatore di Tivoli al Capo-milizia e Priori di questa città, in data 3 Dicembre 1583, si rivelano i lamenti de' privati, poi che lo stesso Cardinale assicurava d'aver dato ordine a Tolomeo suo maggiordomo di provvedere al pericolo che correvano alcune case per causa dell'acquedotto del suo giardino, e *per la sicurezza et indennità dei padroni di dette case.* (2).

Sembra, invece, che ogni volta si trattasse di risarcimenti, i signori d'Este poco ne volevano sapere, se nel 1711, i Rettori di Tivoli, cioè il Capo-milizia il Priore e il Sindaco, ancora chiedevano al Duca Rinaldo il rimborso di Lire 1300, tangente che spettava a S. Altezza nella spesa fatta per il condotto dell'acqua Rivellese, in ragione di 1[3 « come per

(1) Minuta nell'arch. di St. in Modena 70, Villeggiature — Tivoli ecc.

(2) Busta cit.

simil restauratione fu ordinato dalla ch. me. del Cardinal Alessandro degnissimo predecessore nell'anno 1618 » (1).

Il Duca Cesare, l'anno 1624, ai 21 ottobre, stipulò per mezzo del suo residente nob. Fabio Carandini un istromento col Convento di S. Maria Maggiore, circa la derivazione d'un po' d'acqua nel giardino de' frati (2) a patto che la fattura del chiusino nel cortile del palazzo, con chiave di piombo che rialzasse l'acqua fino alle vasche di esso giardino doveva essere a carico de' richiedenti, libero S. Altezza di revocare il suo beneplacito; senza che i frati potessero pretendere altro, nè accampare diritto d'uso, di prescrizione o qualsivoglia privilegio sopra la villa e Palazzo Estense. Le chiavi poi del detto chiusino si sarebbero ritenute dal fontaniere o altro ministro dell'Ecc.ma Casa.

Ma tornando alla questione, i Deputati dal Consiglio di Tivoli, e cioè Giulio Marzio vicecapitano, Agostino Zappi e Settimio Salvati, nell'anno 1611, il 9 Marzo, avevano rappresentato Mgr. Santarelli segretario della Congregazione del buon Governo (3), che per fare il bottino, dove nasceva l'acqua, ed il condotto di mattoni « messi a stucco a olio » se ne dovesse dar conto al Cardinal d'Este, e « che si preveda l'assegnamento che toccherà a S. S. Ill.ma a finchè quanto prima si possino preparare le materie

(1) Arch. di Stato di Mod. Fabbr e Villegg. Busta 72 E' pur vero che gli ordini di pagamento dati da S. A. venivano ritardati da' suoi Ministri, come appare da una lettera dei canonici di Tivoli, i quali avevano richiesto il solito canone imposto al Card. Ippolito sul sito dove si trovava l'organo della Villa, già chiamato Valle Gaudente. *Ivi.*

(2) Loc. cit. Busta 71. *Carteggi diversi.*

(3) V. Doc. II.

et dar principio a quest'opera; et il palazzo e il giardino di S. S. Ill.ma con tutto questo popolo godere il beneficio di quest'acqua, pregando il Signor Angelo Raselli di favorire *ecc.* presso S. Signoria » (1). Ci vollero per oltre ancora tre anni prima di giungere alla risoluzione presa nell'udienza del 29 luglio 1614, dinanzi al detto Sig. Santarelli, (2) con l'intervento di Carlo Lombardi e Gaspare Guerra, architetti delegati del Cardinal D'Este, e del sig. Nicolò Bernardi mastro di casa del Cardinal Cesi, rappresentato, questi, nientemeno dall'architetto Carlo Maderno; siccome risulta dal doc. n. III. o sia *Copia collationata* ecc.

Tale il destino di tutte le bellezze artistiche e naturali, prese di mira dall'ignoranza o dalla venalità umana; per cui la ninfa abbandonata della Villa Gaudente si ritrovò fuori del suo regno dalle ombrose piante e dalle acque risonanti, che cedevano man mano all'opera devastatrice dei vecchi e nuovi arfasatti.

GIUSEPPE PRESUTTI.

I.

An. 1569, ott. 30 — La Comunità di Tivoli cede al Cardinale Ippolito d'Este il *Barco*, altresì chiamato *le Vivara,* ad uso di parco.

Archivio di Stato in Modena. Fabbriche e villeggiature, Busta 70 (Tivoli)

In nomine Domini etc. anno 1569, die 30 Octobr. in praesentia mei Pauli Cinthij publici notarij et actuarij, sedentibus pro tribunali Mag.co ac Eximio U. I. D. Domino Baldo Botio de Tollentino Ill.mi et Rmi Domini Hippoliti Estensis

(1) Cit. Busta 70.
(2) Ivi.

Cardinalis de Ferraria Magnifice Civitatis Tyburis perpetui gubernatoris Auditore meritissimo, nec non prefati Ill^{mi} et R^{mi} domini Mag^{co} ac Eximio similiter U. I. D. Domino Petro Gilio de Setia locumtenenente in dicta civitate ac Mag.^{co} Domino Bernardino Sacho Capite militie prefate civitatis, nec non Mag.^{co} ac Eximio U. I, D. Domino Alexandro Sasso Bertinoriensi prefate civitatis Tyburtine Iudice ordinario dignissimo et Mag.^{co} Domino Tarquino Petrarca nec non Mag.^{co} Domino Ascanio de Amicis ducbus ex prioribus juratis prefate Mag.^{ce} Civitatis sedentibus in civitate prefata in palatio Communis etc. coadunate et convocato infrascripto concilio dominorum conciliariorum de numero quatraginta - prout prefatis Mag.^{cis} D.D. Capiti et prioribus et michi Paulo Cinthio notario et actuario retulerunt in aula magna prefati palatijc ommunis ubi Concilia fieri atque confici solent super nonnullis, ubi comparuerunt Conciliarij Mag.^{cus} D. Bernardinus Sachus Caputmilitia prefatus, D. Ieronimus de Furnarijs, D. Iohannes Maria de Ambrosjs, D. Franciseus Antonius Berardellus, D. Iohannes Dominicus Crucius, D. Camillus Martius, D. Laurentius Zachonius, D. Dominicus Iutius, D Iohannes Galitius Cinthius, D, Vincentius de Veteribus, D. Oratius de Sebastianis, D. Nicolaus Berardellus, D. Andreas Cocanarius, D^{nus} Paulus Cinthius, D^{nus} Marcus Antonius de Advocatis, D. Ieronimus Crucius, D^{nus} Pirrus de Brigantibus, D^{nus} Franciscus Rominius, D^{nus} Iohannes Thomas Raulinus, D^{nus} Domitius de Sebastianis, D^{nus} Iohannes de Mattiolis, D^{nus} Iulus de Theoballis, D^{nus} Iohannes Vincentius de Bonis Augurijs, D^{nus} Bernardus de Neris, D^{nus} Evangelista de Matulinis, D^{nus} Ferdinandus de Massarijs U. I. D. D^{nus} Gaspar Ciaccia, D^{nus} Vincentius de Brunellis, D^{nus} Petrus Vincentius de Donatis, D^{nus} Marcus Antonius Lentulus, D^{nus} Bernardus de Altissimis, D^{nus} Luduvicus de Perinis U. I. D., D^{nus} Bernardus de Vitis, D^{nus} Iulius de Cocanarijs, D^{nus} Virgilius de Brancaleonibus, D. Ascanius Parisius, D^{nus} Franciscus Antonius de Nardinis et D^{nus} Leonardus Sixtus Simdicus Generalis Communis. Qui Leonardus Simdicus generalis et ante quam prefatus Caputmilitie infrascriptas partitas preponerent, surrexit prius et ante omnia accedens ad dictum D. Caputmilitie pro tribunali una cum supra dicto sedente, alta ed intellegibili voce protestatus fuit et est contra eundem Caput militie ut non debeat proponere aliquid quod sit damnosum et preiudiciale communitati nostre Tyburtine de ommibus sibi licite protestando, et quod non intendit nullo pacto super propo-

nendis per Mag.cam D. V. consentire, et de quo iterum atque iterum protestatus extitit ad que etc. omni meliori modo etc. ommissis alijs propositionibus factis per prefatum Mag.cum Dominum Caput militie, sequitur propositio facta in eodem concilio per Mag.cum Dnun Baldum Botium supra dictum tenoris ut sequitur videlicet: Ill.mus D. Cardinalis ferrariensis perpetuus gubernator desiderat quod concessio alias facta per communitatem tiburtinam quo ad barcun seu vivarium seu testinam perpetuetur ut possit conferri ad libitum ipsius Ill.mi Dni non obstante conditione alias in instrumento apposita et communitati reservata cum obligatione, quod si et quatenus aliquod interesse resultat communitati tiburtine propter huiusmodi perpetuatam concessionem, prefatus Ill.mus Dominus offert se paratum recompensare. Et de più S. S. Illma et Rma se obliga de non dar mai fastidio sotto qual si voglia pretestu et quesito colore a tutte et singole possessioni introcluse; anzi vole et intende per commissione expressa datame che venendo como di sopra a dar fastidio et inpedire li padroni sì de intrare nelle sudete possessioni [come in esse stesse possessioni], che ipso facto senza alcuna sententia se intenda esser tornato et caduto alla comunità et particolari respectivamente, et tanto si obbliga S. S. Illma, et che se dicta comunità gli lo dessi altrimenti non se ne intenda mai esser dato, se non con dicta conditione stanno sempre ad uso di barco et non altrimenti, et così similmente li successori di S. S. Ill.ma et R.ma siano obligati usare dicto barco ad uso di barco como altre volte li è stato concesso, et non usandolo ad uso di barco che ipso facto recada alla comunità senza sentenza como di sopra. Successive D us Laurentius Zacconius arregavit et dixit: quanto alla cosa del barco dico che se gli conceda et quel che ho detto nell'altro conseglio dico adesso et di nuovo raffermo; Dnus Ludovicus de Perinis U. I. D. similiter arregavit et dixit: Io confermo il dicto de M. Lorenzo Zachone; Duns Iohannes Galitius arrigavit et dixit. Io confermo la proposta di M. Baldo et mi piace, et che se gli perpetui attento il principe generoso et la nobiltà fatta a questa città nostra; Dnus Franciscus Rominius dixit: questo è il mio parere et dico che se gli conceda al Cardinale nostro in vita et poi si conceda al Card. da Este, ma poi la morte del Cardinale da Este resti et ritorni il prefato barco alla comunità, ma con questo, che il Cardinale nostro Governator non il conferischa ad altri eccetto che al Cardinal da Este, et mi protesto che non si debbia conferire ad

altri se non nel modo che ho dicto; Dnus Ferdinandus Massarius arrengavit et dixit che si debbia concedere al Illmo S. Cardinale il barco in perpetuo considerando l'infiniti beneficij che da S. S. Illma ha hauti questa comunità nè che si debbia adimandare interesse alcuno perchè con una parola sola il Cardinal di Ferrara può restaurare a questa comunità cento et ducento milia scudi, et perchè questa comunità si è mostrata sempre amorevole di S. S. Illma non debbia mancare compiacerlo in questa cosa minima; Dnus Marcus de Advocatis similiter dixit che volendo S. S. Illma assicurare delli danni como dice nella sua proposta il S.r Baldo et quanto in essa si contiene, me pareria che se gli compiacesse di quanto egli ha proposto et che se rimetta a bussula a ballotte; Dnus Oratius de Sebastianis dixit: atteso le conditioni poste nella proposta del Sig. Baldo mediante, dico et confermo il dicto de M Ferrante; Dnus Vincentus de Veteribus pariter arrigavit et dixit: Io confermo il dicto de M. Oratio et dico che se gli debbia dare con quelle conditioni sopra esposte dal S.r Baldo et non altrimente et nec alio modo etc. de quo protestatur. Demum Dnus Laurentius Zachonius dixit: proponetela voi S.r Capomilitia; qui Mag.cus Dnus Caput militia respondit affirmative, et eundo Antheus unus de tubicinibus cum bussulis prius expressis et dictis ipsis conciliariis in hec verba: a chi piace compiacere S. S. Illma della dimanda et desiderio sopradetto, metta la fava nel bussolo bianco del sì, et a chi non piace la metta nel bussolo negro del no, et reditis fabis per supradictos conciliaros isque Antheus deferens dictas duas bussulas fuere reperte et fideliter numerate per me notarium in bussola alba de sì fabe sive pallucte *viginti sex* et in bussula nigra del no *tresdecim*, et successive partitum obtentum.

1569. 31 ottobre

In presentia [Mag.ci] ac eximij Domini I. U. D. Domini Alexandri Sassi bertinoriensis hon. Indicis ordinarij Magce Civitatis Tiburis. meique Pauli Cinthij notarij. presentes et personaliter constituti Mag.cus Dnus Bernardinus Sachus Caput militie, Dnus Tarquinius Petrarcha et Dnus Ascanius de Amicis eiusdem Civitatis Priores... asserentes qualiter sub die trigesima mensis octobris millesimo quingentesimo sexagesimo nono congregato et coadunato Concilio quatraginta virorun in vallido et sufficienti numero ad sonum campane et vocem preconis et tubbe sonum ut moris est in aula curie eiusdem Magce

Civitatis in loco solito et consueto, in quo Consilio preter cetera fuit ad infrascripta peragenda omnimoda authoritas inpartita eisdem D. de magistratu attentis presertim his que in eodem Consilio eposita et narrata fuerunt, videlicet quod Illmus et Rmus Dnus D. Hippolitus Estensis Cardinalis Ferrariensis perpetuus dicte Civitatis Gubernator plurima et maxima beneficia contulit tam in ipsam universitatem quam etiam (in) particulares personas, cum presertim intuitu et contemplatione eiusdem Illmi et Rmi, preteritis annis communitas dicte Civitatis fuit deliberata et gratiam reportavit a solutione ducatorum 6000 prc pena incursa ob contraventionem et commissa adversus universitatem Castri Santi Angeli, et similiteter quia eadem communitas pluries relevata fuit ab impensis et oneribus gravissimis que ..... inferebantur a Commissarijs et exactoribus Camere Apostolice, nec non quia multa benegnitate atque eiusdem Illmi Domini animi magnitudine, plures pecunias erogavit de suismet infirmos et varios ac diversos pauperes alere et a medicis visitare faciendo et reficiendo etiam ultra numerum ducentorum. Ad hec attendentes idem D. Consiliarij et DD. de Magistratu edificiorum magnitudinem et magnificentiam ornamentorum, quodque alijs rebus gestis in ipsa civitate illius nomen insigne revocavit ad hec secuta ipsamque iterum ad instar antiquorum theorum (?) illustravit et auxit, ut nitor antiquis etatibus huic remaneat, intendendo. Quae tam praeclara ne ingratitudinis vitio tegantur, sed admodum posteris quoque nota sint, idcirco prefatus Dnus Caput militie et domini Priores... cesserunt eidem Illmo et Rmo Dno absenti et pro eo Magco et Eccelenti Dno Baldo Botio de Tollentino eiusdem Illmi D. Auditori presenti et recipienti pro eodem Illmo Dno ac suis heredibus et successoribus in perpetuum ad usum barci et pro barco utendi quendam locum v[u]lgariter nuncupatum le vivara prout est designatum ac muris munitum et circumdatum libere, ipsumque Illmum D. ponendo in universum jus et actionem quam ipsa communitas vel particulares haberent, quoad usum dicti barci vigore Concilij desuper cellebrati ad quod, quatenus opus sit, plenius relatio habeatur et hic pro inserto ad verbum dederuntque omnimodam auctoritatem possessionem accipiendi et retinendi. Constituentes tamen prefati officiales se tenere donec Illmus D. sive suo nomine alius possessionem acceperit hoc tanem pacto: quod quidem Illmus Dnus vel eius heredes et successores nullo unquam tempore possint et valeant particulares personas intus dictum barcum possessiones habentes im-

dire; quinimo ipsis liceat uti, frui, colere et alia in suis possessionibus prefatis facere libere et sine aliquo metu pene et habeant ingressum et egressum usque ad viam publicam, nec euntes, morantes vel redeuntes possint inquietari vel perturbari, fructus et alia necessaria portando et asportando, alias vel si contraveniant presenti instrumento et convetioni tunc et eo casu ipsa actio et omne ius ut supra collatum redeat et redire intelligatur ad ipsam communitatem, et deinceps idem Illmus Dnus et sui heredes et successores in eo nullum habeat interesse, sed ab ommi jure decadere intelligatur et illius vel illorun locum ipsa communitas tunc et eo casu subintrare intelligatur ac si presens donatio facta non foret. etc. sub pena ducatorum quinque milia pro medietate Camere Apostolice applicandorum et pro alia parti observanti applicandorum.

Actum Tybure in contrada Sancti Pauli in palatio Communis in aula magna in tribunali Magci Dni Iudicis, presentibus his, videlicet Magistro Petro Laurentij mediolanensi, Ambrosio Iohannis Gentilis de Rocha Imperiali de Calabria, Leonardo Sebastiani de Matrice, Magistro Pellegrino Benedicti Donati de Gualdo de Nocera et Alexandro Vincentij Fachini de Sancto Gregorio, omnibus incolis Civitatis Tyburis; quibus visis et auditis, prefatus Magcus Dnus Iudex sedens decretum suum et auctoritatem qua fungitur interposuit supplendo.

L. ✠ Et ego Paulus Cinthius de Tibure publicus et apostolica auctoritate notarius et inter ceteros Collegii tyburtini notarios matriculatus, quia supra dicto instrumento donationis et concessionis rogatus interfui una cum supra dicto Dno Alexandro Saxso bertinoriensi honorando Iudice Magce Civitatis Tyburtis, scripsi subscripsi et pubblicavi, meoque solito signo signavi rogatus et requisitus.

II.

An. 1610, Dec. 16. Capitoli mandati dal sig. Roselli, mastro di Casa del Cardinal d'Este, per l'acqua Rivellese di Tivoli.

Arch. cit. Busta 70. Villeggiature etc.

Stante la risolutione fatta dalla Comunità di Tivoli di volere di presente cominciar l'opera di nuovi conducti per ti-

rar l'acqua Rivalese et non havendoli potuti trattenere perchè aspettano la venuta qui di S. Signoria Ill.ma mando qui sotto una nota de' Capitoli uno de quali vien proposto per parte della Comunità et gl'altri tre fatti da me perchè siano costì considerati.

Partito proposto da Mons. Santarello a nome della Comunità.

Che l'Ill.mo Signor Card. d'Este non volendo concorrere alla spesa con la Comunità, si goda li condutti e bottin vecchio nel modo che egli l'ha goduti sin hora con detta Comunità la quale glieli cederà liberi, e dove prima il ripartimento si faceva nel bottino dentro di Tiuoli nel Barchetto, hora si faccia nel luogo dove si principierà li detti Condutti, et s'imbocca la detta acqua; cioè il 3° del sig.r Card. se ne venghi per detti condutti vecchi, e la Comunità a tutte sue spese facci li condutti nuovi per li quali condurranno li suoi dui terzi di detta acqua, con questo però, che li condutti da farsi da detta Comunità non portino danno alcuno alli vecchi che resteranno liberi del signor Cardinale.

Seguitano li tre capitoli li quali credo che mentre si vorrà far la spesa di tirar l'acqua, si possino trattar con detta Comunità.

1. Perchè si lassano intendere li Periti di detta Comunità che per fare detti condutti nuovi la parte del prezzo del signor Cardinale non passerà settecento scudi. Io crederei, che fosse vantaggio assai di S. Signoria Ill.ma di darli una somma determinata di denari, et che detta Comunità s'obblighi a tutte sue spese far li condutti di nuovo et condur la detta acqua in modo che della terza parte di essa se ne possa valere per il giardino di S. Signoria Ill.ma con le medesime conditioni et patti che già passano con la Comunità.

2. Dovendosi far li condutti di nuovo il sig. Card. debba deputare Assistente per suo interesse et concorrere alla spesa per il suo terzo, et che li condutti vecchi, et il ripartimento si faccia nel luogo solito in comunione con la Communità solamente, come per l'adietro é stato solito, et il condutto del Signor Cardinale che parte dal repartimento et va al Giardino di S. Signoria Ill.ma resti in libertà come prima, et che detta Comunità et il Signor Card.le habbiano una chiave di detto repartimento, com'è stato solito per l' adietro, senza che si faccia alcuna innovatione in alcuna parte di detto repartimento et condutto.

3. Pretendendo la Comunità per più gusto e comodo suo il repartimento in altro luogo che torni ugualmente comodo al signor Cardinale, la Comunità faccia tutta la spesa, cioè che il signor Cardinale non habbi da sentir maggior gravezza di quel che faria restando il repartimento vecchio nel luogo solito.

Ivi, Busta 70: Copia collationata à di 29 di Luglio 1614. In Tivoli.

Omesso.

Essendosi ridotta quasi al fine l' opera dell'Acqua Rivellese et hauendo dechiarato il molto Illustre Sig. Agnelo Raselli per l'Ill.mo et Rev.mo Sig. Card. d'Este di volere la terza parte di tutta la sudetta acqua; come hanno goduto tutti l'Ill.mi Sig. Antecessori per il suo Palazzo et Giardino di Tivoli, et di volere rimborsare alla detta Città e Comunita la terza parte di tutta la spesa, che si è fatta sin hora in somma di scudi 13135.5 et che si farà per la total perfettione di quest'opera, ogni volta però, che senz'altra sua spesa si stabilisca il bottino o ripartimento nel sito de Padri Cappuccini verso santa Croce, nel modo che sarà disegnato dalli suddetti tre Sigg. Architettetti sopra il luogo, che sarà lasciato in mano di me Cancelliero insieme con il presente foglio, [s'è risoluto] farsi una porta in strada, che abbia due chiavi, una delle quali si conservi da i Ministri dell'Ill.mo Sig. Card. d'Este et l'altra dalla Comunità per andarvi a riconoscere a lor piacere ogni alteratione, che vi nascesse, et che senz'altra sua spesa, come di sopra, dal sudetto Bottino et repartimento gli si conduca la terza parte della detta acqua con un condotto di sei oncie di diametro per imboccarla nel principio de condotti vecchi del sudetto Ill.mo Sig. Card. d'Este nel Barco. che hoggi gode l'Ill.mo Sig.r Card. Cesi, come in effetto il Sig.r Niccolò Bernardi sopradetto a nome dell'Ill.mo Sig.r Card. Cesi promette di far detta spesa dei condotti dal detto luogo de i Cappuccini sino al Barco, o in caso che il Sig.r Agnelo voglia condurre detta acqua fuor del Barco, farli altrove tanti condotti quanto haverebbe importato il sudetto viaggio dalli Cappuccini al Barco, come all'incontro li sudetti Sigg. Capitano, Priori et Deputati si contentano di far la spesa, che andarà nel sudetto Bottino et primo repartimento da farsi coll'Ill.mo Sig. Card. d'Este et Communità; restando la spesa comune trà l'Ill.mo Sig. Card. Cesi et la Comunità per il 2.do repartimento per rata di quel che si partecipa di detta acqua,

Fu anco risoluto, che si riconoscessero et reserrassero tutte le rotture seguite sin'hora in detto condotto, et che si proibischi sotto gravi pene etiam corporali, et si procuri l'essecutione del Bando di Mons. Governatore per l' osservanza di esso.

Che si facci il saldo a messer Flaminio Amici Deputato per il maneggio di detta acqua con haverci consideratione alle fatiche et fastidio che hà patiti, per essere durata l' opera più di quello si è presupposto da principo, et che trouandosi errore alcuno nel conto che si è gia dato della spesa si defalchi dalla somma sopradetta, dechiarandosi anco che delle chiavi del repartimento nominato di sopra nessuna delle parti possa servirsene, et accomodarli a chi si sia, ma debbiano loro servirsene per sicurezza di loro interessi, et non altrimenti.

Dichiara inoltre il sudetto sig. Agnelo di intendere che il sig. Card. suo, o suoi heredi possino ripetere dall'Ill.mo Sig. Decano del Sacro Collegio, che succederà in questo Palazzo et Giardino, tutta la spesa, che gli tocca di pagare per detta acqua, poichè resta per benefitio perpetuo di detto Palazzo insieme con l'interessi che saran decorsi fino al detto rimborso per il denaro che impiegarà in detto seruizio.

Omissis fino al foglio: addì 29 luglio 1614 in Tivoli.

Noi sottoscritti Architetti Deputati per dare il modo et forma del stanzino dove si deve fare il bottino per dividere l'acqua tra l'Ill.mo sig. Card d'Este, et la Magnifica Comunità di Tivoli, et Sigg. Deputati dell'Acqua Rivellese terminiamo che il detto Casino si debbia fare nel sito delli RR. PP. Cappuccini attaccato al muro della Facciata della strada a mano dritta per andare verso la Chiesa di vano palmi sei per ogni verso dentro del muro di detta facciata, con pigliare il condotto in mezzo di detta stanza, et farvi li muri intorno grossi palmi 2 e mezzo alto conforme al muro della strada con farvi la sua volticella, che non passi all'altezza del muro suddetto, et farvi in strada la sua porticella larga palmi 3, alta palmi 7 dove parrà torni piú comodo al bottino da farsi per il ripartimento; qual repartimento si farrà in questo modo: una vaschetta all'entrata della porta di larghezza et lunghezpalmi 2, con mettervi una lastra di travertino, che non tocchi il fondo per doi dita, et passato questa lastra far l'altra vaschetta della medesima larghezza di palmi 2 e mezzo per ogni verso, et in questa soconda vaschetta mettere le tre fistole uguali l'una all'altra, doi per servitio della Comunità, et una

dell'Ill.mo Sig. Card. d'Este. Le quali fistole siano di ugual lilivello, et dopo la fistola ciascheduna di essa habbia di caduta un quarto di palmo con caminare anco scoperta un palmo avanti, che entri nelli condotti, et cosi ordiniamo.

Carlo Lambardi mano propria

Io Carlo Maderno di mano propria

Ita extraxi Septimius Salvatus Cancellarius Tiburtinus Notarius.

III.

Rogiti dei pagamenti fatti dal cardinale Alessandro d'Este alla Comunità di Tivoli per conto de' risarcimenti nel condotto dell'acqua Rivellese.

Copie semplici inviate dal Cardinal Marescotti (già vescovo di Tivoli) a Monsig. Fossi, con lettera del 21 Sett. 1703.

a) Lettera (cop. c. s.) per cui scrive che dovendosi risarcire il condotto e forse accrescerlo di capacitá d'acqua «et havendo per lo passato il sig. Duca di Modena goduto per servizio di quella sua villa la terza parte dell'acqua — e contribuita la terza parte della spesa — come apparisce dalli due istrumenti che in copia mando acclusi a V. S. Ill.ma io, che in questo negotio ho l'interesse che ella sa in benefitio del nuovo monastero della Madonna degli Angeli, La prego a compiacersi di rappresentarlo alla nota giustita e pietà di S. A. e disporlo a degnarsi dar ordine alli suoi Ministri in quella città, che concorrano prontamente alla contributione » aggiungendo, che se la detta Villa non bisognasse di maggior quantità d'acqua, s'avvisi la Città con *cedola ducale*, doversi contentare in avvenire di quel tanto che ora gode.

b) 1618 genn. 28, Per atto pubblico del cancelliere e notaro Girolamo Cocanari, i Consiglieri Municipali dichiarano di essere « ad plenum informatos de instrumento receptionis et qnietantiae scutorum octingentorum monetae facto per magnificum d. Antonium Cocanarium eorum procuratorem ad favorem Ill.mi et R.mi dni. Card. Alexandri Estensis ad compertum tam in espensarum factarum per eorum Comunitatem pro reconductione aquae Revelleusis ad eorum Commitatem Tiburtinam et pro tertia parte ad dictum Ill.mum d. Cardinalem Es.

tensem. Recepto et stipulato Romae per m. d. Iulium Obticellum « curiae causarum Cam. Ap. et sacrae Congregationis super Bono Regimine notarium *etc.* inter d. Antonium eorum procuratorem ex una, et m. d. equitem Antonium Bendedeum magistrum domus et procuratorem d. Ill.mi d Card: Estensis ex altera parte, tenoris infrascritti:

Die 24. Ianuari 1618. Cum fuerit *etc.* quod laborante alias civitate Tiburtina penuria aquarum salubrium pro potu et alijs usibus hominum illus, bone memorie Ill.mus et R.mus Dominus Hippolitus Estensis Cardinalis ferrariensis nuncupatum tunc eiusdem Civistatis pro sede Apostolica Gubernator quandam aquam Revellensem nuncupatam in agro Tiburtino, quod a fonte, seu fontibus bonae qualitatis manantem per aquaeductus, magnis tum suis, tum Ciuitatis sumptibus fabricatos in eamdem Civitatem deduci curarit ac duas ex tribus partibus aquae ad varios Civitatis fontes, ac reliquam ad Palatium in eadum civitate splendidissime construetum, ac ad fontes eximiae pulchritudinis ibidem ac in ortis adiacentibus existentes derivare fecerit, sed postmodum vetustatis, et alijs causis corruptis aut repletis aquaeductibus.. de anno 1611 Communitas Tiburis habita licentia a Paulo Papa Quinto et ex decreto sacrae Congregationis..... super bono regimine Communitatum status ecclesiastici deputata, reficiendi aquaeductus veteres seu alios novos construendi contribuerunt ad impensas occasione huius modi faciendas, et aqueductus praedictus et alia de annis praeteritis, pro ut eaedem partes asseruerunt ad summam scutorum trium millium, centum triginta quinque Iul. 05. monetae in totum ascendentem; etenim pro parte Alexandi Cardinalis Estensis dictorum Palatij, et Hortorum ad praesens Domini saepius fuerit petitam tertiam partem aquae Revellensis iam deductae, et deducendae, quae ad suos Antecessores, ac Dominationem Suam Ill.mam et Rev.mam spectat et pertinet pro usu Palatij, et Hortorum... quia pro eiusdem parte fuit oblatum solvere tertiam partem expensarum, subsecuta prius cum effectu consignatione tertiae partis dictae aquae ad quos spectat, specificatis in quibusdam Capitulis inter Caput-militiae, ac Priores dictae Civitatis Tyburis, et deputatos aquae Revellensis et alios ex una, et dominum Angelum Rossellum tunc Magistrum Domus, et Procuratorem praefati Cardinalis Estensis parte ex altera sub die 29 Iulij 1614 celebratis quorum copiam infrascriptae partes mihi notario

consignarunt praesenti intrumento inserendae tenoris etc. et cum pro parte Communitatis, non fuerint adimpleta dicta Capitula nec possint de praesenti in totum adimpleri quia ob hiemis, et magnorum frigorum rigorem confici non possunt aquaeductus a Bottino infra ad favorem dicti Cardinalis Estensis construendo ac in dictis Capitulis premisso; cumque tertia pars dictarum expensarum praedicto Cardinali tangentium ex decreto sacrae Congregationis ex causis, et rationibus in eo espressis fuerit reducta ad summam scutorum mille monetae in totum *etc.* statuit propterea Cardinalis Estensis et pro Dominatione sua perillustris Dominus Eques Antionus Bendedeus eius Magister Domus, et Procurator in executionem decreti Congregationis super bono regimine inferius inserendi et iuxta illius formam in computum, et diminutionem scutorum mille monetae pro tertia parte expensarum per Cardinalem Estensem, ut supra debitorum, et ad effectum, ut perpetuis futuris temporibus manifeste constet tertiam aquae Reuellensis partem ad dictum Cardinalem ex titulo mero oneroso spectare, et pertinere dictae Mugnificae Communitati, et pro infradicendis eius Procuratori persolvere, et exbursare scuta octingenta, et reliqua scuta ducenta penes se retinere *etc. omiss.* coram testibus et me notario personaliter constitutus Magnificus Dominus Antionus Cocanarius Tiburtinus Procurator Communitatis Tiburtinae ad infrascripta per Caputmilitiae, et Priores constitutus, prout de mandato stipulato in dicta Civitate Tiburtina sub die 20 presentis mensis Januarij per Dominum Septimium Salvatum de Tibure Notarium publicum promisit, presens instrumentum ac ommia et singula in pleno Consilio ratificaturus infra 15 dies ab hodie. *Ommissis.*

Reliqua scuta ducenta similia Antonius Bendedeus promisit solvere Antonio Cocanario, etc. per totum mensem Aprilis futuri, adimpletis tamen prius pro parte Communitatis, Capitulis promissis.

Decreto della Sacra Congregazione del Buon Governo.

Omissis. Sanctissimus Dominus noster habita relatione quod in praesentia ob hyemis rigorem non possunt perfici Aquedctus et quae remanent exequenda per Cardinalem Caesium, et Communitatem Civitatis Tiburtinae ad hoc ut perficiatur aqua Revellensis, fuit contentus, quod solutis per Agentem Cardinalis Estensis scutis 800 monetae, reliqua ducenta per eumdem debita Communitati pro residuo expensarum factarum

in reducendo aquam ad dictam Civitatem ad summam redactam per Congregationem boni Regiminis. remaneat paenes eumdem Cardinalem per totum mensem Aprilis futuri cum facultate ministris dicti Ill.mi Cardinalis Estensis, elapso dicto tempore, libere et propria auctoritate etc. ex illis erogandi quotam partem duxerint necessariam pro totali exequutione concordiae desuper alias initae inter suprascriptam Communitatem et dictum Ill.mum Dominum Cardinalem, salvis juribus Communitatis recuperandi huiusmodi residuum, seu partem ipsum tangentem ab Ill.mo Domino Cardinali Caesio, et firma in reliquis remanente dicta concordia, ac ita [*etc.*] Datum hac die 10 Januarij 1618. Scipio Cardinalis Burghesius — loco ✠ sigilli — Odoardus Santarellus secretarius. *Omissis.* Actum in Civitate Tiburtina in Contrada Sancti Pauli, in Palatio solitae residentiae Illustris Domini Gubernatoris in aula magna ut supra, praesentibus ibidem Gaspare Frezzolino, et Nemetrio Piccinino de Tibure testibus ad praedicta vocatis et rogatis.

Et quia de praemissis rogatus extitit quondam Dominus Septimius Salvatus in officio Cancellarij Communitatis Tyburis notarius antecessor, ideo ego Hieronymus Cocanarius eiusdem Communitatis Cancellarius et notarius pubblicus Tiburtinus in officio successor de verbo ad verbum ea pro originali extraxi, scripsi, subscripsi, et publicavi.

Ivi. *Altro istrom. del 1618. Deliberazione del Consiglio municipale di Tivoli, adunatosi il 6 Luglio d. a. d'ordine d'Edoardo Santarelli Segretario della Congregazione del Buon Governo, riguardo al residuo di scudi 700 dovuti dal Cardinal d'Este dopo avere ognuno espresso il proprio parere e riferendosi a precedenti convenzioni.*

« Hinc est, quod coram praefatis perillustribus Dominis Santarello, Gubernatore ac Judice civitatis Tiburtinae ut supra etc. personaliter constituti super dicti Illustres Domini Caput militiae, Priores et Sindicus [*etc, omissis*] affirmantes se [*etc*] ad plenum informatos de calculo et solidatione... pecuniarum erogatarum... occasione restaurationis aquaeductus, ac. bottini alias inter Deputatos ab ipsa Communitate, ac Ministros Cardinalis mature facta. et expedita, et de reductione illarum ad scuta mille monetae respectivae tertiae partis ad Cardinalem spectantis ex sacrae Congregationis super bono regimine Decreto subsecuta, et de dictis octingentis scutis monetae ab eodem Cardinali, seu eius Ministris Antonio Cocanario

Procuratori Communitatis persolutis, et de divisione dictae aquae cum assignatione tertiae illius partis, ac traditione unius clavis ex duabus portae Bottini Ministris Cardinalis de praesenti facta, ommiaque et singula in magnum commodum Communitatis Tiburtinae cessisse *etc.* cum praesentia, R.mi Domini Santarelli et supradictorum Gubernatoris et Judicis, praenarratum calculum, solidationem, ac repuctionem, ut profertur facto ac solutionem septintgentorum scutorum dicto domino Antonio factam, nec non diuisconem, ac repartitionem aquae Revellensis, assignationemque tertiae partis, et consignationem dictae clavis, ommiaque alia, gesta, ratificarunt [*etc. omiss*]. Et affirmarunt, dicta scuta octingenta Antonio Cocanario iam soluta, ac in usum Communitatis versa fuerunt, et nunc pro residuo scutorum mille receperunt a Domino Alexandro Cardinali Estense per manus perillustris Domini Equitis Antonij Bendedei nobilis Mutinensis eius Magistri Domus, scuta ducenta monetae Juliorum decem pro scuto. *Omissis.* Actum in Civitate Tyburis uti supra, praesentibus magnifico Domino Carolo Ghezzo, et Domino Joanne Angelo Lentulo Urbevetanis testibus. Tenor suprascriptae cedulae: Noi Girolamo e Bartolomeo Ticci habbiamo in credito all' Ill.mo Sig. Card. d'Este in conto appartenente a dispositione del Sig. Cavaliere Antonic Bendidio Agente e Procuratore di S. S.ria Ill.ma scudi ducento di moneta, quali pagaremo liberamente e senza alcuna eccettione alla magnifica Comunità di Tivoli, o a chi in piedi della presente sarà ordinato dalli signori Priori ad essa Communità et disse essere per resto di scudi mille, nella qual somma è stata ridotta per decreto della sacra Congregatione del Buon Governo la terza parte spettante all' Ill.mo sig.re Card. d'Este delle spese fatte da detta Comunità nelli nuovi condotti dell'acqua riuellese e si pagano per hauer la terza parte di detta acqua, e perchè siano adempiuti i Capitoli già stabiliti in Tivoli sotto li 29 Luglio 1614, o altro più vero tempo, e non altrimenti con ordine però di detto Signore Cavaliere Bendedeo, che dica che siano adempite le cose predette; et in fede la presente sarà fermata di mano del nostro Signore Bartolomeo Ticci questo di 20 Giugno 1618 in Roma — Girolamo e Bartolomeo Ticci — I signori Girolamo e Bartolomeo Ticci si contenteranno pagare li suddetti scudi ducento moneta al signor Roberto Primi in credito della sudetta Comunità di

Tivoli essendo adempito quanto si conveniva, questo di 6 luglio 1618 in Tiuoli che così è ordine delli Signori Priori.

— Antonio Bendidio —

Et quia praemissis rogatus extitit quondam dominus Septimius Salvatus Cancellariae Communitatis Notarius publicus antecessor, ideo ego Hieronymus Cocanarius in officio successor, et notarius publicus Tiburtinus praesens instrumentum ex suo originali ad unguem de verbo ad verbum extraxi, scripsi, subscripsi, et publicavi, meoque solito signo signavi requisitus *etc.*

Loco ✠ Signi.

N. B. Oltre a periodi inutili, sono stati soppressi nella stampa dei documenti frasi e titoli continuamente ripetuti.

BIBLIOGRAFIA.

F. Hermanin, *La deposizione di Tivoli*, in *Dedalo* (1 luglio 1921) (con ill.) Breve, sintetico ed agile questo articolo come ogni scritto dall'Hermanin; vi si trova delineata in un guizzo che la illumina connessa e distinta in un vastissimo sfondo di opere d'arte coeve la sacra scena tiburtina del Cristo deposto. E' connessa la scultura lignea con le Madonne di Costantinopoli, d'Alatri, d'Acuto, della Mentorella, ma è distinta per compostezza classica, dal dramma veristico di cui si compiacevano i romanici settentrionali e da cui piú in alto si solleva per singolare grandezza di concezione. La Vergine segue il consueto tipo ieratico dal quale non si discosta il S. Giovanni, la figura più debole del gruppo, ove le sculture secondarie di Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, eseguite con maggior libertà dall'artista, risaltano per grande vivezza di espressione. Divinamente serena e quasi viva è l'imagine del Salvatore, coronata di spine e di diadema imperiale; mostruosa al suo lato la figura dell'angelo lampadoforo. Dal fatto che tutte le figure, tranne l'angelo e il Cristo abbiano le braccia movibili l'autore deduce che esse siano state rivestite nelle solennità quasi «ricordo o figurazione contemporanea di una di quelle sacre rappresentazioni che in Roma e nei paesi vicini si ammiravano durante la settimana di passione» e per le quali forse servivano le stesse vesti degli attori sacri. Le tuniche e i pallii delle sculture conservano traccie dei colori d'argento, d'oro e turchino che originariamente le adornavano. L'opera è attribuita ai primi anni del secolo XIII. *(v.p.)*

Parlando occasionalmente del trittico del Salvatore l'H. lo fa risalire al sec. XI.

J. P. Kirsch, *Eine Kreuzabnahme in Holzstatuen in der Kathedrale zu Tivoli* in *Die Christliche Kunst* (dicembre 1921) (con ill.) Denso di profonda dottrina e risultato di accurate indagini è lo studio di Mons. J. P. Kirsch professore nell'università di Friburgo, sul gruppo ligneo della deposizione di Tivoli. Anche egli esaminandolo e confrontandolo con scrupoloso rigore con innumerevoli sculture contemporanee deduce che il lavoro sia stato compiuto nel tredicesimo secolo.

L'illustre autore pone in vivace rilievo i rari caratteri del gruppo di Tivoli. *(v.p.)*

NOTIZIE.

Un autografo di S. Filippo Neri.

S'è celebrato il 12 marzo di quest'anno il terzo centenario della santificazione di Filippo Neri.

Nei riguardi delle relazioni che il caritatevole santo ebbe con Tivoli ricordiamo quanto segue. Il palazzo attuale del Comune sorse in seguito alla concessione fatta ai tiburtini nel 1587 dal pontefice Sisto V che donò loro metà dei casamenti confiscati dall'inquisizione all'eretico spagnolo Francesco Modara e da questi fabbricato presso il vecchio palazzo della curia del comune. L'altra metà, della quale il pontefice esigeva il pagamento, fu comperata col denaro di un censo fatto dalla comunità a favore di S. Filippo. Il documento di cui diamo il facsimile, è una ricevuta firmata dal santo riguardante gli interessi del censo suddetto. Vi si legge:

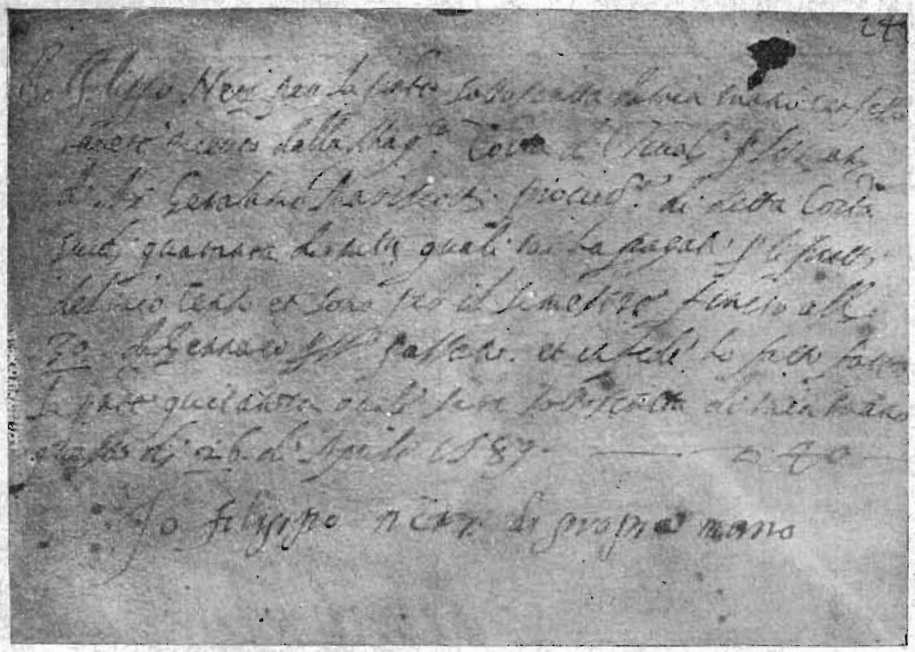
« Io Filippo Neri per la presente sottoscritta de mia mano confesso havere riceuto dalla Magnifica Comunità di Tivoli per le mani di M.r. Gerolamo Mariscotti procuratore di detta Comunità scudi qraranta de moneta quali mi ha pagati per li frutti del mio censo et sono per il semestre finito alli 30 de Gennaro prossimo passato et in fede ho fatto fare la presente quietanza quale sirà sottoscritta de mia mano; questo dì 26 aprile 1589 ———— sc. 40.

[*segue la firma*] Io Filippo Neri de propia mano ». (v.p.)

La più antica pianta di Tivoli.

A correggere un errore ripetuto con insistenza specialmente in questi giorni ed apparso su di alcuni inventari e cataloghi, secondo il quale una pianta del secolo XVIII, viene indicata come la più antica di Tivoli, osserviamo che la più antica pianta di questa città, della quale tuttavia gli storici tiburtini non fanno menzione, fu eseguita dall'incisore olandese Daniello Stoopendal nel sec. XVII.

Può facilmente datarsi quando si osservi uno stemma inseritovi, quello cioè di Marco Antonio Gozzadino cardinale eletto vescovo di Tivoli nel 1622 e morto nel 1623. Allo stesso Gozzadino dedicava pure in quell'anno un « *Ritratto dell'antichissima città di Tivoli con un breve compendio della sua origine, nomi et effigie de santi protettori et di altri che da essa città hanno hauto origine et anco de beati et huomini*



Io Filippo Neri

Autografo di S. Filippo Neri

D. Stoopendal - Pianta di Tivoli

illustri da essa discesi con l'imagine di sommi pontefici originari di detta città » Giovanni De Paolis, stampatore in Roma, mentre era governatore di Tivoli il Card. Alessandro d'Este. Pure al Gozzadino il medico tivolese Tommaso Neri dedicava il suo lavoro «*De Aeris tiburtinae salubritate*» stampato a Roma nel 1622 nel quale inseriva una riproduzione della pianta medesima. E proprio del Neri è l' altro stemma che appare nell'incisione dello Stoopendal.

Di una pianta che il Comune di Tivoli stabilì di eseguire dietro invito dei conservatori di Viterbo in data 21 settembre 1589 parla il Viola (Storia di Tivoli III. 269) però crede che la deliberazione non sia stata effettuata.

Ma nella veduta del De Paolis appare a fronte dello stemma di Tivoli quello di Viterbo come segno evidente che dal 1859 in poi il Comune abbia provveduto al rilievo della città apparso solo oltre trent'anni più tardi nella veduta del De Paolis e nella pianta dello Stoopendal che qui riproduciamo. (v. p.)

Rinvenimento di una storia manoscritta di Subiaco.

La «*Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale*» lasciata manoscritta da Livio Mariani da Oricola ex ministro della repubblica romana, morto esule in Atene nel 1857, si riteneva perduta dagli ultimi storici dell'abbazia sublacense. (P. Egidi, *I Monasteri di Subiaco*, Ed. Min. P. I. p. 34).

Le accurate e incessanti ricerche del Conte Giuseppe Coccanari - Fornari hanno potuto or ora ridonarla agli studiosi, poichè con fatiche non esigue è egli riuscito a rintracciarla. Nel primo spoglio che egli vi ha compiuto ha potuto segnalare molti interessantissimi brani relativi alla storia tiburtina.

Essi riguardano le relazioni medioevali tra Tivoli e Subiaco e gli avvenimenti svoltisi nella valle dell'Aniene durante l'invasione francese del sec. XVIII. La tirannia dello spazio ci impedisceora di pubblicarli costringendoci con nostro rincrescimento a rinviarli al prossimo numero. (v. p.).

Restauri e scoperte nelle chiese di Poli.

Il terremoto del 1915 aveva fortemente danneggiato in Poli le chiese di S. Pietro, di S. Giovanni, e di S. Stefano. Mediante l'interessamento di Mons. G. Cascioli, archivista della R.da fabbrica di S. Pietro, nostro illustre e infaticabile redattore e R. Ispett. Onor. dei Monumenti, è stata solidamente restaurata ed abbellita insieme quest' ultima chiesa di S. Stefano, che

imonta al secolo XII. Concorsero alle spese S. S. Benedetto XV e il Min. della P. I. Mons. Cascioli preposto ai lavori, studiato l'edificio, vi ha scoperto, raschiando talune pareti, tracce di pitture della prima epoca della fondazione e altre pitture del secolo XIV, in tutto quattro classiche figure: il Salvatore, la Vergine col Bambino, S. Francesco e S. Antonio Abbate.

Inoltre nella stessa parete ha rimesso alla luce, tolto l'intonaco di calce, altre belle pitture del secolo XVI - anno 1580 - dovute al pennello di Nicolò Palmieri, cioè S. Stefano, S. Nicolò di Bari, S. Girolamo e S. Lucia, quest'ultima d'una bellezza sorprendente. Nell'abside poi della chiesa, che era tutta ricoperta di un intonaco bianco, ha fatto riapparire, dopo paziente lavoro, tutta la scena della Crocefissione, pitturata da Taddeo Zuccari, il cui ritratto ivi comparisce. Nella prossima cappella di S. Giuseppe Calasanzio parimenti tornavano allo stato primitivo varie pitture che erano state ritoccate pessimamente nel 1864 con colori di terra. Venne pure ridonato, senza ritocchi, l'antico splendore ad una bella pittura di Gentile da Fabriano o dalla sua scuola (1410-1420.

Tutta la chiesa poi è stata decorata con colori sobrii, propri dello stile, decorato il soffitto a rosoni e abbelliti i grandi archi con eleganti riquadrature e rinnovato il pavimento. Durante i lavori, nell'ambito del presbiterio si scopersero cinque tombe tutte in piombo, spettanti alla famiglia d'Innocenzo XIII, Conti, signora un tempo di Poli, che vennero ricoperte. Contenevano i corpi del Padre del Papa Carlo II, della madre, del fratello Giuseppe Lotario Duca di Poli, della cognata del Pontefice e del nipote.

Nella chiesa di S. Giovanni venne assicurato l'abside pericolante con fasciatura di muro esteriore; e così restavano conservate le importanti pitture della conca di scuola raffaellesca e quelle inferiori del Zuccari.

Atterrato il muro divisorio posteriore tra la chiesa e l'abside, questo ora può godersi come primitivamente. In questa circostanza si scoperse altra figura pittorica; e in fondo alla chiesa si rese libera da ingombri un'Assunta del 1499.

Anche nella chiesa vicina di S. Antonio Mons. Cascioli rimise alla luce una bella Annunziata, forse eseguita dal pennello di Giacomo da Poli, discepolo e collaboratore del B. Angelico. Si spera poter far riapparire le pitture di tutta una parete della chiesa stessa, ora nascoste sotto uno strato di calce.

DOTT. VINCENZO PACIFICI *direttore-responsabile*

INDICE

RODOLFO LANCIANI. Gli scavi di Pio VI nella villa detta di Cassio (nuovi documenti) . . . . . *pag.* 3

GIUSEPPE GABRIELI. Platone tiburtino . . » 16

GIUSEPPE CASCIOLI. Nuova serie dei vescovi di Tivoli . . . . . » 24

GIUSEPPE PRESUTTI. Altri documenti circa la questione delle acque tra gli estensi e i tiburtini . . . . . » 41

Bibliografia F. HERMANIN. La deposizione di Tivoli — I. P. KIRSCH Eine Kreuzabnahme in Holzstatuen in der Kathedrale zu Tivoli . . . . » 59

Notizie. Un autografo di S. Filippo Neri — La più antica pianta di Tivoli — Rinvenimento di una storia manoscritta di Subiaco — Restauri e scoperte nelle chiese di Poli . . . . . » 60

Vol. II - 1922 N. 3-4

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA

DI

DI STORIA E D'ARTE

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d' Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

SUBIACO — Tipografia dei Monasteri — 1922

Documenti inediti

sugli scavi di Pio VI in Tivoli

Gli scavi che il Pontefice Pio VI fece eseguire nel territorio tiburtino non si limitarono soltanto alla zona comprendente la così detta villa di Cassio, ma si estesero a vari altri luoghi circostanti alla città.

Nel "Codice topografico di Tivoli" conservato nella mia biblioteca e contenente la corrispondenza scambiata negli anni 1772-80 tra gli escavatori Domenico De Angelis e Giovanni Corradi ed il pontificio sovrintendente alle antichità Giovanni Battista Visconti, codice dal quale estrassi i documenti inediti pubblicati nello scorso numero di questa rivista, si conservano altre numerose testimonianze dell'attività svolta in Tivoli dai commissari del pontefice.

A proposito dei lavori da loro eseguiti nel vocabolo Pisoni, nel luogo ove probabilmente fu una villa dei Calpurnii Pisones, si hanno le seguenti memorie, dalle quali risulta che lo scavo fu compiuto dal De Angelis in seguito e presso quello iniziato colà dal principe Santacroce e dall'ambasciatore di Spagna D. Nicola Azara. Come è noto questi due personaggi vi trassero sedici erme di filosofi, e la statua di Britannico, trasportate

nel museo di Madrid, e il ritratto di Alessandro Magno ora al Vaticano.

Il De Angelis vi trovò inoltre vari affreschi.

Ma ecco senz'altro i documenti relativi.

ANNO 1779

28 marzo. G. Corradi a G. B. Visconti. Il principe Santacroce fa lavorare «in uno scavo fuori di Tivoli aperto col nome di Antonio Teoli». (Si sa poi che era un oliveto appartenente ad un convento di monache).

11 maggio. Id a id. «Nello scavo che fa fare il principe Santacroce e don Nicola Azarre fu trovata una bellissima testa di un filosofo ed oggi altre quattro con una statuetta di donna sedente. Io ho stimato bene mettere dodici omini in un oliveto del Colleggio di Tivoli poco lontano dal suddetto scavo... Fino al giorno 22 del corrente vi vorranno altri 100 scudi».

14 maggio Id. a id. «In questo scavo (dei 12 uomini) si trovano dei frammenti di mosaico abbrugiati e lo scavo va poco profondo perciò non è sperabile nulla». Nello scavo del «principe di S. Croce furono trovate altre teste di filosofi e mezza statuetta di donna dal mezzo in giù, tutta robba rebuttata in una gran peschiera».

21 maggio. Id. a id. «Nello scavo del Colleggio di Tivoli, proposto dal Signor Nicola Franceschi si è trovata una colonna di breccia pavonazzetta in due pezzi».

1 giugno. D. De Angelis a G. B. Visconti. Ha scoperto «in una piccola cava una stanza con pitture non disprezzabili... un qualche dettaglio potrà prendersene... dal Signor Carlo Antonini... Ho pensato di farne prendere il disegno».

5 giugno. Corradi a Visconti. «S. Croce ha trovato una statuetta di donna con cornucopia alta palmi tre mancante della testa e braccia, ma di buona maniera. Nello scavo che fa il Signor De Angelis ho veduto certe pitture... Costà ne fanno gran conto, ma chi ha vedute quelle delle terme di Tito non gli fanno specie, anzi dicono che erano migliori assai quelle ritrovate in villa Negroni. Tornando a Tivoli

esaminai l'iscrizione a Ponte Lucano quale ritrovai intera con sua cornice terminando i paragoni con quelle medesime parole che io avevo in nota».

11 giugno. De Angelis a Visconti. Si è trovata «nello scavo del principe Santacroce una testa di filosofo».

Nel codice si fa ancora cenno di altre escavazioni eseguite nel territorio tiburtino e di varie antichità acquistate dai commissari, come attestano i brani seguenti:

1778

23 ottobre. D. De Angelis a G. B. Visconti. Gasparo Allegri in cattive condizioni di salute raccomanda di far venire a Roma «i noti marmi di *Villa Adriana*, nella sua villa, fermati da lei».

1779

8 gennaio. De Angelis a Visconti. «Mi figuro sarà forse a sua notizia un molto bel mosaico in un quadro scoperto giorni sono nella *Villa Adriana* dalli scavatori dell'E.mo Marefoschi, che si estrarrà a momenti».

5 marzo. Corradi a Visconti. Fatti circa 15 «tasti presso *i due laghetti* (delle *Acque Albule*) dopo 4 o 5 palmi si è trovata l'acqua sorgente... ma nel *Colle delle Mattonelle* ho trovato grandi muri che fanno camere, ma con pavimento sguarnito e tutte di lastrico di cocciopesto, fuorchè due, una di mosaico tutto bianco di mediocre grossezza ed altro formato di triangoli di pavonazzetto», qualche frammento di statua, due mani, mezza testa, alcuni diti, due piedi, un pezzo di petto nudo e altri frammenti, piombo e «poche anticaglie».

13 luglio. Corradi a Visconti. Ha comprate dal preposto Giustini due teste con un poco di porzione di corpo, una di leone al naturale e altra di gufo e di civetta «quali animali mi sembrano stassero in positura come la sfinge e leone vicino alla fontana di S. Vittoria».

11 giugno. De Angelis a Visconti. «Oggi nell'orto del Sig. Maurizi si è trovato un dorso di statua vestita grande al naturale ma di poca conseguenza».

12 giugno. Corradi a Visconti. « Il Sig. Cav. Bernini mi ha fatto veder un piantato di statua con due piedi e da un lato l' acclusa iscrizione. Le dita dei piedi 5 in buono stato e altri 5 corrosi, ma è in buono stato porzione del tronco e della pelle de leone con sue branche ». Fu trovata in un oliveto di *Carciano*.

18 giugno. Id. a id. « Il piantato d' Ercole mi è convenuto pagarlo zecchini tre come era l' offerta di Mons. Amilton, la testa di donna comprata per scudi due ... e ... due frammenti di statue. Ho pensato fare de' tentativi nelle *pubbliche piazze in Tivoli* avendomi detto il Signor Don Fausto Del Re ed altri che in codesti siti sarebbe certamente sperabile trovar de' monumenti d' antichità ».

10 luglio. Id. a id. Dopo quello del De Mattias ha scavato in tre oliveti verso *Carciano* del monastero de S. Michele. Si fan tasti nelle *Grotte di S. Martino*... (dalla parte di Quintiliolo)... dai scalzacani de Spagna di Roma, ove dal Giovannetti fu trovata la cosa.

13 luglio. Id. a id. Regnoni vuole vendere (come poi avvenne) colonne di bigio lumachellato.

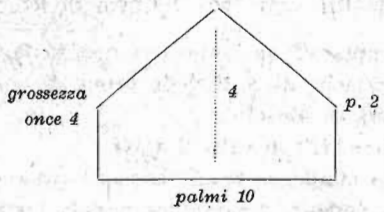
20 luglio. Id. a id. « In una tenuta alle Sprete del monastero di S. Michele si è trovato un piccolo gruppo di un satiro con una ninfa mancante della testa e di un braccio per ciascheduno. Il satiro siede con un braccio appoggiato e la ninfa distesa fra le coscie del suddetto con schiena e natiche scoperte... di un palmo e mezzo d' altezza; una piccola testa con barba che pare di un filosofo, scultura non perfetta. La tenuta è un buon miglio più in là de Ponte Lucano ».

2 agosto. Id. a id. Invia a Roma « le due teste d' animali comprate dal prevosto Giustini, una testa che ha del colossale (del Radici), un pezzo di pilastro lungo palmi 4 » con uccelli, frutti e fronde nei lati e « tre righe di lettere che non si sa di che lingua siano ».

5 agosto. Id. a id. Invia un canestro con dei « pezzi di metallo del Radici, una testa di filosofo ma che pare un giovane, oltre che poco conclude, comprata a *Castel Madama* ».

14 agosto. Id. a id. « Lunedì mattina verrà un carretto con sopra un bassorilievo... contiene nel mezzo un Ercole che nella destra mano tiene una clava e nella sinistra la pelle di

leone, nel lato destro vi è una faretra con frezze e nel sinistro una tazza con un porco che va per bere; ... l' Ercole è alto palmi 3 3/4 .... Vi è nel medesimo carretto nn piccolo erme vestito con la sua testa barbata, trovato a *Vetriano*, fondo dell' agenzia gesuitica.



P. S. Il bassorilievo è rotto in tre pezzi ma è tutto ».

14 dic. Id. a id. In *Truglia* si è scavato; si è scavato ancora a « *S. Andrea* sito vicino alle terme tiburtine », si son trovate strade, « grossi selci ben connessi e muri di sostegno ». Si scaverà a *Ripoli*.

1780

11 gennaio. Corradi a Visconti. Nell' azienda gesuitica *(Vitriano)* fu trovata l' erma. Andremo a *Votano* e poi alla *Villa di Mecenate*.

14 gennaio. Id. a id. A *Vitriano* s' è trovato un torso forse del Dio Pane con « una pelle d' agnello attraverso il corpo e sopra la spalla manca ch' è appresso ad un tronco ai piedi del quale è un agnello colco ». Manca la testa.

15 gennaio. Id. a id. Si son trovati altri frammenti a *Vitriano*; « piccolo bove o vacca colca mancante della testa, testa di donna quasi al naturale, piccola testa di creta » ara di cinque palmi con iscrizione e 100 libbre di piombo.

29 febbraio. Id. a id. A *Vitriano* si trovò una « faccia di donna senza di dietro e naso ». Si scava a *S. Antonio* e alle *Isole natanti*.

14 marzo. Id. a id. Si è trovato un piccolo termine.

22 marzo. Id. a id. Si sono rinvenute le « gambe della statua ritrovata prima onde non manca che la testa e le due mani ».

Nelle ultime pagine del codice è una petizione al S. Padre di Giuseppe Radici, sovrastante agli scavi rimasto dopo cinque anni di servizio " privo del quotidiano sostentamento e dell'onore di servire la R.da Camera „. Il doc. è senza data. V'è inoltre questo elenco che si riferisce anche ad altri scavi nei dintorni di Roma.

« Piccolo gruppo di un fauno con una ninfa (trovato) in un sito delle monache di S. Michele prima di ponte Lucano; altra piccola testa di filosofo.

Piombo libbre 1420 in tutti li scavi.

Erme vestito ma senza testa; bassorilievo con un Ercole in mezzo ed un porco a' piedi; altra piccola testa di donna, rocchio di colonna di breccia longo palmi 5 spacca palmo uno; rocchio di colonna di cipollino longo palmi 8 spacca palmi 2.

Statua con pelle d'agnello attraverso il petto e con un agnello; testa di un Antinoo; testa di una Venere; piccolo bove colco; Ara: il tutto nella tenuta di Vitriano.

Ponte Rotto: iscrizioni consolari e travertini.

Tor Paterna: gran quantità d'alabastri e una testa di un Commodo giovane.

Piazza di S. Gregorio: una piccola testa di donna e delli travertini.

Nella piazza di S. Marco: quattro statuette, due del tutto frammentate e due restaorate cioè una è la Fortuna ed altra un Marte vestito; due cippi uno de' quali con iscrizione da due facciate.

Alle Frattocchie: una statuetta di un gladiatore e tre teste, dei marmi e travertini, del piombo e gran quantità di lastrame di marmi diversi ed in particolare un lastrone di verde, de' quali lastroni ne fu fatto in tempo di Ganganelli il pavimento del Museo.

A Marmorata sul Tevere: quel grosso rocchio di colonna di verde affricano e molta quantità di marmi bianchi, bigi e cipollini.

Nella vigna delli Sassi: quella gran cassa di Scipione barbato, molte iscrizioni in peperino ed una testa più grande assai del naturale.

In altro sito si è trovata l'ara, il coccodrillo e la prima

testa del filosofo e di poi nel medesimo sito il leone, la statua egizzia e li tre torzi di statue egizzie. In altro sito l'erme del Pericle e la seconda testa del filosofo e la rosa servita per fontana. In altro sito la testa del fauno e il medaglione, la base col nome di Fidia ed altre dae base d'erme In altro sito le due colonne di granito » (1).

Nel volume sono accluse, in fogli volanti e prive di indirizzo, alcune lettere di Paolo Colonna, delle quali riporto il transunto:

27 luglio 1739. « In piazza della Regina dove la S. V. R ma fu a vedere il mosaico nella casa che fa accomodare il Sig. Canonico Regnoni ho osservato in quelle antiche costruzioni un marmo smurato e gettato sulla piazza, servito per fondamento che mostrava da un lato il vaso. Si è cavato e trovato dall'altro la solita patena e in faccia l'iscrizione che trasmetto (2). Non so che significhi quel **O. V. F. SUCCESSOR MEDIOLAN QVŌ** ». Chiede il parere e domanda il Marzi e il Del Re.

5 agosto 1739. Si credono posteriori al marmo i mosaici trovati. « Non sono le medesime fondamenta dove stanno li mosaici ».

17 gennaio 1741. Nella « ultima escrescenza de fiume l'acqua arrivò nella consaputa piscina limaria del Sig Coccanari otto palmi sotto a quei piccoli condotti che si vedono nei muri di detta piscina ». Fuori di Porta S. Giovanni « distante dalla porta un tiro di sasso si è scoperto a sinistra in un orto presso la strada un acquedotto largo 4 palmi, alto 5 1/2 ». Si crede che sia deviato dall'acquedotto di Claudio e che sia servito per « la limaria che stava vicino il convento dei Benefratelli, verso il fiume, qual luogo ancora ritiene il vocabulo » 5 o 6 palmi sotto si è trovato un condotto di piombo di mezzo palmo di diametro che traversa l'acquedotto « ed è così greve che appena 6 palmi di piombo fanno 100 libre ».

Sen. Rodolfo Lanciani

(1) I siti qui indicati altro non sono che il territorio della così detta villa di Cassio. Vedi in questi *Atti* Vol. II, p. 14.
(2) Manca.

La via Tiburtina

La Tiburtina è una delle vie più importanti (1) che escano da Roma, e reca traffico sia dai dintorni della città che dai paesi più remoti.

La strada, non è, fino all' ultimo tratto del suo corso, affatto notevole nè per la bellezza del paesaggio circostante nè per alcuna particolarità di costruzione. Fino all' inizio della salita verso Tivoli, essa attraversa una regione leggermente ondulata e alquanto monotona, e non incontra ostacoli, eccetto il fiume Aniene che attraversa due volte; neppur la salita verso Tivoli, quantunque molto scoscesa, offre problemi di costruzione. La strada moderna ha seguito presso a poco tutto il tracciato antico, e nessuna importante deviazione è da notarsi nei primi due terzi del percorso. Nelle vicinanze di Bagni, ove la deviazione della strada è probabilmente dovuta alle inondazioni delle sorgenti sulfuree, che infino a tanto che non furono immesse nell' Aniene per mezzo di un canale (costrutto dal comune di Tivoli col contributo dei Cardinali Bartolomeo della Cueva (2) e Ippolito d'Este

(1) La presente traduzione fu gentilmente eseguita dal Prof. Fortunato Cappellano sull'originale inglese, inserito nei *Paper of the British School at Rome* vol. III. p. 115 e segg. col permesso della Facoltà di Archeologia, Storia e Lettere della Scuola predetta, alla quale sono debitore pure dei clichès che illustrarono il mio lavoro. Thomas Ashby.

(2) Zappi *Annali e memorie di Tivoli* p. 95.

nel 16mo secolo), scorrevano liberamente nella pianura. L'itinerario Antonino dà la distanza di 20 miglia da Roma, mentre la Tabula Peutingerana ne dà solo 16 (che dovrebbero indubbiamente ridursi a 14) da Roma alla stazione delle acque Albule, essendosi perduta la cifra della distanza fra questa stazione e Tivoli.

Non si sono trovate pietre miliari fra Roma e Tivoli ed è falso ciò che riferiscono molti autori su quella del 14mo miglio (C. I. L. XIV 361*). La posizione di quelle scoperte più lontano lungo la strada, per altro dimostra che la distanza fra Roma e Tivoli doveva essere di 20 miglia come è riportata dall' itinerario Antonino. Oltre Tivoli v' è in primo luogo il gruppo trovato recentemente al 36mo miglio, dove la via Sublacense divergeva dalla via Valeria, a circa 16 miglia da Tivoli (*Not. Scav.* 1890, 160) e la 43ma pietra miliare che ancora esiste *in situ* (*Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome* 1-108). Questo fatto, però, ci immerge in considerevoli difficoltà, ma di esse si tratterà in seguito (1).

Si è supposto da alcuni, per es. dal Westphal (*Römische Kampagne*, 110) che la cosidetta Strada Vecchia di Montecelio, che lascia la Tiburtina a Settecamini, fosse l' originale via Tiburtina, la quale, suppone il Westphal, correva con la detta strada Vecchia fino alla sua biforcazione presso Torre Mastorta, e quindi seguiva il suo destro ramo per un miglio o circa; poi deviava, passando al N. delle Acque Al-

(1) E questa è una ragione per cui mi sono trattenuto, riguardo a questa strada dall' indicare le probabili posizioni delle pietre miliari nella mappa che è annessa alla pubblicazione originale.

bule e correva diritta nel piano verso il Ponte dell'Acquoria, poi dopo averlo attraversato, saliva un'erta pendice, e si congiungeva con l'altra strada presso i sobborghi di Tivoli, appunto sotto alla cosidetta Villa di Mecenate. Egli pretende che il lungo giro fosse reso necessario dallo stato impraticabile della pianura prima che le Acque Albule fossero incanalate nell'Aniene e che, secondo ogni altra ipotesi, l'esistenza della Strada Vecchia di Montecelio sia inesplicabile, poichè sarebbe stato molto più facile costruire una breve diversione a Montecelio dalla strada da Roma a S. Angelo e Palombara (la quale diverge dalla via Nomentana presso Coazzo) che costruire una strada lungo tutto il percorso da Settecamini a Montecelio. Egli arguisce ancora esser questo il motivo per cui l'Itinerario Antonino dà la distanza da Roma a Tivoli in 20 miglia, laddove la strada più recente (l'odierna strada che passa sopra Ponte Lucano) è soltanto di 18 $^1/_2$. Egli attribuisce alla stessa causa il fatto che la Tabula Peutingerana dia la distanza della stazione delle Acque Albule da Roma in 16 miglia, mentre è soltanto di 14 nella strada attuale. L'iscrizione, che molti scrittori dicono essere stata scoperta nel 16mo secolo presso i moderni Bagni sulla strada alta, (e che dal Nibby *Analisi*, III, 639, e da altri si ritiene essere la 14ma pietra miliare) è, per altro, una pretta invenzione di Pirro Ligorio (C. I. L. XIV 361*) (1).

(1) Revillas nelle sue note fa il seguente calcolo in canne di 16 palmi ognuna = m. 2.223

Distanza sulla strada moderna... 18 miglia moderne = 667 × 18 = 12.036

Sottrarre la distanza dall'antica porta di Tivoli al 18.o miglio 106

11.930

Desjardins (*Essai sur la Topographie du Latium*, 138), mentre accetta la teoria delle due strade, ha ve-

Aggiungere la distanza da Porta Viminale a Porta Chiusa	420
Aggiungere la differenza fra la distanza dalla Porta Chiusa al punto di congiunzione dell' antica e della più recente via Tiburtina e la distanza da Porta S. Lorenzo al punto di congiunzione	178
Aggiungere la differenza in lunghezza fra l' antica e la moderna strada dal Ponte Mammolo al Ponte del Magugliano	150
Aggiungere la differenza in lunghezza tra l' antica e la moderna strada da Ponte del Magugliano all' Osteria del Forno	160
Aggiungere la differenza in lunghezza tra l'antica e la moderna strada da Ponte Lucano a Tivoli (vedi infra)	65
	12903

Dividasi per l' antico miglio di 660 canne 4 palmi, e il risultato è che la stimata distanza a Tivoli è appunto sulle 19 1[2 miglia. Il più delle aggiunte da farsi presenta, per altro, una cifra un pò troppo elevata. Dalla Porta Viminale alla Porta Chiusa vi sono soltanto 570 metri (approssimativamente 256 canne) mentre le aggiunte alla lunghezza tra Ponte Mammolo e Settecamini (o il Forno) sono probabilmente eccessive ; e finalmente, non mi sembra chiaro che qualche cosa debba essere aggiunto riguardo alla differenza di distanza dalla Porta Chiusa e dalla porta S. Lorenzo al punto di congiunzione delle più prossime e più recenti strade. (supra).

I calcoli del Revillas non risolvono quindi le nostre difficoltà.

Duchesne (Lib. Pont. I. 326, n. 14) cita il Bruzza che, quanto alla chiesa di S. Severino, fabbricata da Onorio I, « iuxta civitate Tiburtina, miliario ab urbe Roma XX ». il che verificò nel 1883, trovarsi a 1 miglio e 1[2 al di là di Tivoli sulla strada che va a Vicovaro, precisamente 20 antiche miglia dalle mura di Roma. Cf. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, 95.

dute affatto opposte a quelle di Westphal circa le loro epoche. Nibby (loc. cit.) pone il punto di divergenza fra la strada più vecchia e la più recente in vicinanza del Casale Martellona, quattro miglia o più lungo la strada moderna al di là di Settecamini e molti scrittori ne seguono l'ipotesi (1). Egli stabilisce che la strada potè essere tracciata attraverso alla pianura, e Cabral e Del Re *(Delle Ville di Tivoli*, 45), fanno menzione dell'esistenza di pietroni di selce (materiale che non si trova nella regione) al N del Lago della Regina. Io non sono stato capace di trovarle, benchè ve ne siano alcune (non in *situ)* ma alquanto ad Ovest dell'antico luogo (2).

Vi sono anche alcune pietre per pavimentazione (non *in situ)* a circa 3 miglia ad E. nei muri di sostegno che fiancheggiano la parte orientale della stradicciuola dal Ponte delle Vigne al Ponte dell'Acquoria (cf. Nibby. Schede, IV. 34, (3) questa stradicciuola rappresenta più o meno la linea che doveva essere stata seguita da una strada — supponendo che essa esistesse — dal Lago della Regina al Ponte dell'Acquoria. Il Westphal ammette che nessuna traccia della sua primitiva via Tiburtina è oggi visibile, mentre Canina *(Edifizi*, vol. V. p. 106) asserisce che i bagni delle Aquae Albulae (i cosidetti Bagni della Regina) erano riuniti con un diverticulum, a partire dal 13mo miglio, con la presente via Tiburtina, che seguiva più o meno la linea dell'odierna strada

(1) Fra essi è Ansaloni (autore di un lavoro inedito su Tivoli), che scrisse nel 1791 (I. 241-243).

(2) È appena possibile che possano essere appartenute alla strada dal Lago della Regina a Ponte Lucano (vedi *infra*).

(3) Queste si trovano nella mia collezione.

verso Montecelio (1), ed era solo recentemente stata distrutta, e che questa strada non potesse essere tracciata al di là del Lago della Regina. La sua opinione è che la via Tiburtina sia sempre passata per il ponte Lucano. È da notarsi che il Nibby (Schede, IV, II^{v}) dice, che si vedono sulla via dei Bagni... un pò *prima* di giungere al casale tracce dell' antica strada che conduceva ai bagni, e che è probabilmente l' originale Tiburtina. Ciò non si accorda con le affermazioni di Cabral e Del Re circa l' esistenza di una strada al N. del lago, che perciò essi suppongono andasse direttamente al Ponte dell' Acquoria. Non si vedono oggi tracce di tale strada, o per lo meno, dopo accurate visite e ripetute ricerche, io non sono stato capace di trovarne alcuna.

Subito dopo il Km. 17 della strada moderna entriamo in territorio tiburtino. È quindi a questo punto che ho creduto bene di cominciare la mia descrizione topografica della via.

Tra l'11mo e il 12mo miglio della strada attuale presso Castell' Arcione fu trovata, non sappiamo quando, la lapide di Julia Stemma (C. I. L. VI 20691): Nibby (Viaggio, I. 104) la vide in piedi presso la strada. Qui furono anche scoperti gli oggetti descritti nel seguente passo del capitolo manoscritto (2) di Revillas intorno al tempio di Ercole in Tivoli (f. 3).

« Et dum haec scribimus, inter XI et XII viae Tiburtinae ab urbe lapidem marmorea quaedam effossa sunt fragmenta, inter quae columnae rubro colore

Castell' Arcione 11 e 12 miglio

(1) La pianta del CANINA (Edifizi, vol. VI. tav. 120) mostra che essa correva 500 metri ad E. della strada moderna.

(2) Sta fra le schede del Revillas comprate da me nella vendita della biblioteca del defunto prof. Costantino Corvisieri.

variegatae, frustum sepulcralis epigraphes, quam infra (f. 20) proferemus (C. I. L. XIV 3647) ac tandem cippus, seu ara sic inscripta

VICTORI
HERCVLI exscripsi.
SACRVM

Dessau (C. I. L. XIV 3549) ha confuso questa iscrizione con altra:

TIBVRS
HERCVLI
SACRVM

la quale secondo Revillas (f. I) fu trovata 'sub Carmelitarum Ecclesiae pavimento circa annum 1724... in quo, referente mihi Paullo Columna (è probabile che non l'abbia copiata esso stesso) non Tibur... sed *Tiburs* perspicue legebatur' (cf. Sched. Berol). È questa ultima iscrizione che egli riproduce nel suo *Diocesis et Agri Tiburtini Topographia.*

La prima fu comunicata a Volpi anche da Paolo Colonna: egli la nota come in marmorea columella eruta ex agro Tiburtino Ann. Sal. 1738, (*Vetus Latium,* X 156), cosicchè noi abbiamo una data approssimativa per la data del Revillas — "dum haec scribimus„ — la quale può, per altro, protrarsi anche al luglio 1739, poichè egli dice che (C. I. L. XIV 3545) fu trovata in quella data — nobis itidem haec scribentibus. (*Herculis Fanum* f. 4). Sembra che Revillas e Volpi abbiano atteso al lavoro nel medesimo tempo, ma indipendentemente; l'uno non fa menzione dell' altro, (1) benchè ambedue riconoscano l'aiuto di Paolo Colonna.

(1) Una sola eccezione s' ha quando Revillas cita la lettura del Volpi di C. I. L. XIV 3554.

La promessa copia di C. I. L. XIV 3647 è data a f. 20: '(lapis) tripedalis quadratus, et coronice adornatus... atque ad saepius memorati Paulli Colunnae aedes translatus, sic absolutissimis literis inscribitur.'

Al 17mo chilometro, a destra, è il Casale Martellona; l'iscrizione del C. I. L. XIV 3914 è incastrata nel muro del casale; e la 3917 giace nelle frasche a S. della strada, che in questo punto emerge da una ondulata prateria traversata fin allora, per inoltrarsi in una pianura desolata, coperta dalle incrostazioni depositate dalle Aquae Albulae e che dolcemente discende verso l'Aniene. L'epigrafe del C. I. L. XIV 3918 fu pure trovata qui. Come abbiamo notato (sopra 78), alcuni scrittori pongono quivi il punto di divergenza fra il corso primitivo e quello più recente della via Tiburtina (1). A sinistra della strada sono i ruderi di una villa. Un miglio a N., è il Casale di Torre dei Sordi (2) che occupa una posizione dominante sul colle.

Non vi si vedono per altro traccie di alcun antico fabbricato, benchè vi siano frammenti architettonici nel cortile, la cui provenienza è però affatto incerta (3). Sul margine N. della strada attuale, 400 metri più in là sono i resti di una tomba, presso la quale i

(1) La strada moderna è qui probabilmente alquanto a S. dell'antica linea (Bulgarini, *Notizie di Tivoli, 132 init.)*

(2) V. Pacifici, *Boll. di Tivoli.* I (1919) 207. «tenimentum Casalis quod vocatur Turris de Surdis dictum aliter Conche». Id. *Archivio Tiburtino di S. Giovanni,* 60 segg.

(3) Nella tenuta di Tor dei Sordi, oppure in quelle di Lunghezza, fu trovata l'iscrizione sepolcrale metrica greca pubblicata da Grossi-Gondi, *Il tempio di Castore e Polluce sul Tuscolo* (1901) 17.

selcioni dell'antica strada appariscono nella moderna e da questo punto alla deviazione della strada che va a Montecelio le due sembrano coincidere quasi assolutamente, l'antica tendendo a S. della moderna e facendo la stessa aspra curva che fa questa. Presso al piccolo Lago dei Tartari ora interamente prosciugato, vi sono avanzi di data incerta, fra i quali una statua incompleta di un uomo vestito di toga, mediocremente scolpita, fu scoperta nel 1827; mentre al S. della strada vi sono gli scarsi resti di una grande villa attribuita a M. Pedonius su prove di evidenza molto incerta (Cabral e Del Re, op. cit. 72. Cf. C. I. L. XIV 357*).

A questo punto la strada moderna di Montecelio diverge a N. passando un po' ad O. delle Acque Albule e sul lembo estremo della pianura fino a che raggiunge la stazione ferroviaria di Montecelio.

Le Acque Albule (vedi C. I. L. XIV p. 435) distano circa un miglio al N. della strada attuale. L'acqua è azzurrognola, fortemente impregnata di zolfo e carbonato di calce, e si eleva ad una temperatura di circa 24 gradi cent. (1). Quivi sono due laghi in cui sorge l'acqua — il Lago delle Colonnelle e il Lago della Regina, entrambi continuamente in diminuzione di grandezza per l'aumento del deposito lasciato dall'acqua sulle rive. Ad O. del Lago della Regina sono considerevoli avanzi di un grande fabbricato detto i Bagni di Marco Agrippa o Bagni della Regina Zenobia; nè l'uno nè l'altro di questi nomi è appoggiato su qualche solido fondamento. Una

(1) Strabone (v. 3. 11, p. 238) le dice fredde come quelle delle Aquae Labanae.

pianta con sua veduta prospettiva ne è data da Canina *(Edifizi VI. tav. 120; cf. Edifizi v. 105, Bull. Inst.* 1855, 33).

Vi è qui un grande cortile quadrato con un fabbricato rotondo ad ogni angolo e camere sotterranee dentro la sua area: tra esso e il lago vi sono considerevoli resti di rozzi pavimenti in mosaico bianco *in situ*, e al disotto di essi altre camere sotterranee; il pavimento in mattone di cui il calcestruzzo è rivestito è grossolano e probabilmente appartiene ad un'epoca piuttosto tarda. Quivi si son fatti scavi in vari periodi. Bacci (1) *(de Aquis Albulis*, ed. II. 1568,93), il quale scrisse nel 1550, descrive queste rovine e ricorda alcuni scavi fatti per opera di Vincenzo Mancini di Tivoli, ed anche la traslazione di colonne di verde antico, alcune alla Villa Papa Giulio per ordine di Giulio III (2), altre alla loggia del Palazzo Farnese per ordine di Paolo III (3).

Due altre furono asportate verso la fine del 18mo secolo da un costruttore di Tivoli (Cabral e del Re, *Delle ville di Tivoli, 64).* Più importanti scavi furono fatti nel 1732 (vedi Volpi, *Diss. dell'Accad. di Cortona*, II. 180): furono trovate altre due colonne di verde antico, di 12 palmi di altezza per 2 di diametro e altre di altre specie di marmi, frammenti di statue, resti di un pavimento a mosaico (Furietti, *Musivis*, 52), e una gradinata scendente ai bagni venne

(1) La sua relazione è ristampata nel *Giorn. Accad. LXXI. (1837), 61 seqq.*

(2) V. Lanciani, *Storia degli Scavi* II. 109 (pagamento del 26 giugno 1552).

(3) Zappi — Pacifici, p. 66.

dissotterrata; furono scoperte le seguenti iscrizioni — C. I. L. XIV, 3908, 3910, 3911, 3912, (1) ed il bollo di mattone ibid. XV. 122 b, che è datata da Dressel uu po' prima di 123 A. D (vedi FICORONI, *Labico*, 37; *Mem.* 73 in (FEA, *Miscellanea*, I. cliii), *Canina* (Edifizi, vol. V. p. 108, n. 12), parla di scavi di poca importanza fatti nella prima metà del secolo scorso e nota l'esistenza sul posto di un capitello Ionico (*Edifizi*, vol. VI. tav. 120, Fig. 1). Ulteriori scavi vennero fatti dal governo pontificio nel 1857 per verificare la pianta dal fabbricato: furono trovati pavimenti di marmo in alcune camere, ed i bolli seguenti (la cui scoperta in quel posto non è stata ricordata nel *Corpus*); C. I. L. XV. 1019 (data circa 120 A. D), 702, 1500 (regno di Adriano), 617, 1081 (145-155 A. D.) (Viale

(1) Alle iscrizioni quivi trovate è da aggiungersi C. I. L. XIV 3541. REVILLAS (*Herculis Fanum*) ne dà la seguente relazione: praestat.. alium lapidem proferre recentissime, anno scilicet MDCCXXXVI ad Aquas Albulas effossum, non nihil tamen mutilum

HERCVLEI
CANTISTIVS . CN . F
CENS
DECVMA FACTA ITERVM
DAT

L'indicazione del luogo in cui fu trovata è erronea nel *Corpus*, giacchè il passo citato dal Volpi corre per intero (il carattere in corsivo è mio e denota la parte ommessa) «*trasportata, Dio sa quando*, nel sito del Collegio vecchio de' Padri della Compagnia di Gesù, è stata ritrovata *e scoperta dal P. Girolamo Tebaldi della medesima Compagnia, sagace investigatore ed amatore sollecito della venerabile Antichità* in quest'anno 1736». Come, nello stesso anno della sua scoperta, Volpi desse prova di tanta ignoranza del posto ove fu trovata, è un'altra faccenda.

e Latini, *Sulla Acque Albule presso Tivoli, Analisi Chimica*, Roma, 1857, p. 52; Gori, *Archivio Storico di Roma*, III. 345). Le ultime scoperte furono quelle del 1902 (*Not. Scav.* 1902, III: *Bull. Com.* 1902, 209), due erme, una con testa ideale di donna di tipo archaistico, l'altra, senza capo, portante il nome di Tespi, vennero alla luce: furono trovati anche dei muri e un' iscrizione metrica appartenente ad una testa in bronzo di una donna, dedicata alla ninfa Albula, deità tutelare delle sorgenti, da suo marito. Il testo suona così secondo la restituzione dell' Engelmann:

Effigiem carae tibi coniugis Albula pono,
puros quod voltus tu dea restituis,
Quos ergo descripsi puro fulgente metallo
et compos voti numinis auxilio.
Viribus ecce tuis poscaque salute coorta
dono tibi nymphae coniugis effigiem.

(*Iahreshefte des Oesterr.* IX. (1906), Beiblatt 55). Parecchie statue furono ivi scoverte in varie epoche, fra cui la statua di Igea ora nella Sala a Croce Greca del Museo Vaticano (Sebastiani, *Viaggio a Tivoli, 204)*, e quella di Apollo Licio ora nel Campidoglio (Bottari, *Mus. Capit.* III. tav. 13, *British School at Rome: Catalogue of the Capitoline Museum*, Gladiatore, 7).

Il canale per cui le acque del Lago delle Colonnelle sono condotte nel Lago della Regina passa attraverso alcuni muri di mattoni, che probabilmente appartengono ad altri fabbricati connessi con bagni. I tubi di piombo che si dice esser stati trovati qui, debbono, come afferma Canina, aver servito per l'acqua del Lago S. Giovanni, la quale è leggermente acidula, non per l' acqua sulfurea, che li avrebbe ostruiti.

A breve distanza ad est è il Casale Sant'Antonio, presso il quale nel 16mo secolo furono trovate piccole statue in marmo delle nove Muse. A Colle Ferro il figlio del Duca Federico Cesi trovò un braccialetto d'oro, un vaso di argento, e alcuni ornamenti femminili. (Antonio del Re, *Delle Antichità Tiburtine,* cap. V. [Roma, 1611] 93).

Non lontano dal Casale S. Antonio al N. vi è un terreno piano detto I piani di Conche. (v. sopra a p. 81 n. 2, e Bulgarini, *Notizie di Tivoli,* 133). Trebellius Pollio *(Script. Hist. Aug. Vit. xxx. Tyrann. Vit, Zenobiae ad fin.)* dice che la villa di Zenobia, assegnatale da Aureliano, era situata 'in Tiburti (agro)... non longe ab Hadriani palatio, atque ab eo loco cui nomen est Concae'. Se il nome non si è perpetuato (come molti degli scrittori su Tivoli suppongono, e la cosa è possibilissima), la coincidenza è veramente curiosa. L'idea che la villa di Regolo sia da cercarsi presso il Casale S. Antonio è dovuta ud una falsa interpretazione del passo di Marziale (I. 12). Qui può notarsi, una volta per tutte, che un'esauriente esame mostra che i nomi tradizionali dati alle ville nelle vicinanze di Tivoli, sono, quasi senza eccezione, insufficientemente accertati.

In non più di due o tre casi può un nome affibbiarsi ragionevolmente e con qualche probabilità ai resti di una villa: di regola la denominazione tradizionale è dovuta alla falsa interpretazione di un passo di qualche autore classico, alla corruzione od alla falsa applicazione di un nome locale, o alla fede prestata ad un'iscrizione che è o una falsificazione o, se genuina, non dà nessuna prova intorno al nome del proprietario della villa nella quale o presso la

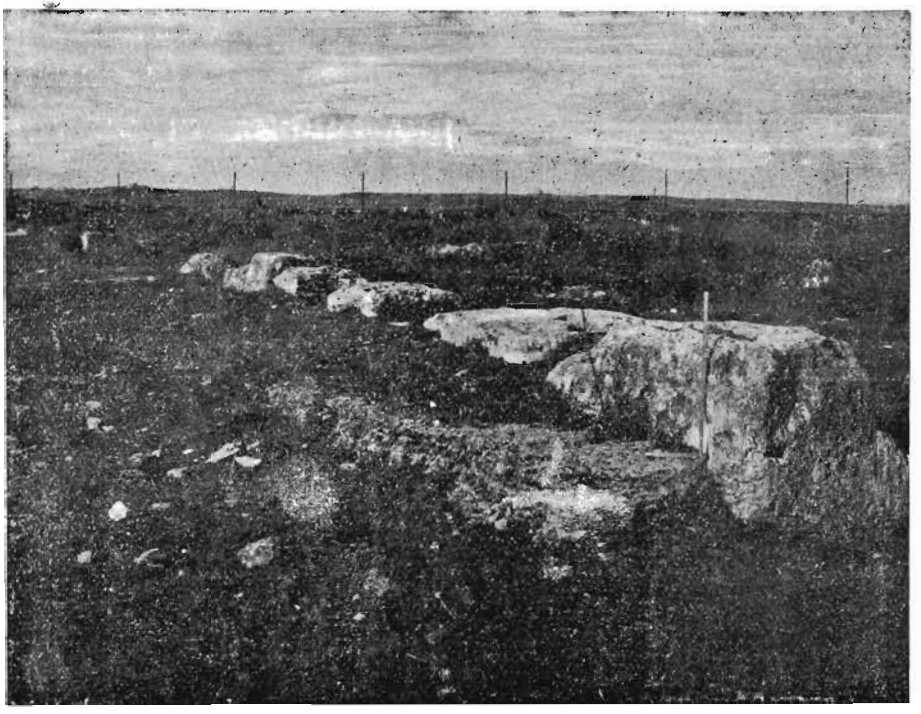


Fig. 1. *Via Tiburtina a Bagni*

quale è stata essa trovata. La testimonianza di iscrizioni sui tubi di piombo, che sono di così grande valore per determinare la proprietà delle antiche ville in altre parti della Campagna, e specialmente nei Colli Albani, è qui di nessun vantaggio poichè in tanto poca quantità tale tubi vi sono stati scoperti.

Ritornando alla Via Tiburtina, troviamo che, precisamente ad E della strada di Montecelio, la via moderna diverge alla destra dell'antica strada, che corre quasi da linea retta ad E. Molti dei grandi blocchi di travertino che sostengono lateralmente la carreggiata sono ancora *in situ*. Dopo aver percorso circa 600 metri, essa gira verso S. E.: a questo punto vi è una tomba — ora un cumulo di ruderi a S. della strada.

Alcuni dei grandi blocchi di selce con cui fu lastricata la strada sono ancora visibili nelle macerie, mentre se ne vedono frammenti lungo la linea della carreggiata stessa. La larghezza della strada fra i blocchi di travertino che la fiancheggiano da ogni lato è approssimativamente di 7. I metri (vedi *infra*), mentre i blocchi di travertino hanno da 0.74 a 0.95 metri di spessore e da 1 a 2 $^1/_2$ metri di lunghezza (Fig. 1).

La strada moderna attraversa di nuovo l'antica appunto di fronte al moderno stabilimento dei bagni. L'acqua che alimenta i bagni è condotta dal Lago della Regina (sopra, p. 74), e si scarica nell'Aniene. Qui vicino 'in septo Thaddaei Barberini,' fu trovato C. I. L. XIV. 3913. Appena al di là del gruppo di case che è sorto quivi vi è una tomba di calcestruzzo fatto con pezzi di travertino; dentro il masso vi è una stanza quadrata con quattro nicchie interne — i muri sono rivestiti di *opus reticulatum*, e gli archi sono

fatti di piccoli blocchi di pietra —. È a N. della moderna strada e fu ritenuta dai primi topografi come la tomba di M. Plautius Lucanus sulla fede della falsa iscrizione del C. I. L. xiv. 361*. L'iscrizione è stata creduta dai più recenti scrittori la 14ma pietra miglia-ria della Via Tiburtina, la quale il suo inventore volle probabilmente rappresentare.

Tra questo punto e la strada ferrata è assai facile seguire il tracciato dell'antica Via Tiburtina a S. della moderna strada, e parallelmente ad essa sulla guida di alcuni dei selcioni che sono attualmente *in situ*. Dall'altro lato della ferrovia la linea è anche più chiara: la strada, che ora corre E. S. E. è fiancheggiata da grandi blocchi di travertino molti dei quali sono stati asportati, mentre il suo selciato è stato interamente tolto e i blocchi son venuti a formare un muro che cinge il suo lato N. Quivi sono anche molte tombe, e parecchi cippi, alcuni dei quali perfettamente *in situ* da ambo i lati della strada. Alcuni di essi recano iscrizioni che furono pubblicate dal *Lanciani, Bull. com* 1899, 22 segg. insieme con un'ampia descrizione ed una veduta. Relativamente alle scoperte anteriori ho attinto importanti informazioni da uno scritto inedito dell'autore medesimo: *Relazione sui ritrovamenti d'antichità*, 13 dic. 1885 (... *Sulle antiche cave di travertino dette del Barco* Sommario in *Not. Scavi,* 1886, 24).

(Continua)

Dr. Thomas Ashby

X. - Teodosio 769-773.

Si sottoscrive negli atti del Concilio Romano lateranense (aprile 769, Stefano III. pont.) *Teodosius episcopus civitate Tiburtina* (1) e non Teodorico, come l'Ughelli lo chiama. In un frammento degli atti di questo concilio pubblicati da Gaetano Cenni da un codice della Biblioteca Capitolare di Verona (2) comparisce il novero di tutti i vescovi ed ecclesiastici intervenutivi, tra questi notasi *Theodosius de Tibur* ed anche *Theodorius episcopus Tiburtinensis* (3). Siccome più spesso trovasi registrato il nome di *Theodosius*, riteniamo che l'altro di *Theodorius* sia una menda dell'amanuense.

Nel predetto Concilio, (v. lib. pont.) presenti molti Vescovi d'Italia, fù trattata la questione dei vescovi, preti e diaconi, ordinati dall'antipapa Costantino, e vi si confermò il culto delle immagini impugnato dagl'Iconoclasti. Chiuse le sedute, tutti gl'intervenuti a piè nudi, cantando inni e cantici andarono processionalmente alla Basilica del B. Pietro al Vaticano. Colà, asceso l'ambone presso la Confessione lo scrinario Leonzio lesse al popolo gli atti del Concilio. Ascesero quindi il medesimo ambone Gregorio Vescovo di Selva Candida, Eustrazio vescovo di Albano e Teodosio vescovo di Tivoli, i quali

(1) *Lib. Pont.* Ediz. Duchesne. Tom. I p. 474 in vita Stephani III.

(2) Cenni. *Concil. Lateran.* Stephani III an. DCCLXIX Romae 1735.

(3) Presso il Mansi. Conc Tom. I p. 642.

l'un dopo l'altro pronunziarono l'anatèma contro coloro, che ardissero in qualsiasi modo trasgredire quanto erasi stabilito in quel consesso (1).

Più tardi Adriano I, l'anno 773 mandò al re Longobardo, Desiderio, che minacciava lo stato romano ed il papa, il nostro Vescovo Teodosio con Andrea vescovo di Palestrina ed Eustrazio vescoco di Albano, i quali a suo nome intimassero al monarca di non entrare nei confini del Ducato Romano (2). Onde re Desiderio tornò indietro dalla città di Viterbo, dov'era giunto co' suoi Longobardi.

XI. - Sebastiano 826.

Dal Vescovado di Teodosio all'altro di Orso trovasi una lacuna di circa 80 anni nella nostra sede vescovile. Tempi terribili e luttuosi quelli del secolo IX per Italia

(1) «...profecti sunt ad B. Petrum Principem Apostolorum cum hymnis et canticis spiritualibus nudis pedibus incedentes illicque ambonem adscendens Leontius Scrinarius cuncta quae in eodem peracta sunt concilio extensa voce legit populo. Sed et tres episcopi, idest Gregorius Silvae Candidae, Eustratius Albanus et Theodosius Tyburtinus in eodem praefatae ecclesiae ambone ascendentes anathematis obligationem protulerunt, ne quisquam praesumat quoquo tempore transgredi quidpiam de omnibus quae in eodem concilio statuta sunt» *Lib. Pont.* l. c.

(2) «Dumque haec omnia disposuisset (Hadrianus), extemplo, facto in scriptis anathematis verbo, direxit eidem Desiderio regi tres episcopos, idest Eustrasium Albanensem, Andream Praenestinum et Theodosium Tyburtinae civitatis, protestans ut nullo modo in fines Romanorum sine eius absolutione ingredi aut conculcare praesumeret, neque ipse neque quisquam Longobardorum...» *Lib. Pont.* Iaffè I p. 291 n. 2402 (1841).

infestata dai Saraceni. Potrebbe aver luogo tra i Vescovi Tiburtini questo Sebastiano? Mi fo tal domanda a causa del titolo vescovile che trovasi a lui attribuito di *Burensis*, che potrebbe portare qualche dubbio. Egli infatti leggesi così segnato: *Sebastianus episc. Burensis* nel Sinodo Romano di 63 vescovi tenuto l'anno 826 sotto Eugenio II per la riforma della disciplina ecclesiastica (1). Ma il Cappelletti non dubita punto che si tratti qui d'un Vescovo di Tivoli, dicendo che per errore di amanuense o copista venne tralasciata la prima sillaba *Ti*. Onde deve leggersi *Tiburensis* (2). Il Gams nel detto anno pone anch'esso *Sebastianus Episcopus Tiburensis*.

Infatti convien notare a tal proposito che in questo Sinodo intervennero vescovi soltanto Italiani, e specialmente della provincia Romana; onde vi si trovarono quelli di Ostia, Porto, Selva Candida, Palestrina, Albano, Gabio, (3) Anagni, Cere, Sutri, Piperno, Orte ecc. Per la qual cosa non potrebbe venire il sospetto che il titolo Burense possa riguardare una sede straniera, che in fin de' conti non ha mai esistito sotto questo titolo. Onde non deve rigettarsi Sebastiano dalla serie dei Presuli Tiburtini. Inutile dire che il Vescovo suddetto restò ignoto al Giustiniani, a tutti gli scrittori Tiburtini e allo stesso Ughelli.

(1) MANSI Conc. Tom. XIV p. 497 e 799 dov'è la sottoscrizione all'atto conciliare: *Sebastiano episc Burense*. Così pure in LABBÈ Conc. Tom. IX p. 1117.

(2) *Ch. d'Ital.* VI p. 657.

(3) *Georgio episc. Gavinense,* ossia Gabinense. *Constantimes episc. Praenestae* ecc. Si ha pure *Paulus episc. Tribense,* cioè di Trevi in Umbria, sede da tempo estinta. Negli *Annali* del BARONIO, annotati dal PAGI all'anno 826 nella nota dei 63 vescovi si ha *Paulo Tiburense,* che però viene in margine corretto e cambiato con *Tribense* (Tom. XIV p. 97 ad an. 826).

Non possiamo per conseguenza ammettere in quest' anno quel Vescovo *Paolo episcopus Tribense*, che riporta l' Ughelli tra i Vescovi di Tivoli, citando il Lucenti, perchè, come vedemmo nella nota 3, esso era vescovo di Trevi non di Tivoli.

Nè il titolo *Tiburensis* può confondersi con *Tiburnensis* in Irlanda, *Tribuniensis* in Erzegovina, *Triburna* pure in Irlanda, antica sede vescovile soppressa, ovvero con *Triburia*. Perchè, sebbene si ricordi dal Labbè (1) un concilio tenuto in *Triburia* il 1035 o l'anno seguente, pure essa non è ricordata qual sede vescovile. Il Graesse nei suo *Orbis Latinus* la rammenta solo come luogo di mercato.

XII. - **Orso 853.**

Ci è noto solamente che esso nel 853 era presente ad un Sinodo a S. Pietro in Vaticano sotto Papa Leone IV, nel quale trattossi la questione di Pietro Vescovo d' Arezzo, che aveva invaso le parrocchie e i diritti della chiesa di Siena e si effettuò la deposizione di Anastasio prete del titolo di S. Marcello. Nella sottoscrizione che fa seguito ai canoni ivi sanciti, trovasi notato il nome di Orso Vescovo di Tivoli « *Ursus Episcopus Tiburtinae* (ecclesiae) ». Era pur presente Pietro Vescovo di Gabio (2)

(1) Labbè Conc. Tom. XI p. 1281.

(2) Labbè Conc. Tom. IX p. 1138. Il Mansi I p. 939 non riporta però intero l' elenco dei Vescovi sottoscrittori ; e perciò non vi comparisce Orso.

XIII. - Calvo tra il 773 e 850.

È sconosciuto al Giustiniani. Se ne fa parola nel Regesto Sublacense nel privilegio che un Giovanni Papa concesse a Leone Abate di S. Benedetto in Subiaco (1) Essendo il nome di *Iohannes* Papa già abraso e sostituito con paleografia di altra mano non può assegnarsi il documento ad un anno preciso. Non ritengo tuttavia che esso possa essere apocrifo. In qualunque caso il nome del Vescovo Calvo riportasi, come di passaggio, indicandosi che fu già possessore di tre porzioni d'un prato, detto *Prato maggiore,* che doveva trovarsi nelle vicinanze di Tivoli. Quindi, anche volesse considerarsi apocrifo il documento, resta sempre esatta l'indicazione dei fondi confermati al monastero nel privilegio e in questo caso del possessore del Prato maggiore.

Il privilegio adunque conferma al monastero. « Simili modo tres portiones prati in prato maiore: quod antea tenuerunt calvo episcopo et maria ancilla dei: posita territorio tiburtino ». Penso che questa *Ancilla Dei,* ossia monaca consacrata a Dio, che possedeva il prato insieme col Vescovo debba essere la sua sorella. Questa possidenza di Calvo nel Prato maggiore viene altresì ricordata da un altro documento dello stesso Regesto dato il 10 maggio del 958 a Leone Abate da Papa Giovanni XII (2). Qui viene indicato il Vescovo come già morto « Portione in prato maiore que fuit de calvo episcopus ».

Non può d'altronde legittimamentte dubitarsi che qui si parli d'un Vescovo Tiburtino, perchè essendosi tralasciata l'aggiunta di *Tiburtinus,* suppone già che egli doveva esser tale; altrimenti sarebbesi notata altra sede.

(1) Docum. 8. p. 17.
(2) Doc. 12 p. 27-28.

Inoltre nell' altro privilegio concesso all' Abate Sublacense Pietro da Benedetto VI il 26 novembre del 973, ripetesi quanto sopra, cioè confermiamo *portionem in integro in prato maiore que fuit de Calbus episcopus* (1).

Ma già circa cento anni indietro è menzionato lo stesso Calvo e come già possessore del ricordato fondo: *Simili modo portionem in prato maiore sicut antea quidam* (forse *quondam*) *calvo episcopo et Maria ancilla Dei....* Ciò leggesi nel doc. 7 del Regesto Sublacense, scritto tra l' anno 858-867; il quale non è altro che il privilegio di Papa Nicolò I a Leone Abate di Subiaco, confermativo dei beni del monastero, i cui documenti erano stati bruciati dai Saraceni (2).

Per la qual cosa l' episcopato di Calvo dobbiamo riferirlo ad un periodo anteriore, che corre dall' anno 858 e indietro fino al 773 circa, in cui notasi una lacuna nella serie dei Vescovi Tiburtini sia nell' Ughelli e nel Giustiniani sia nella del Gams e nel Cappelletti.

Tal lacuna ed altre nella recensione dei Vescovi di Tivoli la dobbiamo alle speciali critiche circostanze dei tempi. I Longobardi prima e quindi i Saraceni dell' Africa, mettendo tutto a ruba, a soqquadro e a fuoco le nostre città e terre causarono non soltanto la mancanza dei pastori Vescovi delle città, ma il bruciamento di tanti importantissimi documenti dei nostri Archivi.

(1) Doc. 14 p. 35.

(2) Tal diploma leggesi pure nel MURATORI: *Ant. med. aev.* V. 471. D.

XIV. - Leone 861.

Di lui non fa menzione il Giustiniani. L' Ughelli lo accenna negli addenda et corrigenda. È citato da Cappelletti (1). Esso fu presente in un Concilio Romano dell'861 sotto Papa Nicolò I, in cui trattossi la causa di Giovanni Vescovo di Ravenna, che si sottomise poi alle decisioni pontificie. L' atto conciliare datato col 18 novembre ci presenta tra gli altri padri anche il nome di *Leo Tiburtinus* » (2).

XV. - Pietro 877.

Quest' anno tennesi un concilio in Ravenna, presenti il Papa Giovanni VIII e Carlo il Calvo. Eranvi convenuti 53 vescovi. In una lettera o privilegio, che il concilio stesso, in data 27 agosto (VI Kal Septem.) redige per confermare ad Adalgerio vescovo Eduense e alla sua chiesa il possesso del monastero di Flaviniano e della villa di Tiliniano, si ha cogli altri padri sottoscritto: *Petrus Eliburtinensis episcopus subscripsi* (3). Ora osserva

(1) Ughelli. Tom. II p. 350 e X p. 346. Cappelletti. *Chiese d' Ital.* VI. 657.

(2) Vi si trova pure Pietro Vescovo di Gabio, sede presso Tivoli a Pantan de' Grifi, ora Castiglione, a 12 miglia sulla via Prenestina. *Leo Tiburtino* trovasi notato nell' altra recensione degli atti del Concilio del Codice Modoesiense o di Monza (Mansi. *Concil.* Tom. XV p. 603 e Tom. II p. 188 Ediz. Venetiis. 1775. V. pure Buzzi G. *Per la storia di Ravenna e di Roma* in Arch. R. Soc. R. St. pat. Vol. XXXVIII p. 118. 119).

(3) Mansi. *Concil. Tom.:* XVII p. 341.

bene a proposito il Cappelletti che la sede *Eliburtinensis* o *Elibertinensis,* mai esistita così scritta per errore d'amanuense, deve correggersi *Tiburtinensis.* D'altronde non può intendersi la Eliberitana di Spagna, anche perchè quel concilio era composto di soli vescovi Italiani e neppure la Libertinese di Africa, essendochè quel vescovado nel secolo nono più non esisteva (1). Anche il Gams ebbe il sospetto che si trattasse qui propriamente del vescovado di Tivoli. Infatti dall'anno 861, dov'è notato Leone, fino al 945, dove comparisce Uberto, havvi una lacuna di circa 80 anni che in parte verrebbe riepita dal Vescovo Pietro.

XVI. - Uberto 945.

Uberto è ricordato in quest'anno in un Diploma di Marino II (a 943-946), confermativo dei beni della chiesa di Tivoli. Egli pregò il Papa Martino, affinchè con un nuovo documento assicurasse il vasto patrimonio chiesastico tiburtino, essendo i passati diplomi pontificii o consunti dal tempo o periti. L'importanza della carta pontificia consiste anche in questo, che in essa si nominano col proprio vocabolo i fondi del territorio tiburtino e i possedimenti della città, e si ricordano insieme i nomi di coloro a cui erano stati dati a titolo enfiteutico o per altro verso concessi e che all'Episcopio dovevano pagare il loro censo o canone in danaro od *in re.* Compariscono tra i nomi quelli d'origine gota e longobarda; famiglie di conquistatori fermatesi in Tivoli e passate alla religione cattolica.

(1) Cappelletti. *Ch. d'Ital.* VI p. 657.

È questo l' esordio dell' importante diploma preceduto dal monogramma Costantiniano.

IN NOMINE D.I SALVATORI IHV XPI: Exemplar collectionum et brevium iam antea digestorum. Temporibus summorum Pontificum domni scilicet Nycolai, Iohannis et Leonis. Quos iam vetustate consumptos ne funditus delerentur et memoriis hominum privarentur. Renovamus iuxta rei veritate nichil addentes, vel aliquid subtraentes. Iam temporibus domni marini summi pontifici, et universali papae. Indictione III pontificatus scilicet eius anno tertio. In sede beatissimi Petri apostoli. Suggerente Hucberto tyburtinae ecclesiae peccatori et humili episcopo. Breve recordationis de casali et rebus tyburtinae videlicet ecclesiae, quae est dicata in honore beati martyris Christi LAURENTII. In primis per Iohanni pertu clusura vineata etc. » (1).

In esso vedesi Marino II, seduto in cattedra e nimbato, in atto di consegnare il *volume* di pergamena al Vescovo Uberto; mentre colla destra lo benedice. Uberto sta in piedi e riceve con ambo le mani il documento in parte dispiegato. È vestito di tunica giallo-chiara con sopra il manto color verde chiaro: e fin verso i piedi gli scende il pallio o stola vescovile. La faccia, piuttosto giovane, non ha barba, come non l'ha il Papa. Ritengo che le due protome debbano ritrarre i personaggi almeno nelle linee generali iconografiche. Sul capo del Papa è scritto *Domn.s Marin.s PP.* Dalla parte sinistra d' Uberto presso il capo *obberto Sce Tiburtine eccle epo.* Tra la faccia del Papa e del Vescovo *Cartula pensionum.* Nel rotolo si leggono le prime espressioni del diploma *Exemplar collectionum et brevium.* Per la storia dei Vescovi di Tivoli è di una eccezionale importanza il ritratto del nostro Vescovo Uberto, stante la rarità di simili iconografie nella storia dei vescovadi italiani.

(1) BRUZZA. *Reg. della ch. di Tivoli.* Doc. II p. 18-26.

XVII. - Giovanni II 953-963.

Ad Uberto successe Giovanni, secondo di questo nome. Lo cita un documento del 953 del Regesto Sublacense, (1) il ricordo cioè d'un atto di cessione del Vescovo Giovanni e del clero tiburtino di quattro distretti o fondi a favore di Leone III Abbate del Monastero di S. Benedetto e S. Scolastica *in integrum*, (Canterano, Buziniano, S. Felicita e Marano) fatta per ordine di Agapito II Papa, *ex preceptione domni Agapiti junioris Pape*, l'anno ottavo del suo pontificato, cioè il 28 maggio anno 953 (2). I monaci benedettini ottennero tal favore per poter riunire tutti in un sul corpo i possedimenti, che avevano sulla sinistra del fiume Aniene.

Questa cessione però, per ragioni a noi ignote o non ebbe il suo effetto, o avutolo decadde, perchè i fondi tornarono ben presto all'episcopio di Tivoli. Ad esso infatti, dopo il 953, li troviamo confermati da Benedetto VII nel 978, da Giovanni XV nel 991 e da Giovanni XIX nel 1029 (3). Forse alla sopradetta cessione del Vescovo Giovanni dovette validamente opporsi la Communità di Tivoli, che veniva con tal atto a perdere una buona parte del suo territorio (4).

(1) *Reg. Subl.* Doc. 214. p. 251-52; riportato dal Bruzza nel *Reg. ch. di Tivoli* p. 140 « ... convenit inter domnus Iohannes sanctissimus episcopus sancte ecclesie tyburtine, consentiente sibi cunctos clerus venerabilis episcopii ... ».

(2) Per notizie di questi luoghi vedi G. Cicchetti *Rocca Canterano e Badia di Subiaco* p. 9 e seg.

(3) I relativi documenti in Bruzza Reg. Doc. v. 37 — VII. 47 — XI 63.

(4) Bruzza. 1 c. p. 142.

Il 20 ottobre 954 Giovanni con beneplacito del clero tiburtino e del consiglio del suo episcopio, loca a terza generazione a Pietro, uomo magnifico, sopranominato Pazzo, Tiburtino e ai figli Gregoria, Rosa, Bonfiglio e Benedetta alcuni luoghi dentro la città di Tivoli e varii fondi nel suo territorio col canone annuo di quattro danari. Dentro Tivoli, fra gli altri fondi, furongli concessi una torre col prossimo oratorio di S. Pantaleone sopra la posterula a confine colle mura della città (1) non lungi dalla cattedrale di S. Lorenzo, un orto con pergola ed alberi nella regione *vicus patricii* presso il foro, e fuori di Tivoli un casale, chiamato il trullo e una terra nel fondo Loreto. Nella carta il Vescovo si chiama « *Iohannes humilis episcopus sanctae tyburtinae aecclesiae* » (2).

In seguito alle invasioni e depredazioni saracene e normanne, cui i monaci sublacensi furono in quel secolo soggetti varii loro beni vennero usurpati. Onde l' Abate, cogliendo l' occasione che Giovanni XII erasi portato in Subiaco a visitare i santuarii di S. Benedetto, lo supplicò di chiamare a giudizio gli usurpatori (3).

Difatti il Papa alzò tribunale e assistito da suoi giudici nonchè da Marino Vescovo di Polimarzo e Bibliotecario della S. Sede Apostolica, da Costantino Vescovo di Porto ed eziandio dal nostro Vescovo *Iohannes tibur-*

(1) Molte erano in questi tempi le torri, quasi tutte quadrate, in Tivoli, che si moltiplicarono, a scopo di difesa con abitazione ne' secoli seguenti. Non poche restano ancora nella città. Di esse tenni parola in un articolo del *Vecchio Aniene*. Tivoli poteva dirsi la città turrita. Anche lungo le sue mura si alzavano non poche torri: una delle quali quella qui accennata accanto all' oratorio di S. Pantaleone. La posterola, ossia una delle porte secondarie, si vede tuttora (V. Pacifici. *Tivoli e Fed. Barbarossa* in *boll. st. arch.* n. 3, 1919).

(2) Bruzza l. c. Doc. III. 27. 29.

(3) *Reg. Subl. Doc.* 17. 46-50.

tinensis, pronunziò la sentenza di restituzione di molte castella e possidenze; mentre i colpevoli, dopo aver implorato il perdono dalla clemenza pontificia, restarono assolti dalle pene a cui per legge dovevano sottostare. Ciò risulta dal Documento 20 del Regesto Sublacense redatto nel maggio del 958 (1). Qui il vescovo sottoscrive † *Iohannes humilis episcopus Sancte tiburtine ecclesie.*

Il 20 marzo 950 Giovanni loca a terza generazione pur col consenso del clero a Giovanni e a Talarico suo nepote, ai coniugi Pietro ed Agata, a Sinderado e Teodosia fratelli germani il fondo Cariniano colla chiesa di S. Gennaro a circa cinque miglia da Tivoli pel canone annuo di sei danari, *buoni, nuovi e ottimi* da corrispondersi nel dì natalizio di S. Lorenzo, protettore di Tivoli, il 10 agosto. Scrisse l'atto Stefano tabellione della città di Tivoli. Il Vescovo Giovanni vuol nominarsi, come di consueto, nella carta d'enfiteusi del fondo *umilis episcopus sancte ecclesie tyburtine.* E siccome i suddetti enfiteuti si dicono *habitatores intro civitate tiburtina*, ossia cittadini di Tivoli, così io sospetto che il Vescovo Giovanni fosse di patria Tiburtino, essendochè il nepote suddetto Talarico era anch'esso di Tivoli (2).

Giovanni trovossi presente altresì nell'anno 963 in un pseudo Sinodo tenutosi a S. Pietro in Vaticano il 6 novembre sotto l'influenza dell'Imperatore Ottone I (3). Erano presenti varii vescovi dell'Italia, i quali citarono a comparire lo stesso Papa Giovanni XII, affinchè si purgasse in quell'adunanza delle accuse che erano state

(1) *Reg. Subl.* 54. 55. Mirzio *Chron. Subl.* Ed. 1885 p. 116 - 117. cap. IX. Iannuccelli *Subiaco e sua Badia* p. 124. 126.

(2) Bruzza l. c. Doc. IV, 20 - 31.

(3) Watterick *Vit. RR. PP.* I, 57, ove riporta la narrazione di Luitprando circa i fatti, di cui qui parliamo.

mosse contro di lui. Ma il Papa, non essendo venuto, anzi avendo scomunicato chiunque attentasse eleggere un altro Papa in sua vece (1), l' Imperatore gli scrisse in proposito una lettera, mandandogliela a Tivoli, dove esso si trovava, per mezzo de' suoi messi Adriano prete e Benedetto Card. Diacono. Giunti in Tivoli però non trovarono più il Pontefice, che ne era già partito (2). Allora fu che l' assemblea elesse Leone VIII: onde dissidii e lotte di partiti. Storico di questi fatti è Luitprando (3).

XVIII. - Benedetto I. 964.

Ecco un nuovo sconosciuto Vescovo di Tivoli. Giovanni II, assai probabilmente finì la vita sui primi del decembre dell' anno 963. Perchè il sinodo, a cui intervenne esso, tenuto il 6 novembre di questo stesso anno e nei giorni seguenti, elesse Papa Leone VIII in opposizione al Pontefice Giovanni XII. Ora Leone venne consacrato nel decembre (4). E appunto in questo mese (o nel gennaio del 964) fece esso il *Decretum* con cui con-

(1) L' atto di scomunica del Papa contro il pseudo-sinodo è datato da Tivoli dove esso trovavasi. Vedi Iaffè I. 466. an. 963.

(2) «... Qui cum Tiburtum pervenissent (i messi) eum non invenerunt: pharetratus enim in campestria iam abierat; nec quisquam erat qui his ubi ipse esset indicaret». Watterich. l. c. p. 57,

(3) Quanto questi narra circa Giovanni XII e in favore di Ottone I non merita piena fede. L' imperatore era in discordia col Papa; Laitprando ligio al Monarca.

(4) Consacrato nel Patriarchio Lateranense, ma non da Benedetto Vescovo di Tivoli, come dirò ora contro l' opinione del Giorni *Storia di Albano* p. 220. Roma per Puccinelli 1842.

segnò all'Imperatore Ottone I le terre, che Pippino e Carlo Magno avevano con atto solenne donate alla Chiesa Romana qual patrimonio di S. Pietro. Ma precisamente in questo Decretum noi troviamo la firma di un *Benedictus Tiburtinus episcopus* che chiamiamo primo di questo nome (1).

Crede il Giorni (2) che Benedetto consacrasse Vescovo l'antipapa Leone VIII. Ma nei documenti autentici riportati dal Watterich si fa menzione di altri tre vescovi, che cooperarono alla consacrazione di lui, escluso Benedetto di Tivoli, cioè Sicone vescovo di Ostia, Benedetto vescovo di Porto e Gregorio vescovo di Albano (3). Rientrato poco dopo in Roma il Papa Giovanni col favore del suo partito, Leone restò esautorato dal sinodo tenuto per questo effetto e vennero rescissi i suoi atti.

Potrebbe dunque sospettarsi che Benedetto fosse stato ordinato alla sede tiburtina dall'antipapa Leone VIII. Ma per decidere in proposito si manca di documenti. Forse tenne la sede tiburtina fino al 971, in cui comparisce Amizzone.

(1) Il *Decretum* presso WATTERICH. *Vit. Rom. Pont.* I. p. 679 in *Additamenta*. Bisogna poi notare che nel *Decretum* stesso riportato da Teoderico di Niem questi tralasciò i nomi dei vescovi Portuense, Ostiense e Tiburtino. Non è però men vera l'autenticità del *Decretum*.

(2) l. c. p. 220, ove dice «... alla presenza di Ottone fu deposto Giovanni XII... e sostituito in suo luogo l'antipapa Leone VIII, avendolo egli il nostro Vescovo (Gregorio di Albano) consacrato in un con Sicone d'Ostia e Benedetto di Tivoli».

(3) Costa dagli Atti del Concilio tenuto da Giovanni XII (rientrato in Roma) il giorno 26, 27, 28 febbraio del 964, in cui, condannáta l'elezione e gli atti di Leone VIII, privò Sicone dell'episcopato, perchè avevagli conferito gli ordini minori e maggiori. Si menzionano i Vescovi Benedetto di Porto e Gregorio di Albano, che sopra Leone *orationes dederunt* Watterich. l. c. p. 678 e 60 nota 1 e presso Baronio.

Ora bisognerà chiarire una questione che ci si presenta circa un Vescovo Giovanni. Stando alla Bolla attribuita a Benedetto VII e riportata anche dal Bruzza all'anno 978 Doc. V., sembrerebbe che dopo Benedetto fosse stato Vescovo della città un altro Giovanni notato tale appunto nella Bolla stessa. Ma la moderna critica la dice falsa, contro tuttavia l'opinione del Rehr, e che verrebbe assegnata invece verso la fine del secolo XI (1). Onde conviene escludere un Vescovo Giovanni di cui parliamo dalla serie dei Presuli Tiburtini, ammesso dal Giustiniani, come deve, escludersi il Vescovo Arvizzo dello stesso Giustiniani, da identificarsi invece con Amizzo o Amizzone, di cui ora trattiamo.

XIX. - Amizzone 971-992.

Il 20 marzo 971 Leone Abbate del Monastero dei Ss. Cosma a Damiano, *quod situm est in cabe*, cioè sopra le molte celle scavate nel masso, vale a dire S. Cosimato presso Vicovaro (e non Cave presso Palestrina) rinunzia a favore del monastero Sublacense e, per esso a Giorgio, già Secondicero ed allora Abbate il fondo Sambuci dove poi sorse il castello di tal nome e altri fondi uniti con la chiesa di S. Tommaso. E ciò fu in solenne adunanza, presente il Vescovo di Tivoli Amizzone: *coram presentiam Amizo sanctissimo episcopo sanctae tiburtinae ecclesiae* e presenti insieme Graziano Duca e Conte della Città di Tivoli, in luogo del Papa, e diversi altri illustri testimoni e col consenso degli altri monaci e di Leone diacono della Chiesa Tiburtina. L'atto

(1) Vedi *Boll. Soc. Filol.* I. 23; FEDELE. *Mèlanges d'Arch. et d'hist. de l'Ecole fr. au* 1906 p. 167; *Rehr. Ital. Pont.* II. 77.

è rogato da Stefano Tabellione della Città di Tivoli (1). È questa la più antica carta che citi Amizzone. Ci è noto altresì il nostro Vescovo da una donazione che egli fece il 16 gennaio 982 insieme con Benedetta *nobilissima foemina*, molto probabilmente sua sorella, di una certa terra e di un canale di acqua, che scorreva nel Castro Vetere in Tivoli e che serviva per uso delle mole, al monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Tra i confini si nota una *forma antiqua*, che portava l'acqua *ad molas de basso*, che stavano al disotto, e la terra, casa e chiesa di S. Martino, spettante al sopradetto monastero. Segue la firma di Madelberto Notaio della città di Tivoli e notaio vescovile (2).

Il nome del Vescovo Amizone è registrato in un altro Documento del maggio 984. Con esso Leone Tiburtino *vir magnificus* e suo figlio Giovanni, abitante nella regione Castrovetere, donano al Monastero di Subiaco la metà di un molino in *fluvium Tiberis in apendice que vocatur trullio* (3) dov'era cioè un fabricato o monumento fatto a cupola e che possedevano per una carta loro fatta dal Vescovo Amizzone: *quam nobis fecit amizo venerabilis episcopus sancte tiburtine ecclesie* (4). L'atto di donazione venne rogato da Deodato scrinario in Ampiglione (sotto Castelmadama), castello allora non ancora distrutto.

L'anno 990, pur con atto rogato da Madalberto A-

(1) Bruzza *Reg. della chiesa di Tivoli* p. 159-162. Reg. Subl. Doc. 186 p. 227 228. Falsamente dal Cappelletti è pure chiamato Aurizo per isbagliata lettura di documenti.

(2) Il documento leggesi nel Bruzza p. 85 86; nel Fea *Consid. stor. fis. geol.* p. 45 e più correttamente in P. Fedele in *Mélanges d'Arch. et d'hist.* an. 1906 fasc. I. II. p. 174.

(3) Questo *fluvium Tiberis* conviene identificarlo con l'Aniene, chiamato anche ai nostri giorni Teverone.

(4) *Reg. Subl.* Doc. 152 p. 199-200.

mizzone concede per 19 anni al prete Sicone, a Sicone suo nepote, al prete Maio e ai fratelli Benedetto e Romano il fondo e la chiesa di S. Valentino, posti a tre miglia da Tivoli pel censo di un moggio per ogni otto moggia di grano, orzo, farro e fave e colla concessione di poter rinnovare il contratto, mediante il pagamento di due soldi (d' oro) e otto danari (1). Sottoscritti all' atto sono Amizzone, Pietro Arcidiacono della Chiesa tiburtina, Gisone prete e primicerio, Orso prete, Gandolfo nobil uomo figlio di Tofano ed altri due nobili personaggi Pietro figlio di Donnina e Arnolfo figlio di Menuto.

Parimenti troviamo registrato Amizzone in un documento del 10 decembre dell' anno 992, col quale concede a titolo livellario a terza generazione varii fondi, tra cui quello di S. Maria in Zizinni colla sua chiesa, posti a cinque miglia da Tivoli, a diverse famiglie di Castel S. Angelo (ora Castel Madama). Anche qui è sottoscritto il Vescovo, l' Arcidiacono Pietro, il Primicerio Gisone ed altri nobili di Tivoli (2).

Ad Amizzone dobbiamo pure riferire un Documento dell' 991 sebbene nell' originale ne sia svanito il nome. È un privilegio che Giovanni Papa XV dirige al Vescovo di Tivoli, confermando al suo episcopio i molti beni e diritti che possedeva la chiesa Tiburtina (3).

L' anno 992 poi non è molto probabilmente l' ultimo del suo episcopato; perchè sebbene si trovi un Gualtiero Vescovo nel febbraio del 993, questo non presenta seria probabilità d' essere stato presule di Tivoli.

(1) Bruzza *Reg. della ch. di Tivoli* Doc. VI. p. 40-41.

(2) l. c. Doc. VIII. p. 50-53.

(3) l. c. Doc. VII. p. 42-49. Questo privilegio-conferma dei beni è colle stesse espressioni inviato l' anno 1029 al Vescovo Benedetto da Papa Giovanni XIX.

appendice p. 111

XX. - Gualtiero? 993-1000.

È assai in dubbio questo Vescovo nella sede Tiburtina. L'Ughelli senz'altro lo pone nella serie dei Presuli della città e lo dice fratello del Conte Tiburtino. *Gualterius Epus Tiburtini Comitis frater germanus.* Poggiato su l'Ughelli anche il Giustiniani dice la stessa cosa (1), accennando entrambi che furono benefattori del Monastero Sublacense. Il Gams pone anch'esso Gualterio nell'anno 1000 fino forse al 1011 senza altra indicazione. Anche il Cappelletti lo pone all'anno mille.

Ora dal Documento 210 del Regesto Sublacense (2) relativo al febraio del 993 conosciamo che il Conte Rainaldo, Berardo Conte suo figlio e Gualtiero Vescovo, fratello germano di Rainaldo, donano all'Abate Pietro di Subiaco varie loro possidenze, che avevano nel territorio di Carsoli a confine con quello tiburtino. Ma in questa carta non si dice affatto che Rainaldo fosse Conte di Tivoli, ossia Governatore di questa città sotto un tal nome e neppure che Gualtiero fosse *episcopus tiburtinus.* Semplicemente si accenna così: *gualterius episcopus jermanum supradicti Rainaldi comitis.* D'altronde di Rainaldo supposto Conte di Tivoli, non parla affatto il Giustiniani, che comincia la serie dei Conti Tiburtini dal 1375 con Lelio De' Cavalieri, Romano.

Io ritengo poi che in quel tempo, circa il mille, la sede tiburtina fosse vacante: ne darebbe indizio questo fatto accaduto nel mille. I principali cittadini di Tivoli in numero di 47 con atto publico rogato da Stefano tabellione della città si obbligano di offrire a S. Lorenzo

(1) *De Vesc. e Govern. di Tivoli* p. 38 n. 17: Anche il Cappelletti afferma egualmente p. 661.

(2) Ediz. Allodi e Levi. Roma 1885 p. 249.

martire, patrono e titolare della Cattedrale, chiamato *bellator et defensor noster*, un danaro d'argento o darlo anche *in re* perpetuamente *pro luminariis in natalicia sancti Laurentii, simulque et ornamentis, in libris et vasis argenteis*. Per questa donazione giurano i predetti cittadini allo stesso Santo di volerla mantenere essi e gli eredi *a modo usque in finem mundi* (1) *a praesenti die usque in perpetuum* (2). Ora in questo atto così solenne la donazione si offre non al Vescovo, custode naturale delle donazioni ecclesiastiche e del culto; ma all'Episcopio della città: *Hac dies presenti donationis chartule in hoc venerabili episcopo contradedimus;* e del Vescovo non si fa cenno affatto.

XXI. - Bosone 10...-1029.

Un diploma che Giovanni XIX, l'anno 1026, diresse a Pietro Vescovo di Selva Candida « *Convenit Apostolico moderamini* », risguardante l'amministrazione della Basilica Vaticana, è contrasegnato da Bosone Vescovo di

(1) Questa espressione indica la universale credenza di quel tempo, che l'anno mille segnasse la fine del mondo. Onde l'espressione in altri atti pubblici, che esordiscono... *appropinquante fine mundi.*

(2) N. IX. p. 53-56 del *Regesto della Chiesa di Tivoli* del P. Bruzza. Nell'originale di esso vi ha una miniatura, rozza come propria di quei tempi barbari, ove si vedono parecchi cittadini di Tivoli, i primati nobili della città, che volti colle loro mani verso il santo Levita sedente in cattedra prestano il loro giuramento. Il Santo protende anch'esso le braccia colle due mani aperte, come a ricevere fra le sue le mani dei giuranti: qual giuramento eseguivasi, secondo l'uso del tempo, simile a quello che chiamano il *ligium homagium* de' secoli seguenti. Questa miniatura policromata è riportata dallo stesso Bruzza alla *Tavola* IV.

Tivoli, e Bibliotecario della Santa Sede Apostolica « Datum XVI Kal Ianuar. per manum Bosonis Episcopi Tiburtinae Ecclesiae et Bibliothecarii S. Apostolicae Sedis (1). Così pure nella lettera sinodale dello stesso Papa del 14 decembre del 1028 pel Concilio Romano (2). Il 1027 trovasi presente ad un Sinodo tenutosi pure in Roma dal predetto Pontefice, a cui intervenne l'Imperatore Corrado (3). Il 1029 sottoscrive ad un altro sinodo Romano del medesimo Papa Giovanni, nel quale venne reso nullo il privilegio concesso a Poppone patriarca d'Aquileia, ed è invece confermata la chiesa di Grado, quale metropoli della Venezia e dell'Istria (4).

Bosone, il 1015, prima cioè di essere Vescovo, era insignito nella cattedrale di S. Lorenzo, della carica di Arciprete della medesima (che l'Arciprete poscia Vescovo fosse una medesima persona lo accennò pure il Giustiniani). Ciò rilevasi da una donazione che fece Stefano, figlio di Ildeberto, nobil uomo, della metà dei suoi beni nonchè del diritto che esso possedeva per diploma Pontificio sul portaratico di Tivoli (5), al Clero di Tivoli e alla Chiesa Tiburtina. Anzi la donazione stessa è fatta proprio a *domnus Bosoni archipresbitero seu et domnus Petrus venerabili presbitero atque primicerio. Pariterque*

(1) *Bull. Vatic.* Tom. I p. 17 Cod. Vat. Lat. 6438 p. 23. Cod. Vat. Barb. 3132 (XXXIX. 36). La bolla trovasi pure inserita nel Reg. Greg. IX Epist. an. XI p. 2419.

(2) Labbè *Conc. Tom* XI p. 1195. Sebbene senza la qualifica di Vescovo di Tivoli, trovasi un *Boto* (o Boso) *episcopus*, che dev'essere verosimilmente il tiburtino, sottoscritto tra i vescovi che intervennero ad un sinodo sotto Benedetto VIII (a. 1012-1024) Labbè l. c. p. 1112.

(3) Mansi *Cons.* Tom. I. p. 1248.

(4) Labbè *Conc.* Tom. XI p. 1199.

(5) Stefano cedette cioè il diritto che aveva di esigere alle porte della città le gabelle del pesce e d'altre cose che vi si introducevano, secondo la consuetudine.

Leo diaconus. Insimulque Natale reverentissimo presbitero e ad altri preti, quali Leone, Stefano, Benedetto di Tonione e Benedetto di Gennaro e ad altri preti ancora e diaconi non nominati. Come si vede, mancava l'Arcidiacono, prima dignità del Capitolo Tiburtino, posto allora vacante; onde per primo comparisce l'Arciprete Bosone (1).

Il 10 marzo 1029 donò una metà della sua casa, presso il Laterano, allora abitata da Nuccio di Cola Capodiferro e Giovanni di Giacobello Sordi, all'Immagine del Salvatore di Sancta Sanctorum al Laterano. L'altra metà la donò pure pel culto d'un'altra sacra Immagine del Salvatore, che veneravasi pure nella Cappella papale di S. Lorenzo al Laterano; ma *infra dictam basilicam S. Laurentii*. Quest'ultima effigie era quella, che si riteneva portata in Roma da S. Pietro, ovvero dagl'Imperatori Tito e Vespasiano (2). Il reddito della casa doveva servire *semper In usum et honorem*

(1) Atto di donazione presso Bruzza Doc. X. 57.

(2) La prima Immagine, che ancora si venera con gran devozione nella cappella papale di S. Lorenzo o *Sancta Sanctorum* al disopra della Scala Santa, è quella così chiamata *Acheropita*, cioè non *manufacta*; ma ricoperta di lamine d'argento, meno la faccia. Questa portavasi con solennissima processione per le vie di Roma il 15 agosto; processione che durò per più secoli fino al 1566, quando Pio V l'abolì per gl'inconvenienti che ne nascevano. In un certo punto il Salvatore s'incontrava con l'Immagine di S. Maria Maggiore. Imitazione di questa processione è quella pur solenne che si eseguisce tuttora in Tivoli la sera del 14 agosto e il dì seguente. Tali processioni, che si fanno in altri luoghi simboleggiano l'incontro del divin Salvatore colla Santa Sua Madre Assunta in cielo.

L'altra Immagine del Salvatore, di cui parla la donazione di Bosone, venerata pure in altra parte della predetta cappella, potrebbe essere quella che si diceva di Abagaro di Edessa.

luminariorum. Nella carta predetta di donazione sottoscrivesi il medesimo Vescovo † *Ego Boso domini gratia Episcopus tiburtinus* (1).

(1) Il documento di donazione lo tolgo da GIUSEPPE MARIA SORRESINI. *De Imagine Ss. Salvatoris* ad Sancta Sanctorum Romae; apud Varesium 1675 p. 53-56 che forse lo estrasse dall' Archivio di Ss. Sanct. È il seguente.

« Anno 1029 — XIX — In nomine d.ni. Anno sextum domini nostri Iohanni nono decimi Pape adque chuoradi Imperatoris anno tertio, indictione tertiadecima mense martii, die decima. Ego quidem Boso Episcopus Tiburtinus hac die, nullo perhibente aud vim faciente haud suadente, sed propria spontaneaque mea voluntate pro salute anime mee et parentum meorum dono, do concedo adque offero Sanctissimo Salvatori, bideficet eius venerabili Imagini, quam precibus beate Virginis et BB. Apostolorum S. Lucas cepisse habetur et birtutem Domini perfecisse adque civitati Romae miraculose pervenisse, in Basilica S. Laurentii de Palatio Laterani servata, medietatem integram de domo solarata, quam modo tenent Nuccius Cole Capo de ferro et Iohannes Iacobelli Surdi positam iuxta Basilicam Salvatoris inter hos affines; ab uno latere bona Sabbe Berardi, a secundo latere Presbyter Rainerii et a tertio Stephani Niscis et a quarto bia publica; aliam vero partem ipsius domus altere Ss. Imagini eiusdem Salvatoris ab angelis etiam peracte et per B. Petrum Apostolum sive Titum et Vespasianum Imperatores ducta ad urbem Romanam que modo adoratur infra dictam Basilicam S. Laurentii; ita tamen quod nulli persone fas sit aliquo modo illam pignorare aud alienare sed semper in usum et honorem luminariorum et utensilium predicte Icone Basilice S. Laurentii de Palatio et alterius predicte Imaginis libera et absque ulla ditione alicuius secura et quieta persistat... ad hoc ut perpetuo stabilis et firma ista donatio permaneat: scribere rogavi Romanum scrinarium S. Rom. Eccl. in hanno mense et Indictione supradictis.

† Ego Boso domini gratia Episcopus supradictus.

† Lellus Sabellus de Buccabellis.

† Iohannes Thomarontii Petroni.

† Iohachin Pagnalli de Lenis.

† Ego Romanus scrinarius S. Rom. Eccl. scriptor huius chartule eam complevi et absolvi requisitus ».

Bosone è ricordato nel diploma di Giovanni XIX dell' anno 1029, dato il 2 giugno al suo successore Benedetto II nel vescovado tiburtino. Ivi si dice che questo medesimo anno Bosone aveva consacrato due chiese di S. Giovanni e di S. Giovenale «Immo etiam ecclesias (confermiamo) quas bosone episcopo tuus antecessor isto praesente anno consecravit Videlicet sancti iohannis. Et beati jubenalis» (1).

Da ciò rileviamo che Bosone passò di vita tra il 13 marzo del 1029 (2), epoca in cui fece testamento, donando, come ho detto, metà della sua abitazione all' Immagine di *Sancta Sanctorum*, e il maggio dello stesso anno, mentre già il 2 giugno erasi avuto il suo successore. Dal fatto poi che egli, quando fu eletto Vescovo, era arciprete della Cattedrale tiburtina possiamo forse arguire che fosse cittadino di Tivoli.

(1) Bruzza *Reg. della ch. di Tivoli* Doc. XI p. 64. Mancando nel Regesto l' ubicazione delle due chiese, non potrebbe precisarsi il sito. Della chiesa poi di S. Giovenale non fa menzione neppure il Crocchiante. Forse erano chiese di qualcuna delle tante plebarie o parrocchie sparse nel territorio di Tivoli.

(2) In un doc. del 19 luglio 1038 (v. Galletti. *Del Primicerio* p. 148), leggesi che Papa Benedetto IX de' Conti del Tusculo mandò un suo diploma confermativo dei beni del monastero di Montecassino, contrasegnato, ossia «Datum Kal. Iulii per manum Bosonis episcopi sancte Tiburtine Ecclesie et Bibliotecarii S. Sedis Apostolice anno ab Incarnatione Domini millesimo trigesimo octavo Pontificatus vero D.ni Benedicti noni pape sedente anno sexto...» Data però tale segnatura questo diploma deve considerarsi fittizio, uno dei tanti che s' inventavano per proprio comodo; perchè Bosone il 1038 era morto da nove anni.

I GENITORI E LA CASA DI FRANCESCO MANELLI in Tivoli

Nel settembre del 1594 "messer Giovanni di Simone„ Manelli (1) da Lucignano (Arezzo) sposava "madonna Drusilla Bracchi„, appartenente ad agiata famiglia tiburtina.

Il notaio Tommaso Capretti, chiamato il 13 di quel mese a rogarne l' atto matrimoniale *(Parentela inter Iohannem de Lucignano et Drusillam de Bracchio)*, alla presenza di Domenico, fratello di Drusilla, e del suddetto Giovanni, registrava i vari beni dotali, consistenti in parte di una casa nella contrada del Trevio, sulla via di Colsereno ("Cocerino„), assegnata a Drusilla dal fratello, in luogo del padre defunto, e di duecento scudi, più due oliveti, uno di 50 e uno di 19 alberi in contrada Pisoni, ("Pesuni„) e più un terzo oliveto di 50 alberi in contrada Vassi, donati alla sposa da sua madre (2). Il corredo nuziale di Drusilla rispondeva adeguatamente alle sue condizioni famigliari, come attesta

« L' inventario de M.ª Drusilla moglie di M. Giovanni di Simone da Lucignano marito di detta Drusilla.

In primis dui letti con quatro mataraza e due paglia-

(1) Manelli e Mannelli leggesi manoscritto e stampato. Io ho adottata la prima forma, perchè l' ho trovata costantemente usata nei documenti mss. dell' Archivio di Stato a Parma e quasi sempre in quelli degli Archivi pubblici e privati di Tivoli, ed inoltre in tutti i titoli dei melodrammi musicati da Francesco; mentre la seconda si legge soltanto nel frontespizio delle sue *Musiche varie* ed in qualche documento degli Archivi tiburtini.

(2) Archivio notarile di Tivoli — Rog. Tomm. Capretti: N. 217, pag. 338.

rici con tavole e banchetti, quatro coperte, un padiglione, diece para de lenzola, quatro para de foderete con capezzali, quindici camise da donna, sei veste da donna, tre mantile, quaranta tovaglioli, quatro tovaglie grandi da tavola, quatro pezi de corami atacati al muro, sei casse, tre tavolini da mangiare con un stodiolo, un panno de razo da tavola, dui botti e un caratello de vino e un barile, un archa dal pane e dui sete, una credenza, tre conche spase, vinti piatti de maiolica, tre cottori e una brocha de rame, un tinozo per la bucata, dui broche de terra un paro de capofochi, doi para de molle, tre trepiedi, dui grandi e l' altro picolo, una catena da focho, doi padelle e cochiare, un scallaletto, pignatte da cocinare de più sorte fra grande e picole, quatro sedie da sedere, doi scabelli de noce, quatro sedie de paglia, e cinquanta scudi in denari, un vezo di perle, quatro anella d'horo, due rotoli de panno lino, sei sucattori da mano, quaranta matasse de filato, tre quatri, due vetine piene d'olio, un oliveto in Pesoni, confina co [ecc.]; una casa in Cocerino, confina con Iohanne Ciantella e de sotto Andrea Frezolino (1)».

Il che Giovanni da Lucignano, ai 27 di marzo 1596, dichiarava di aver già ricevuto.

La casa portata in dote da Drusilla e nella quale certamente nacque sul finire del secolo XVI Francesco Manelli, l'insigne musicista, autore della prima opera musicale rappresentata nel primo pubblico teatro d'Italia, risulta da vari documenti (3) situata «appresso alli beni di S. Martino vecchio (S. Martino in Colsereno) da una

(1) Arch. cit.: N. 219, p. 63.
(2) Id. id. p. 64.
(3) Dalla costituzione del patrimonio eccles. di *Francesco Manelli* (Arch. vescov. - Rog. Farina, 24 marzo 1621) e dalla stima della casa, annessa a tale istrumento; dall' elenco dei beni posseduti da Giovanni Manelli (Arch. catastale: Tomo 54 (1610), p. 144) ecc.

parte, la strada pubblica davanti et altri confini» quali «li beni di Marzio Presutto et li beni di Gio Domenico Cocanaro» e «bona et hortum D. De Cunfettis.

Ora, quando si sappia che la chiesa di S. Martino in Colsereno non era che il primo vecchio edificio che s'incontra su quella via a destra, venendo dalla porta di S. Giovanni, situato poco oltre il monte di Pietà ed i padiglioni scolastici; quando si noti che la chiesa suddetta, profanata sulla fine del '500, non possedeva nella contrada di Colsereno che una casa e «un orticello vicino ai beni di A. Pascucci e *la Chiesa*» e «un altro piccolo sito» sempre vicino alla chiesa, ed aveva un canone attivo sopra «un orticello, vicino alla chiesa, di Andrea Cocanari, confinante coi beni di Livio Sebastiani» (1), par logico dedurre che la casa del Manelli fosse quella immediatamente seguente alla casa annessa al vecchio tempio e separata ora da questa da un vicolo cieco di non remota apertura, recinto a quei tempi da un muro, di cui resta visibile sul luogo la traccia e l'indicazione sulle piante tiburtine fino al 1838.

Morto, nel settembre del 1677, Francesco Manelli a Parma, dove trovavasi ai servigi della corte ducale, questa casa, che era venuta in sua proprietà, fu ereditata dal nipote Marzio Presutti, figlio di sua sorella Pompilia.

Ad illustrazione di quanto ho detto riferisco l'albero genealogico della famiglia Manelli.

GIUSEPPE RADICIOTTI.

(1) Arch. vescov. Catasto Croce.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA MANELLI

Simone « Manella » di Lucignano (di Valle Chiana, dioc. d'Arezzo).

« Messer » Giovanni Manelli [m. in Tivoli 1 luglio 1638] (1).

da « Madonna » Drusilla Bracchi, sposata nel sett. 1594. | da Nozza Tomei [m. 14 nov. 1642].

FRANCESCO [n. in Tivoli sul finire del 1500 - m. a Parma, sett. 1677].
marito di Maddalena, romana [m. a Parma, 11 ott. 1680].

Anna Maria [n. a Tivoli 16 ott. 1628] (3) | Un figlio d'ignoto nome (4).

Tommaso [n. 1603; m. 13 sett. 1638]
marito di Menica

Anna Maria | Giovanna

Pompilia
moglie di Primizio
Presutti

Marzio Presutti,
erede di Francesco

Eugenio [n. 20 ott. 1613]
marito di Lucia Muselli.

Giovanna Giacinta | Caterina | Francesca

Bartolomeo
marito di Caterina

Chiara Angela

Drusilla

Domenico (5)
[m. prima del 1638]

Alessandra
[m. 16 genn. 1638]

---

(1) Fu trovato morto in casa propria e sepolto nella chiesa di S. Vincenzo, sua parrocchia, come egli aveva disposto nel testamento, fatto il 5 gennaio dello stesso anno.

(2) Anch' egli fu trovato morto (ma fuori della città, su la via che conduce a Roma) e sepolto egualmente nella chiesa di S. Vincenzo.

(3) Al battesimo di lei fece da padrino « l' Ill.mo Mons. Domenico Panilli » e da madrina la « sig a Imperia Carannini » (Arch. della cattedr.: registri battes.). Riferisco questa circostanza, perchè mi sembra indizio dell' alta considerazione in cui il m. Manelli era tenuto anche dai propri concittadini.

(4) Ne ignoro anche il luogo e la data di nascita e di morte, ma so che si trovò insieme con i genitori al servizio del duca di Parma da 1645 al 1658 (Arch. di Stato di Parma).

(5) Infatti nel testamento del padre (5 genn. 1638) non se ne fa parola.

VARIETÀ

Un breve di Clemente IV al Vescovo di Tivoli Giacomo da Fossanova.

Di un oscuro presule tiburtino, Giacomo da Fossanova ho potuto ritrovare il luogo d'origine, la famosa abbazia cistercense del Lazio, in un documento qui appresso trascritto, serbato nell'archivio comunale di Tivoli. Vescovo dal 5 novembre 1265 al 1280. (1) di lui gli storici (2) dicono soltanto che fu eletto dal Cardinale legato Riccardo e confermato da Clemente IV, che s'adoprò alla riforma del clero e che convocò in proposito un Sinodo il 29 novembre 1280, sinodo del quale alcune costituzioni manoscritte afferma il Giustiniani di aver osservate presso Fabio Croce, arciprete della collegiata di S. Pietro.

A tergo del *breve*, che è il più vecchio documento membranaceo che si conservi in Tivoli, era scritto due volte, ma cancellato appositamente, il nome del Vescovo: Iacobo de Fossanova.

1267, luglio 2, Viterbo

Clemente IV conferma al Vescovo di Tivoli la giurisdizione sui castelli di Monte Albano, del Poggio di

(1) GAMS, *Series episcoporum* etc.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*; GIUSTINIANI *de Vescovi e governatori di Tivoli*; CROCCHIANTE *Storia delle chiese di Tivoli*, p. 82, BULGARINI *Notizie storiche di Tivoli*, p. 37.

S. Polo e sulla chiesa di S. Maria di Monte Dominico posseduti dal monastero di S. Paolo.

Tivoli, Archivio Comunale. Pergamena originale in buono stato di conservazione.

Nell'angolo destro di mano contemporanea: «I[egitur] a Iac[obo]»; sul ripiego: «St. Bobonio»; A tergo, sempre di mano coeva, nel margine superiore: «Egidius de Adria»; nella riga inferiore abrasa: «pro Iacobo de Fossano[va]» e sulla riga sottostante pure appositamente abrasa ripetuto in carattere più grande: «Iac[obo de]. Fossanova»; di mano del sec. XV «de ecclesiis castrorum montis Albani sancti Poli et sancte Marie Montis dominici»; del sec. XVII: *a]* «Bolla di Papa Clemente sopra li confini diocesani», *b]* «Breve di Papa Clemente IV emanato li 2 luglio 1267 in Viterbo per cui si conferma al Vescovo Tiburtino la giurisdizione sopra i castelli di monte Albano, del Poggio di S.to Polo e sopra la chiesa in monte Dominici, oggi detta la Marcellina contro la pretensione de' monaci di S. Paolo padroni temporali di quei luoghi».

Clemens episcopus servus servorum Dei, Venerabili fratri episcopo tyburtino salutem et apostolicam benedictionem. In eo sumus loco et officio disponente Domino constituti ut singulis illibatas suas iustitias conservemus et taliter ecclesiarum curemus indempnitatibus precavere ut officium pastorale quod nomine gerimus adimplere opere sicut convenit dinoscamur. Constitutus siquidem in presentia nostra proponere curâvisti quod cum castra Montis Albani Podii Sancti Poli et Ecclesia sancte Marie Montis Dominici sint in diocesi Tyburtine et in eis predecessores tui et tu ipse ius episcopale institutiones et destitutiones ecclesiarum et clericorum sine contradictione qualibet habueritis quia nunc in locis illis monasterium Sancti Pauli iurisdictionem obtinet temporalem, humiliter postulabas a nobis ut tuis et ecclesie tue iacturis paterna sollicitudine precaventes ius quod in predictis locis habuit hactenus Ecclesia Tyburtina tibi dignaremur et tuis successoribus confirmare. Ea propter Venerabilis in Xpo frater tuis iustis postulationibus inclinati ius episcopale quod in predictis locis predecessores tui et tu habuisse noscimini sicut tu illud nunc iuste possides et quiete, tibi et successoribus tuis ad instar felicis recordationis Innocentii pape tertii predecessoris nostri auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus, statuentes ut ex hoc tibi et successoribus tuis, seu Ecclesie Tyburtine nullum prorsus preiudicium generetur, quia castra

1267 Clemente IV - Monte Albano Tiburtino ... di ... ci - ... del ... di ... è appresso pr. 138.

come aveva fatto ... Innocenzo III

predicta possid[e]t monasterium sancti Pauli quo minus in locis ipsis tu et successores tui iurisdictionem episcopalem sicut tempore dominorum eorumdem castrorum fecisse dinosceris exercere libere valeatis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis et constitutionis i[...]ingere vel ei ausu temerario contraire. Si quis ad hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Dat. Viterbii VI non. Iulii pontificatus nostri anno tertio.

V. P.

BIBLIOGRAFIA

Ioseph Wilpert *Die römischen Mosaiken und Malerein* Freiburg im Bresgau 1917. — La monumentale opera del Wilpert tratta di varie opere d'arte conservate in Tivoli. Prima tra esse riporta la tavola centrale del trittico del Salvatore sulla quale, dopo aver accennato (II, 1117) alla imitazione degli usi liturgici romani per cui Tivoli ripetè la celebre processione dell' Assunta con la lavanda ai piedi del Cristo e le altre cerimonie consuete, dopo aver riferita la tradizione tuttora viva in Tivoli e in Frascati secondo cui il trittico prezioso sarebbe stato riportato da Tuscolo come trofeo di vittoria dai tiburtini, dopo aver notato che la tavola del Salvatore non è che una copia dell' Acheropita di Roma, scrive che notizie sicure sul trittico cominciano con l' anno 1234 allorquando Gregorio IX consacrò il 15 giugno la cappella sotterranea ove venne conservata l' immagine, come testimonia una iscrizione del 1570; conseguentemente negli statuti di Tivoli del 1305 il giorno della consacrazione fu segnato come festivo. Questa consacrazione dimostra una non comune venerazione e, attestando che la venerazione stessa era già di lunga durata nel 1234, dà diritto a datare l'immagine al più tardi alla seconda metà del secolo dodicesimo,

Dopo accurate osservazioni stilistiche il W. la pone fra le pitture della seconda metà del secolo XI e dei principi del secolo seguente, o in cifra tonda al 1100. Egli nota che nella trattazione delle pieghe la tavola rassomiglia specialmente all' affresco di Maria assisa in trono tra S. Pudenziana e S. Prassede nella chiesa di S. Pudenziana in Roma ed agli affreschi della cappella nel convento della stessa chiesa. Ambedue gli artisti, quello del Salvatore e quello della pittura romana, tracciano gli abiti delle loro figure su un tono fondamentale monocromo, in oro nella tavola tiburtina e nell'affresco in due diversi toni di porpora, su cui segnan le pieghe con una quantità di piccole linee di color marrone scuro o nero per le ombre più profonde, per le più leggere di color marrone chiaro o rosso, per le parti lumeggiate di colore ancor più chiaro quando non sono tralasciate del tutto; le fan poi addirittura bianche in diversi punti. Entrambi gli artisti cercavano inoltre, attraverso l'andatura delle linee del corpo, di porre in rilievo le membra, cosa che invero ottennero in maniera assai modesta. L' autore nota un elemento estraneo all' Acheropita dato dai simboli dipinti sotto lo sgabello; quattro fiumi e due cervi in atto di bere, scena che presso la chiesa antica costituiva un invito a ricevere il battesimo e che sicuramente l' artista copiò dal prototipo. Continua ricordando che come l' Archeropita, anche l' immagine di Tivoli aveva un rivestimento e due sportelli d' argento dorato, il quale lasciava la sola testa scoperta; fu eseguito forse, con ornamentazioni stellari di cui rimangono traccie nella cornice, del tempo della consacrazione della cappella nel 1234, cioè poco dopo il primo rivestimento compiuto da Innocenzo III a Roma. Colà fu esso rinnovato più tardi dopochè nell' anno 1405 Giacomo Teoli lasciò per testamento una somma all' arciconfraternita del S.mo Salvatore per rivestire le due valve dell' Archeropita con sbalzo d' argento. Allora a spese di tal Caterina Riccardi, prima del 1435, si eseguirono le valve tiburtine mentre per il nuovo rivestimento della figura del Cristo provvide la confraternita durante il priorato di Antonio Scensi, canonico tiburtino, nell' anno 1449, e pose sul trittico un coronamento in cui s' erigono cinque statuine di santi sormontate da cuspidette d' argento sopra una conca-

vità absidata con rilievi di astri. Il rivestimento d'argento della tavola centrale e delle due valve deve credersi opera di artisti romani. Dal libro di spese della confraternita si rileva poi il nome dell'autore delle statuine della parte superiore: mastro Santo orefice romano. Sui particolari dello sbalzo l'A. nota molta affinità con quello dell'Acheropita.

A pag. 1149 il W. tratta dell'immagine di S. Maria maggiore in Tivoli, copia di quella dell'Aracoeli e dipinta su di una tela attaccata sopra una tavola di quercia composta di tre pezzi congiunti (m. 1.03 × 0.65).

Il panneggio che circonda la testa, il gesto delle mani, l'atteggiamento del capo e lo sguardo son presi dal modello; tutto il resto, specialmente il colore e l'ornamento a croci del pallio turchino, la forma del volto più ovale e del nimbo formato da un sottile circolo rossastro, sono cambiate appositamente dall'artista per assecondare il gusto di una età più avanzata. Nell'angolo superiore sinistro si vede in un lembo di cielo Cristo nel classico gesto di parlare a Maria e di fronte vola un angelo che si sporge in fuori dalla cornice verso la Vergine, e mostrando la sola parte superiore del corpo, le protende devoto le mani. È l'angelo Gabriele come prova l'iscrizione esistente sotto la figura della Madonna: † *Ave gratia plena d.nus tecum.* Tutte queste innovazioni e miglioramenti avvennero in riguardo allo speciale scopo dell'immagine che ancora oggi serve per la processione del 15 agosto, ciò rivela che essa non era destinata per la Deesis particolare.

La cornice è dipinta, formata da un listello giallo adorno, secondo lo stile cosmatesco, di dischi rossi e neri con tessere bianche, è diviso dal fondo da un bordo rosso e nero. La forma gotica delle lettere pone l'opera in pieno tredicesimo secolo. Siccome la chiesa ove si conserva l'immagine appartiene dal 1254 ai francescani che in essa vollero riprodurre l'icone venerata nella loro chiesa di Roma e siccome questo ordine possiedeva abili artisti fin dal suo nascere, quali alla fine del XIII secolo il celebre Iacopo Torriti, così l'illustre autore attribuisce la Madonna di Tivoli ad uno scolaro di questo famoso artista romano.

Oltre queste due opere, il W, riproduce tra le mirabili

tavole a colori il quadro tiburtino dell' antica chiesa di S. Maria degli Angeli e nel testo accenna agli affreschi della chiesa di S. Silvestro.

V. Rossi. *Di un Colonna corrispondente del Petrarca.* Nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria* (Vol. 43) l' illustre maestro dell' università di Roma consacra alcune pagine all' irrequieto amico del Petrarca, compagno del poeta fra le rovine di Roma nella primavera del 1337, viaggiatore in Persia e in Arabia, studioso di filosofia, di storia, di antichità pagane e cristiane e buono scrittore latino. Per lui il Petrarca, assai più giovane di anni, compose la sua commedia *Philologia* e con lui si mantenne sempre in quegli intimi rapporti, che non furon spezzati neppur quando il Colonna, per l' invidia degli uomini si allontanò da Avignone e colpito dalla gotta ed entrato nell' ordine domenicano visse a Tivoli gli estremi anni di sua vita.

L' autore propende a credere che l' amico del Petrarca, tuttora non identificato, sia il domenicano Giovanni Colonna familiare di Giovanni Conti, arcivescovo di Pisa dal 1299 al 1312 e di Nicosia dal 1312 al '32, vissuto alla corte avignonese circa il 1330, autore colà di un *Liber de viris illustribus* e compilatore più tardi di una storia universale, *Mare historiarum* interrotta alla narrazione degli avvenimenti del 1340.

Al Colonna, mentr' era a Tivoli infermo scrisse il Petrarca una epistola (Familiares VI, 3) invitandolo a recarsi per nave in Valchiusa partendo dal piccolo porto di Ponte Lucano.

U. Monneret de Villard nella *Rivista italiana di numismatica* (1919-20) studiando la monetazione medioevale dell' Italia barbarica nota che in Roma, e più tardi a Tivoli e ad Anagni, si trovavano fin dalla prima metà del nono secolo in circolazione soldi mancusi, del valore di trenta danari, che l' autore identifica col dînâr islamico. Ecco la nostra moneta dell' alto medio evo, con cui comunemente sono indicati i prezzi di vendita, ed ecco principalmente uno studio che in quasi tutti i particolari è di straordinaria importanza per la storia medioevale del Lazio.

PH. T. SHUTZE. *A Restoration of the circular Pavilion at Hadrians Villa near Tivoli* in *Memoirs of the American Academy in Rome* vol. II tav. VI e p. 12 *(Recent work of the school of fine Arts)*. La problematica costruzione della villa adriana, ingegnosa trasformazione della casa romana come notò il Blondel, e altrimenti detta: natatorio, tempio del tripode delfico, teatro marittimo, studio d' Adriano, imitazione del platanista di Sparta ecc. la quale dev' esser servita all' imperatore come luogo di studio e di meditazione, vien ricostrutta in pianta con elegantissime linee e descritta, nella esplicazione dell' autore, in tutta la sfolgorante bellezza d'un tempo, ricca di mosaici, di stucchi, di bronzi, di vasi, di rilievi, di marmi e d' acque zampillanti fra le snelle colonne dei portici sotto gli archi delle volte leggere.

CESARE DE CUPIS. *La caccia nella campagna romana secondo la storia e i documenti.* A Nardecchia editore. Roma 1922 (8 tavole). Frutto di accurate indagini e di vasta erudizione è il recente libro del De Cupis che ci tratteggia i vari sistemi di caccia dal medio evo ai dì nostri e ci riassume le varie disposizioni statutarie e i molti bandi che regolarono, specialmente dopo la rinascenza, l' andamento della caccia nella campagna romana. L' autore descrive abilmente le classiche partite di caccia al falcone, delle quali noi possediamo importanti ricordi pittorici negli affreschi dello speco sublacense, ci ricorda le varie caccie con lo *strascino,* col *paretaio,* col *frugnolo* di cui riproduce le secentesche incisioni del Tempesta, passa in rassegna i più insigni cacciatori che la storia ricordi nell' agro romano dai cardinali Scarampo, Ascanio Sforza, Ippolito primo d' Este, Ippolito de' Medici, al pontefice Leone X e giù giù, scendendo ai tempi moderni, fino all' imperatrice Elisabetta d' Austria.

Nei nostri riguardi regionali son degni di nota: le citazioni degli statuti di S. Angelo in Capoccia (1491) e Moricone (sec. XVI) negli articoli circa la parte di cacciagione spettante al signore, e di quello di S. Gregorio da Sassola (1628) che concede a chiunque ampia libertà di caccia. Parimenti notevole è il breve cenno descrittivo della villa del Cardinale Trivulzio a Salone, fabbricata su terreno acquistato

dal capitolo di S. Maria Maggiore nel 1525 e adornata di fontane, stucchi ed affreschi, alcuni dei quali raffiguravano le avventure di Fetonte, da artisti eletti come Giammaria da Milano e Daniele da Volterra.

Di assai maggiore interesse è però il ricordo che il De Cupis ridesta del poemetto latino *Venatio* composto del Cardinale Adriano Castellesi, ove si narra di ricchissima partita di caccia compiuta circa il 1503 nei pressi delle acque Albule con l'intervento dello scrittore e del cardinale Ascanio Sforza. Con agile fantasia il poeta finge che alla caccia partecipi anche Diana e che proprio ella la inizi col rancisono corno.

« Appariscono le schiere de' giovani con lance, giavellotti, spiedi, scuri, mentre conducono le mute de' cani, molossi, segugi, e i mulattieri trasportano il carico delle reti. Ascanio dà il segnale, e tutti prendono il loro posto: altri chiudono i passi con le reti, circondano il bosco, altri pongono in luogo opportuno i molossi, ed incitano alla ricerca i segugi (catellos) ed altri s' ascondono fra gli elci e le annose quercie. Intanto Diana insieme con Ascanio riposa sotto un fronzuto platano. Ecco d' improvviso apparire un feroce cinghiale con la bava alla bocca, e volgere gli occhi terribile intorno: ma la dea lo trafigge, ed esso cade a terra, mentre Ascanio lo assale con un dardo, e subito gli recide la testa con la spada. Poi sbuca fuori un istrice, che resta subito impigliato nelle reti, e muore sotto il colpo del fucile. E qui il poeta menziona un certo Libs, d' origine fiamminga, che era ritenuto *erroneamente* quale inventore del fucile. E vanta il fucile stesso come una macchina mai immaginata al mondo, e lungo il decorso di tanti anni sconosciuta. Poco dopo la breve disgressione, il suono del corno sospende la caccia, poichè il poeta esclama, come non convenga, per eccessiva smania di ditruzione, che si perda perfino il nome delle fiere. Là presso un tempio deserto, in luogo remoto, che già fu dedicato a Cerere, v' era un casale con un orto vicino. Quivi le tavole per il cibo sono imbandite all' aperto. Diana ed Ascanio, stanchi per la fatica, riposano sopra un letto coperto da un tappeto dipinto. E prima di tutto, per felice augurio, dedicano al pontefice Giulio II la preda fatta. Il poeta enumera le vivande, le frutta, i vini di quel banchetto,

del quale mai si vide uno più sontuoso, mentre le valli dintorno risuonano ai canti e alle cetre toccate da giovinetti chiomati. Il simposio termina con un discorso fatto dalla Dea, che si lagna quanto male fosse allora regolato il mondo fino al punto che esclama: oh come s'è fatta perversa e maligna la mente umana! Ossequiata la Dea, ambedue i cardinali Ascanio ed Adriano tornano a Roma ».

Il poemetto del Card. Castellesi ci fa ricordare di altre partite di caccia fatte nel luogo medesimo, straordinariamente ricco di fauna nell'età della rinascenza, da Leone X e dal card. Ippolito dei Medici (marzo 1532) che con minuti dettagli descrive lo ZAPPI (ed. 1920, p. 104) ma che sfuggono alle accurate ricerche dell'autore.

Un'ampia e dotta prefazione del senatore G. A. Vanni inizia il pregevolissimo lavoro di Cesare De Cupis, che di questa nostra campagna romana nuovamente oggi si manifesta studioso affezionato e diligente.

INES PINELLI. *Pagine di vita modenese.* La prof. Ines Pinelli che ha dedicato le sue assidue e intelligenti cure allo studio della storia di Modena pubblica ora, per i tipi della *Gazzetta dell'Emilia* una dotta raccolta di *Pagine di vita Modenese.* A complemento di quanto era già apparso per sua opera nella *Rassegna Nazionale,* maggio giugno 1921, ella ci offre un quadro limpido e colorito della vita dei duchi d'Este nel '600 cui fan riscontro studî accurati e lucidi sui costumi che nel tempo stesso vigevano in Modena nei monasteri e nel popolo, nelle pratiche del culto e nelle corporazioni d'arte e mestieri. Un'ottima descrizione degli sfarzosi carnevali della città emiliana ingemma il lavoro della Pinelli, la quale ha occasione di ricordarci, a proposito di un dramma di Paolo Ferrari, quella figura di Fulvio Testi che tanta traccia del suo nome lasciò nella nostra terra e che il fascino delle tiburtine bellezze sentì e ridisse nell'Arsinda, il bel dramma che il patibolo gli fece lasciare incompiuto.

(v. p.).

NOTIZIE

Varie relazioni tra Tivoli e Subiaco

Dalla *Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale* lasciata manoscritta da Livio Mariani, del cui rinvenimento si scrisse nell' ultimo numero di questi « Atti » ho estratto varie notizie relative alle relazioni, in varii tempi corse, tra la città di Tivoli e l' abbazia sublacense. Non mi par vano qui riprodurle sommariamente:

« Possiamo con fondamento asserire che Subiaco nel 923 stasse immediatamente soggetto alla S. Sede, che in Subiaco risiedeva il delegato apostolico Teobaldo.

Ma avvenuta l'invasione Unna del 938, sembra reggessesi a reggimento municipale sotto la dipendenza, o meglio diremo direzione del Vescovo Tiburtino. Fu forse allora introdotto l' uso, di donare al Vescovo cento trote arrostite. Ci raccontano che nel 953 il Vescovo Tiburtino donasse all' Abbate Sublacense la giurisdizione civile sopra Marano, Canterano, Cicigliano, e S. Felicita, non possono ammettersi le donazioni fatte dal Vescovo Tiburtino nel 953, epoca in cui il Monasterio era desolato. Nel 997 Tivoli si ribellava all' Imperatore Ottone, ne scannava Mazolino suo Duca, mentre i Marsi tumultuavano, e non dovettero sia essi, che i Tiburtini, all' intercessione di S. Romualdo, se i Sublacensi posti fra i Marsi e i Tiburtini rimasero indifferenti?

Nel riflettere che in quest'epoca l'Abbate di S. Scolastica cominciò la sua politica carriera; nel riflettere che nel 1000 venne in Subiaco l' imperatore Ottone, mi vado a persuadere che vi venisse per confortare al suo partito i Sublacensi che forse erano di parte Imperiale. Già accennammo, sebbene con riflessioni di molta incertezza, che nel 953 vari fondi erano stati donati dal Vescovo Tiburtino Giovanni all'Abbate Claustrale di S. Scolastica: ci dicono ora le memorie di quei tempi, che nel 29 Maggio 1029 o come altri scrissero 1024 il Vescovo Tiburtino concedesse in enfiteusi perpetua al suddetto monasterio Canterano con sua Chiesa, castello, e territorio; Marano con tutte le sue pertinenze; Santa Felicita sino al Fiume Aniene; la Rocca posta sul Monte Crossa con

tutti gli edifici, che credo fosse Rocca di Canterano: ed un altro fondo denominato Puceiano, o Puceio che altri scrissero *Buceianum* che poi fu Toccianello. Nel 1041 fu chiamato ad essere Abbate Giovanni IV che resse per tre anni, e di cui si ha una santa memoria. Altre liberalità ottenne il Monasterio dal Vescovo Tiburtino nel 1044. Io ricorderò fra le altre che il Vescovo e clero tiburtino, concedettero al monasterio la metà dei diritti funerali, nel territorio di Subiaco, e la metà dei beni stabili col solo obbligo di pagare annualmente due denari di Romana moneta. Sarà facile conoscere che questa cessione fu dettata dalla politica, per acquistare influenza, perchè il riottoso Subiaco si sottomettesse definitivamente alla Cocolla. Sin da quell' epoca l' Abbate credette sua giurisdizione far esercitare le funzioni del Pievano da quel monaco, che faceva risedere ne' Castelli di suo dominio baronale, ma di Tiburtina Diocesi, per esercitare il comando. Nel 1071 Adamo Vescovo di Tivoli a nome anche de' Tiburtini, reclamava il diritto signorile sopra la metà di Gerano, per lo chè dopo lungo contrasto per volontà di Papa Alessandro II, fu commessa la vertenza alla decisione di Commissari. Intanto il Pontefice Pasquale II sentite le perturbazioni di Roma eccitate dal Ghibellinismo avea fatto lega con i principi Normanni, perchè lo protegessero contro la fazione imperiale. Tutte le città di campagna che si erano sottratte, tornavano a parte Pontificia. Il solo Tivoli fece resistenza, ma senza grave perdita fu espugnato. Caduto Tivoli, faceva istanza l' Abbate Sublacense perchè venissero perseguitati gli avanzi Ghibellini ch' erano vicini al suo monasterio. Nel 22 Agosto del 1116 veniva il Pontefice dopo l' espugnazione di Tivoli, in Subiaco: andò nel Monasterio arringò li monaci, li confortò a sua parte, e mostrò desiderio che si reggessero liberi da qualunque attacco di nemici e di parte imperiale. Ma poco durò questa tranquillità bambina. I Tiburtini tornarono al campeggiare. Castel S. Angelo, ora detto Castel Madama si riteneva in comune tra l' Abbate e la città di Tivoli sin da quando erasi spopolato per la guerra che i Romani nel tempo della Prefettura di Tebaldo, avevano fatta ai Tiburtini. All' improvviso ne aggredirono i diritti dell' Abbate, ma poco goderono di questo violento

acquisto, poichè nell' anno 1123 ne furono discacciati dalle Romane Coorti, capitanate dal cardinal Teobaldo Boccapecora. Dopo due anni però, i Tiburtini aiutati da vicini castelli, pretesero risottomettere alla loro città Gerano, che inutilmente fu assediato da Milone Rettore di Tivoli, ed Ampiglione. Sei mesi durava questo memorabile assedio, quando i Tiburtini facendo mostra di abbandonarlo, ma aiutati da Gregorio Barone di Anticoli, all' improvviso lo riassaltarono nel momento della mietitura, ne fecero prigionieri gli abitanti, e ne distrussero fin dai fondamenti le mura. Qui però non soffermossi non so se la politica, o la rabbia de' Tiburtini. Marciarono nel 1128 contro Bovarano, castello ch' esisteva nelle vicinanze di Sambuci; inutilmente gli si oppose l' Abbate Sublacense: Bovarano fu dato alle fiamme. Non è certo da chi fosse incendiato: chi ha scritto che lo fosse dai Tiburtini, chi che facessevi appiccare il fuoco l' Abbate istesso, perchè non cadesse fortificato in mano dei Tiburtini. Sembra però che dopo questi amari avvenimenti una certa pace seguisse tra la città di Tivoli e l' Abbate Sublacense, poichè Milone Rettore di Tivoli amando fortificare il Poggio, che stava situato su di un Colle tra Gerano e Pisciano, chiedè dall' Abbate che quella frazione di Geranesi detti della chiesa di S. Lorenzo, soggetti alla temporal giurisdizione del Vescovo di Tivoli in sequela dell' accordo del 1071 andasse ad abitare nel Poggio. L' Abbate il permise. Partirono infatti quei Geranesi alla volta del Poggio: ivi i Tiburtini edificarono un' alta e forte Rocca, la munirono di controscarpa e fosso, e vi destinarono fantaccini ed arcieri per custodia del castello, e per combattere l' Abbadia. Bentosto si avvide l' Abbate dell' errore politico commesso, cominciò fin d' allora a machinare come potesse prendere, e distruggere il Poggio. Benchè il cronista Mirzio voglia avvenuta la distruzione del Poggio nel 25 ottobre 1128, io non posso riporla che nel 1130. Il fatto sta, che l' Abbate vi si recò colla massima segretezza e prima che i Tiburtini potessero recargli un soccorso, gli diede un furioso assalto, che nulla prezzando i sassi, le fiaccole, l' acqua bollente, e i giavellotti, tanta fu la forza, e l' ardore con cui venne attaccato, che riuscì ai soldati Sublacensi d' introdurvisi

colla spada alla mano, e dopo la più orribile e disperata difesa, uccisi i difensori sulle mura, i cittadini per le case, e bruttati di sangue perfino gli altari, fu arso e distrutto. Nel 1141 intanto i Tiburtini avevano ristabilito e rifortificato Bovarano, ma l' Abbate ne riavvivò la speranza di ricuperarlo. Secondo la tattica di ricorrere al Papa, quando gli Abbati credevano o vedevano scabrosa la pretensione e l'impresa, l' Abbate Pietro fece istanza a papa Innocenzo II per riavere non solo Bovarano, ma ben' anche le desolate mura di Ampiglione con le possessioni annesse, che da Tiburtini possedevansi. E tanto la briga fu continua ed istancabile, che da un moribondo Pontefice, forse incapace di bilanciare in quello stato la validità delle ragioni e diritti del monasterio, se ne ordinò prima di morire la restituzione. Nell' anno 1167 l' Abbate Simone fuggiva alla volta di Tivoli ove andava per abboccarsi con quei Seniori, onde avere un' assistenza, ma tradito, e trattenuto per la briglia del cavallo da un suo stesso soldato chiamato Nicola di Galgano, fu sopraggiunto dalle genti di Filippo di Marano presso il luogo che dicesi la Cona. Fu all' istante in mezzo a urli, fischi, villanie, e contumelie di popolazzo, tradotto prigione in Agosta e perchè fosse più diligentemente custodito, fu dato in mano di Riccardo barone di Arsoli. Della questione che nacque tra l' abbate Simone e Riccardo barone di Arsoli per il possesso dei castelli di Arsoli e di Roviano, fu commessa la causa a Milone vescovo di Tivoli, che dubbioso nel decidere, rimise al Papa istesso la vertenza. Il Papa chiamò a se Riccardo, lo conciliò, ed il Monastero riebbe molti suoi diritti. Nel suo tempo il papa Onorio III confermò la composizione fatta da Innocenzo III, fra il Vescovo Tiburtino e il Monasterio sopra alcune vertenze. Morto l' Abbate Giovanni mentre i Tiburtini infestavano Rocca S. Stefano, il Pontefice scriveva ad essi cessassero di congiurare l' esterminio del monasterio e di molestare la Rocca di S. Stefano, se non volevano sentire aggravare su di essi la mano Apostolica. Frattanto veniva scelto abbate il monaco Landone, nato a Ienne dalla famiglia Conti di Segni e nipote di Innocenzo III. E nel principio di suo governo, perchè i Tiburtini non avessero maggiore ardimento di ritornare alle offese contro

il Monasterio, faceva scrivere dal papa Gregorio IX ai baroni Carseolani, che non prestassero alcun aiuto ai Tiburtini a pregiudizio del monasterio. Ciò prova evidentemente che i Feudi Carseolani in quest' epoca erano stati sottratti al dominio di S. Scolastica.

Nell' anno 1286 avuto il suffragio dei Monaci saliva al grado di abbate Bartolomeo I. Il fatto più notorio di costui fu l' acquisto, che fece per 400 libre di moneta del Senato del villaggio di Marano con tutte le terre, vigne, prati, possessioni, pertinenze, diritti, azioni, da Bona vedova di Onofrio cittadino Romano e Signore di Marano unitamente alla chiesa di S. Maria de Villa. Ne fece compra nel 26 Maggio 1293, e nel 1296 ne acquistò la fortezza dai Tiburtini, che se n' erano impadroniti a pregiudizio del barone, e quindi ne fece dono nell' istesso anno (11 Ottobre) alla Mensa Conventuale del Monasterio. Allorchè Fra Michele di Cesena Generale dell' Ordine Minoritico divenne acerrimo contradittore delle Decretali emanate dal Papa, nel 1322 e scelse Tivoli per sua sede dottrinaria ove era vescovo il suo concittadino Fra Giovanni da Cesena, l' abbate Bartolomeo tenne quelle parti che a scisma avvicinavansi. Non è noto però qual condotta questo abbate tenesse nel 1328 allorchè Ludovico il Bavaro venne in Roma per sostenere i Sciarra Colonna, i Savelli ed altri potenti ghibellini. Venne il detto Ludovico in Tivoli nel 14 Maggio e il Re Roberto di Napoli alleato del Papa calò dagli Abruzzi per avvicinarsi a Tivoli. Nel 1353 fu eletto abbate un tale Ademaro di nazione francese tristemente noto per la sua ferocia. Poca buon armonia avea con Tiburtini, che dopo il ritorno in Roma del repubblicano Nicolò di Rienzo divenuto papalino, e del legato Egidio Albornoz, avevano piegato a parte guelfa. Avendo la città di Tivoli mandato a reclamare un suo diritto, il crudo abbate che seguiva la parte ghibellina, ne faceva abbacinare il legato; ciò provocava la guerra. Era il 1356: l'armata tiburtina avvicinavasi a Subiaco, mentre l' abbate proclamava non esser difficile battere i Tiburtini che sempre erano stati vinti. Impegnatasi una mischia furiosa nella contrada denominata Campo d' Arco, i Tiburtini furono completamente disfatti, e fuggirono abbandonando tutti i loro bagagli. Colle spoglie

dei vinti e col riscatto di un primato Tiburtino, l' Abbate fabbricava quel ponte tuttora esistente che chiamasi ponte S. Francesco. Nel 1378 il pontefice Urbano VI si decise a perseguitare colle armi la regina Giovanna di Napoli e gli Orsini signori di Vicovaro. Fu risoluta la spedizione.

La città di Tivoli in tal circostanza parteggiò per Urbano VI e benchè fosse amica degli Orsini fece un trattato in cui si disse nel quarto articolo, che il papa somministrerebbe ogni aiuto alla spedizione, ordinerebbe all' abbate di Subiaco di tener ben provviste le Rocche de' suoi Castelli per servir di custodia a quelle persone, che il comandante e la Comune di Tivoli volesse racchiudervi, e che le istesse providenze si prenderebbero dal Senato Romano il quale inoltre si dovea obbligare di non far pace, nè tregua coi nemici comuni senza consenso del Governo di Tivoli e del suo Comandante.

Nel 1774 fu eletto pontefice Giovan-Angelo Braschi che assunse il nome di Pio VI. Sin dal primo anno del suo pontificato decretò di ornare Subiaco di un vasto tempio, decretò ampliazioni di edifici sull' Aniene, e decretò la ricostruzione a modo di palagio della rocca Abbaziale. Compiute tali opere il Pontefice esprimeva il desiderio di recarsi a contemplare gli esempi di sua magnificenza. A lui si tributarono sontuose accoglienze. L' età future vedranno la nuova strada, che da Tivoli a Subiaco in tal circostanza fu riaperta; rimireranno il nuovo braccio di strada che fece il popolo Tiburtino e rammenteranno la portentosa affluenza di gente d' ogni condizione e paese come non apparve mai in Subiaco prima di allora (Maggio 1789). Frattanto la grande rivoluzione francese che doveva segnare nella società un così profondo rinnovamento, dilagava anche in Italia. Le armi francesi occuparono Roma il 2 Febbraio 1798. Il nuovo governo fu proclamato in Subiaco, e molti aderirono alle nuove teorie. Ma la massa popolare rimase ancora fedele alle antiche dottrine. A capo della reazione realista, si pose un tal Pasquale Caponi, ricco mercatante ma privo di coltura, che divenne tosto il comandante dell' Abbadia. Ma conosciutosi a Roma centro di Repubblica che le orde Capo-

niane avevano occupato Tivoli e S. Polo, pensossi ad una spedizione militare. Le truppe repubblicane e le orde Caponiane, s' incontrarono nelle vicinanze di Subiaco nel dì delle palme del 1799.

Impegnatasi una mischia accanita, le milizie Caponiane furono sconfitte, i repubbliceni occuparono e saccheggiarono Subiaco radendo al suolo la casa del Caponi. Ma già le cose Francesi declinavano in Italia. Le vittorie della Trebbia e di Novi, facevano prevedere l' espulsione dei francesi. Le insurrezioni si accrebbero. Cicigliano che schernito dal'a insolente civica Tiburtina, che ivi stava acquartierata, prorompeva in sedizione, massacrava il fiore della civiltà Tiburtina, ma vinto e superato questo paese da una forte colonna francese, fu posto al più orribile sacco. I popoli che si erano temporaneamente illusi nella speranza che la grande rivoluzione francese inaugurasse seriamente un regime di più pura libertà, furono in seguito sottoposti ad un regime non meno autocratico, quello di Napoleone Bonaparte; e qui depongo la penna dopo essermi ispirato con fedeltà storica, al linguaggio della verità, senza spirito di parte, e di passione d' interesse verso quelli, cui sarebbe dato di essere utili, e vantaggiosi.

Una beata sublacense la B. Evangelista monaca clarissa di S. Cosimato in Roma, nel 1541 fu la fondatrice del monastero di S. Michele Arcangelo in Tivoli.

Si crede la fondazione (di Canterano) doversi ad un Barone per nome Giovanni da Camerano, il quale avendo perduto in una scaramuccia contro Gerano l' unico figlio, ne facesse dono al vescovo Tiburtino. *Roccham positam in Monte Crotu cum sua Ecclesia et edificiis earumque pertinentiis.*

Nel secolo X, Subiaco fu in certo modo soggetto anche nel civile al suo Vescovo Tiburtino, cui sempre i fedeli ricorrevano ».

E. Coccanari-Fornari

Il diario settecentesco di Giuseppe Gismondi

Il nostro socio ing. Carlo Regnoni, amoroso ricercatore di patrie memorie ci segnala il rinvenimento del diario settecentesco di Giuseppe Gismondi, patrizio tiburtino e più volte

capomilizia di questa città. Lo ha rinvenuto fra le carte della sua famiglia, nella quale i Gismondi si estinsero e di cui egli, con non lieve vantaggio della storia locale si propone di ricostrurre, ricca di notizie biografiche, una esatta genealogia.

Dal diario stralciamo i brani seguenti:

« A di 2 aprile 1758 di lunedì - Fece l' entrata in Tivoli l' Ill.mo Monsignor Castellini Vescovo di questa Città con una pompa grande, cioè uscì il detto Monsignore dal Seminario Romano con tutto il clero, gli furono fatti tre archi trionfali da Giuseppe Ruggeri tutto in uno di verdura ben fatti alla chinese, come ancora apparata tutta la porta di S. Croce con velluti e damaschi, e nell' entrare che fece nella porta, prima s' inginocchiò in un tappetto con due cuscini su la soglia et ivi disse alcun' orazione, et andiede nella casa del Signor Bagarella apparata a vestirsi da vescovo, et in tanto passavano le truppe militari co la cavalleria, tutti li Sig. Gentilomini a cavallo tutti ben vestiti con li collaroni assieme con li Togati di lungo parimente a cavallo con tutto il Magistrato e l' equipaggio con haver apparata la facciata della casa di M. Nemesio Carrarini; nel venir su trovò apparata tutta la facciata del Sig. Federico Coccanari di velluti, e damaschi questi con l' arco di sotto però di setini cioè la volta, et all' altra parte parimente apparata, nel venir più avanti si trovò un bel arco Trionfale alla fontana del Trevio, un altro alle palazza, un altro a l' arco della piazza dell' Olmo tutti di velluti, e damaschi, con una bella apparatura di tutta la chiesa del Domo. Il concorso del popolo sì di Tivoli che forastieri erano immemorabili, et entrati in detta chiesa vi fu detta un orazione in latino di tutta la nazione di esso Monsignore con il cantico del Tedeum Laudamus con altre orazioni, e poi diede la sua S. benedizione, tutti li Sig. Canonici, Beneficiati, e seminaristi, magistrato, Gentilomini, Togati, et altri Sig. andarono a bagiare la mano, e fù da tutti accompagnato in palazzo nel suo appartamento, con haver hauta una bona accoglienza, e ringraziando tutti del onore fattoei; molti spari di mortaletti, et un bel fuoco artificiale venuto da Roma che fu degno di esser veduto, e fu tirato al Poggio, con l' intervento da Roma di otto sonatori di bue, e trombe con due

tamburi, a spese della Com.tà a riserva del apparatura, del Domo che la fece il Rev. Cap.lo; l'intrigo di far venire questi da Roma di sonatori, selle, briglie valtrappe se lo pigliò il Sig. Nicola Bischi, che del suo ci haveva rimesso cento e più scudi, oltre li scudi 60 che diede la Com.tà come ancora fu fatto un dono dalla detta Com.tà al detto Mons. di scudi 200 ma fu tanto l'applauso di vedere un Sig. così di garbo con riverir tutti con le benedizioni, et a vedere tutte le religioni con la loro croce in processione con tutte le cavalcate di soldati, e pedoni con tutti li Gentilomini coi loro collaroni, e li Togati, il Magistrato tutti li Sig. Canonici e seminaristi, con tutto l'equipaggio, così ben ordinato che fu una meraviglia mai veduta, e Dio li prosperi una lunga vita per aiutare la nostra povera Città, *(Aggiunto posteriormente :)* et poi rinunciò ed andiede in altro loco meglio.

A di 16 Agosto 1759 - Furno date le scole alli PP. Gesuiti cioè 4 scole di detti PP. e 2 di due Preti tutte nel collegio con pagarci la nostra Comunità scudi 240 l'Anno con dover pagar loro li maestri Preti come per Istromento in Secretaria. Capomilizia era il S. Lucillo Petrucci, Relatore Pucci, Francesco Antonio Materna e Filippo Cecchini Priori, con spari di mortaletti, e suoni di campane.

Nel principio di Febraio 1760 vennero in Tivoli li PP. Gesuiti da Portogallo in quantità di centinara, e furono parte collocati nel seminario Romano di Tivoli, parte nel noviziato del Monte, e parte nel collegio esiliati dal loro Re.

A di 14 Giugno 1763 - Sul l'ora 20 in circa li Sig. Canonici di Tivoli havevano venduto due urne, che loro le chiamavano due vascacce, al Sig. Card. Albani per beverare li cavalli per scudi tredici. Nel atto che le mettevano sopra il carretto si cominciò ad annuvolare principiando una brutta nuvola sopra il loro campanile, e doppo caricate volendo partire il carretto al improvviso venne un gran turbine con tanta grandine che parevano castagne, in questo tempo il popolo cominciò a strillare con dire che quelle due vasche erano li sepolchri di S. Generoso e di S. Querino, e che non meritavano di essere beveratori di bestie ma di essere onorate come relique e havendolo saputo il Sig. Arcidiacono Afferra si fece portare alla sua finestra per essere aggravato dal

anni e cominciò a strillare con dire: mi fò ben meraviglia delli Sig. Canonici regazzoni, e dissi: presto pigliate quelle urne e riportatele in chiesa, che a me tocca il comandare per essere il Vescovo in Roma; allora la plebe subito tagliarono le corde al carretto, e le pigliarono in più persone, e le portarono in chiesa, e di fatto il tempo si rasserenò subito con haver dato un fulmine prima al campanile, e detta grandine non fece altro danno che dentro Tivoli nel orti, e non in altro loco, che pareva che si volesse sobbissare Tivoli, che si conobbe proprio il miracolo di questi Santi, che quelle Urne volevano essere adorate, e di fatto collocate che furono vicino al corpo di S. Generoso per il concorso del popolo pareva l'anno Santo, con adorarle, bagiarle, et anche gli furono messe due candele accese sopra delle Urne composte dal popolo, che presentemente corre gente ad adorarle, con gran vergogna del clero, che non si vergogna di vendere le reliquie de' Santi, che questo caso credo si spanderà per tutto il mondo; scusandosi li canonici con dire che era ordine del Vescovo allor quando il cardinale da trènta e più anni fa le richiese dette vasche e non gli furono date, adesso di novo l'ha redomandate al detto Mons. Vescovo, e lui havendolo detto ai Sig. Canonici con dire che erano due vascacce ci acconsentirono di venderle per scudi tredici, che servivano per fare paliotti o altro per la loro chiesa, e così furno prese e caricate. Ho detto che Mons. stando in Roma l'haspettava la sera per consegnarle al S. Card., ma li Santi non lo permisero, che li preti lo sapevano molto bene che dette urne erano di detti santi, considerate il popolo se che esclamazioni facevano contro li Sig. Canonici; si aggiunge che le suddette tazze dovevano servire per conchiglie nel giardino di S. E. suddetta cioè nelle fontane, nè mai per beveratori de cavalli, la disputa che ci sarrà poi qui non posso descriverla.

Oggi 17 Marzo 1764 - Furono messi alle berlina un tal Bracone, e Giuseppe di Carlo Canta, Francesco Librante, et un tal Papalino; gli fu data la corda a Librante tre volte tirato, e ricalato, et a altro due volte, daprima furono frustati così mascherati per Tivoli, mi suppongo a titolo de sollevatori, o susurratori de popoli; si sentono tante miserie,

che chi sa come ha da finire, che ancora vi mancano Aprile, e Maggio, e parte di Giugno, si sono ridotti, che non si dà al forno più di due pagnotte a testa, caldo, di sei once l' una, e tal volta non si puole havere considerando che li operaj si perdono le giornate per non poter haver il pane per portarselo fuori; è andato un bando che tutti li forastieri, fuor che quelli che ci hanno moglie, in termine di tre giorni debbono andar via sotta pena della frusta, la povertà poi se ne casca dalla fame, non solo quà ma generalmente in Roma parimente le pagnotte di sei once l' una, e nemeno se puole havere, non si sente altro, che esclamare, e piangere le gravi miserie, il grano non ce nè più; il grano è scudi 12 il rubbio e non si trova, che si pagherebbe più; pocho stà e poi si serra il forno, che il grano non si trova, e quando si trovava non l' hanno volsuto comprare, et il grano et altre robbe sono marciate via, e la povera città si muore di fame, e tre persone forastiere sono morti per la fame.

A di Primo Aprile 1764 - Ancora stanno carcerati in Roma il Magistrato passato; hanno spediti fuori per il grano, ma sono tornati senza niente, con la pelle sana, che adove sono andati l' istessi terrazzani con li schioppi li hanno fatti fuggire; vedete, et osservate se a che termini stiamo a vedere, un povero padre e madre patire la famiglia di fame che sono crepacori ».

Affreschi e ruderi romani scoperti nella valle di Truglia

Nei lavori per la nuova officina elettrica, presso il padiglione fabbricato dalla ditta Garuti e Pompili nella valle di Truglia si rinvennero presso un ninfeo, del quale riapparve tutta la parte inferiore, varie stanze di una villa romana pavimentate con mosaici bianchi e neri e frescate con grottesche. Queste costruzioni che al credere dei vecchi archeologi (Volpi *Vet. Lat. prof.*) fecero parte della villa di Vopisco e dalle quali dal '700 fino nei principi del secolo nostro venivano asportate le tessere « raffiguranti mostaccioli di marmo bianco e nero » (Volpi *loc. cit.)* apparrebbero opera di due

epoche, d' *opus incertum* la prima, nella parte inferiore, e di laterizi la seconda; risaliente all' età imperiale. Sono visibili tuttora: alcuni frammenti di marmo, i mosaici, in gran parte interrati e sconnessi ma le cui piccole tessere testimoniano una buona epoca di costruzioni, e, oltre le mura e il ninfeo, l'acquedotto di scarico della fontana. Gli affreschi che secondo il solito motivo delle grottesche raffiguravano fiori, festoni, delfini e ippocampi con figurine muliebri giacenti, e che a noi peraltro non fu possibile vedere, furon distaccati e trasportati in un museo di Roma; giacciono però lì dattorno alcuni piccoli frammenti delle decorazioni pittoriche di un aula, delle quali fu mal curato il distacco. Di questa scoperta di non lieve importanza locale torneremo tra non molto ad occuparci lamentando per ora la metodica esportazione delle nostre opere d' arte.

Documenti e sigilli di vescovi tiburtini

Eseguendo alcune ricerche nell' archivio capitolare di S. Lorenzo, oggi custodito con sapiente cura dall' egregio consocio Mons. Amedeo Bussi, abbiamo rinvenute due bolle di vescovi tiburtini del sec. XV ancor munite degli antichi sigilli. Perchè finora non ci era noto dei vescovi tiburtini medioevali che il solo sigillo appeso a un documento del vescovo Claro, ora nella biblioteca Vallicelliana e già illustrato dai soci Mons. Cascioli e Prof. Federici *(Misc. nozze Hermanin-Hausmann)*, li produciamo in una tavola e riportiamo qui appresso le bolle in transunto.

I. — 1420 (?), Tivoli — Sante da Cave Vescovo di Tivoli fissa il cattedratico su vari benefici.

Il documento è tutto corroso dall' umidità che ha lasciato intatte poche traccie di lettere che restano leggermente attaccate sul fondo. Nel mezzo un gran foro.

Nel verso: di mano del sec. XVI: « Instrumentum quietationis curie canonice portionis », *del sec. XVIII:* « Bolla antica che non si puol leggere ». *del sec. XIX:* « 18. Bolla ».

N. B. — *I numeri in cifre entro parentesi tonde e senza altra indicazione indicano approssimativamente le parole mancanti.*

Sanctus [episcopus tiburtinus et] D. N. pape [Roma]ni episcopatus vicarius generalis... etc. Venerabilibus viris... Ty-

1 2

1. *Sigillo del vescovo tiburtino Sante da Cave*

2. *Sigillo del vescovo tiburtino Lorenzo*

burtino ac rectori cappelle seu altaris Sancti Agneli site in ecclesia Tyburtina (?) dotate per quondam Loyscium (?) Tabernarium... (1).. Petro Nutii Lande canonico Sancte... (1).. ac rectori cappelle (6) antecessores Iohannis Egidi (2) Dominico (?) Angeli Cole dicte ecclesie ac (1) Cappelle seu altaris Sancti Alexa[ndri] site in [dicta] ecclesia (3) Cole Iohannis (4).. Agnelo (4) ac Recto[ri] cappelle seu altaris sancti Iohannis Baptiste site in dicta ecclesia dotate per [quondam].. (2).. Odo... (2).. cappelle seu alt. sit... (4).. sub vocabulo Sancti Pauli dot[ate] per quondam Mattheum (?) magistri N... (2) ac rectori cappelle s. a. sancte Crucis (3) cappelle seu altaris (2) site in ecclesia sancte Cecilie dotate per quondam dominam Ceccham Cole Freda, dompno Meolo P.. *(2. lettere)* t *(1 lett.)* - Macteu. rectori. cappelle sancte Marie site in [dicta] ecclesia dotate per quondam Petrum (4) ac Rectori Cappelle s. a. sancte (4) site in ecclesia sancti Pantaleonis dotate per quondam Iohannem Petri Ran[a]lli (?)... (2) ecclesia (1) . . cappelle s. a. sancte Macthei sita in dicta [ecclesia].. (2) na... (1).. per quondam Mactheum... (1)..; dompno Iohanni Pitassi rectori cappelle s. a. sancte Bernardini sita in dicta ecclesia (6) Honufrii (?) et e[ius] concessoris (?) (3) ecclesia (1) rec[tori capp]elle sancte M[ari]e site in dicta ecclesia dotate per quondam Agnelum M.. (3) rector... (3) site in dicta ecclesia (2) in Agnelum Valentem Archidiaconum dicte ecclesie dompno Petro Re.. (1).. rectori cappelle s. a. Sancte Caterine site (6) quondam *(2 lett)* ..ssoreo In.. (2).. dompno Paulo Marena rectori cappelle s. a. sancte Iohannis Baptiste site in ecclesia sancti Stephani dotate per quondam *(3 lettere)*... ncessio (8) cappelle s. a. sancte Nicolai site in dicta ecclesia Sancti Stephani dotate per quondam... (2).. um Marcutii et eius successores ac [alie] cappelle s. a. sancti S[tefan]i (?) site in ecclesia sancti Vincentii dotate per quondam An[gelum] Silve[stri] et eius antecessores Paulo Andree Pauli Marci (?) Lande rectori cappelle s. a. Annuntiate site in ecclesia sancti Ste[phani]... (4).. et eius antecessores Laurentio Cole Al.. *(3 lett)* rectori cappelle s. a. sancti Antonii site in ecclesia sancti V[incentii] dotate per quondam Toballum Bannutii (?) dopno Leonardo Iohannis Petri rectori Cappelle s. a. sancte Sabine (?) site in ecclesia sancte [Ma-

rie]e de Porta dotate per quondam Iohannem Cecchi dompno (2) Petri D.. (1) rectori cappelle sancti Francisci seu altaris dotati per quondam (4) Paull.. (3 *lett*) f.. (5 *lett*) [Ber[ardi] Cinctii site in dicta ecclesia sancte Marie de [Por]ta dompno Iohanni Butii n.. (3). seu altaris beate Marie site in ecclesia sancti Lore[ntioli] (?) (3) quondam Ciccum Tu[cc]hi.. (4). ño monaco rectori cappelle s. a. sancti Iohannis site in ecclesia sancti And[ree] [dotate per qu]ondam quem[v]is hominem seu mulierem dompno... (2) Rect. (10) per quondam (3)... antecessores dompno... (2) ...rbario vicario spirituali rectori cappelle seu altaris sancti... *(una riga)* sancti Pe[tri] (?) de... (12 Ursin. (1).. cappelle s. a. sancti Jacobi (?) (27)... Iohanni.. (2) rectori cappelle s. a. (3).. siti in ecclesia Sancti Bartolomei.. *(quattro righe)*. dictis cappellis perpetuo (5) dicte canonice portionis... (3)... nostre curie exigere posse (14) vob.. (2).. in cappellis successor.. Datum in domo n[ostie] solite habptationis... (5)... Millesimo quat[ring]entesimo vicesimo.. (1).. pontificatui Martni quinti.

Il sigillo gotico raffigura un trittico con la Vergine e il Bambino sotto cui si trovano un santo vescovo ed uno martire su di un fondo di piccoli gigli.

II. — 1463, 7 luglio Tivoli — Lorenzo vescovo di Tivoli attua il breve papale di unione della chiesa di S. Angelo in monte Albano alla chiesa di Tivoli emanato dietro richiesta dei canonici di Tivoli.

Cattiva la conservaz. dell' orig. Larghe abrasioni e macchie d' umidità. A tergo del sec. XVI alcune lettere sbiadite illeggibili: del sec. XVII «Instrumentum unionis ecclesie ruralis sancti Angeli in Monte Albano castri Montis Celii Tiburtin. diecesis ad Ecclesiam Cathedralem Tiburtin» *V' è aggiunto d' altra mano*: «rogatum per dominum Iohannem Stephanum visardum cancellarium curie episcopalis Tiburis nonas iulii 1463 in quo apparet transumptum bulle dicte unionis Pii pape 2. date sextodecimo Kalendas iunii 1463 pontificatus anno secundo».

Laurentius [episcopus Tyburtinus] sal. [etc] Noveritis quod nuper literas Pii II recepimus quarum tenor talis est: Pius etc. [cum] ecclesia ruralis et campestris Sancti Angeli de Castro Montis Albani tiburtine diocesis que forsan de

iure patronatu laicorum existit et quam condam Nicolaus ultimus illius rectorum dum viveret obtinebat per obitum eiusdem Nicolai qui extra romanam curiam [diem clausit extrem]um vacet adpresens et tanto tempore vacaverit quod eius collatio, iuxta lateranensi statuta concilii, ad sedem apostolicam legitime devolvatur, et sicut exhibita nobis nuper per partem Capituli ecclesie Tyburtine petitio continebat fructus mense capitularis que in comuni consistunt quorumcumque singulorum... ecclesiarum ultra XXIIII^ur^ ducatos secundum communem extimationem valorem annuum non extendunt, adeo sunt tenues et exiles, petitio subiungebat: si ecclesia mense annecteretur canonici substentari possent. Nos igitur de premissis certam notitiam non habentes huiusmodi supplicationibus inclinati fraternitati tue [presentia] [scri]pta mittimus et mandamus [ut] auctoritate nostra te diligenter informes et incorpores, unias et annectas. Rome apud Sanctum Petrum anno incarnationis dominice MCCCCLXIII, XVI Kal iunii pont. n. V. G. de Porris. Nos igitur Laurentius ecclesiam Sancti Angeli Montis Albani ecclesie tyburtine annectimus et Archidiacono, canonicis et Capitulo auctoritatem plenariam possessionem apprehendendi, concedimus. Que omnia et singula etc. Nostri pontificatus sigilli fecimos et et iussimus appentione communiri.

Actum Tyburi in domibus Sancti Cleti nostre solite residentie sub anno Domini MCCCCLXIII indictione XI mensis iulii die XII, pont. Pii secundi; presentibus his testibus videlicet: Carolo mansionario ecclesie tyburtine et Cola Mathei Angeli Blasii de Tybure

Et ego Iohannes Stefani Verardi publicus imperiali auctoritate notarius, scriba actorum curie episcopalis Tyburis quia dictarum literarum apostolicarum presentationi, receptioni approbationi et confirmationi processus [presens fui] signum meum apposui consuetum.

[S. T.]

Nel ripiego: 7 luglio 1463 *(di mano del notaio)*

Il sigillo ancora entro la custodia di latta è ovale e manca della parte inferiore; v'è effigiata nell'alto una Vergine col Bambino, nel basso due figure, una seduta ed un'altra inginocchiatale a fronte.

v. p.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il 21 marzo 1922 il consiglio della società adunatosi nel palazzo comunale, sala gialla, alle ore 16 in IIª convocazione stabiliva di rivolgere un appello al comune di Tivoli, al consiglio provinciale, al governo d'Italia ed agli istituti artistici del mondo allo scopo di tutelare le bellezze artistiche di Tivoli destinate a scomparire per lo sfruttamento della energia idraulica dell' Aniene.

Dopo di che, visto e approvato il bilancio, eleggeva soci onorari S. E. Paolo Boselli e il Provveditore agli studi per la provincia di Roma Comm. Clinio Quaranta.

Alla comunicazione di nomina così lusinghieramente rispondeva S. E. Boselli:

ORDINE MAURIZIANO Torino, 16 Agosto 1922

Eg. Sig. Presidente della Società Tiburtina di Storia e d' Arte — TIVOLI (Roma)

« L' elezione a Socio Onorario di codesta Società di Storia e di Arte mi giunge singolarmente accetta e forma un vincolo di più che mi stringe a Tivoli, la cui cittadinanza tengo tanto preziosa.

Vivamente ringrazio: so quanto merita di essere studiata la storia di Tivoli che molti anni or sono tentai riassumere in discorsi troppo impari all' argomento.

Già lessi o percorsi i libri che mi furono cortesemente inviati, seguendo in essi le erudite monografie di storia romana, di Storia religiosa e di Storia tiburtina, dalle ville celebri ai vescovi, al Platone rintracciato; e poi dalle pagine curiose dello Zappi al lavoro sull' arte musicale, genialmente dotto.

Vorrei essere in grado di poter fare almeno in piccola parte quanto per gli studi tiburtini operò il mio conterraneo ligure Uberto Foglietta; ma valga a congiungere i tempi nel pensiero e nei voti l' augurio che io rivolgo a codesta nostra Società, alla quale l'ardito storico ligure diede, coi suoi impulsi, le tradizioni onde si anima il vigoroso rinnovamento degli studi, che hanno costì così eteso campo di storia e di arte. Con osservanza particolare

obb.

P. Boselli ».

E con le seguenti parole accettava la nomina il Comm. Quaranta.

R. Ufficio Scolastico
della
Provincia di Roma — Zagarolo, 18 - 9 - 22

« Chiarissimo Sig. Presidente,

Mi è giunta qui, in campagna, dove mi trovo per un breve riposo d' ufficio, ma maggior lavoro letterario, la nomina gradita di Socio Onorario della Società Tiburtina di Storia e d' Arte. Reputo tale nomina a mio grande onore, poichè sono amatore e cultore antico delle memorie insigni di codesta gloriosa città, tanto diletta al sommo Orazio, alla quale l' artefice insuperato diede così gran parte delle sue eterne creazioni, e perchè « Tibur superba », perchè bella e forte, ha tanti vincoli di simpatia con la mia diletta terra natale, primo, per me, il robusto dialetto latino, che purtroppo scompare, e che io fissai in alcune mie poesie giovanili molto pregiate e ricercate... in Germania.

Ho anche presa tale nomina come *bonum omen* pel prossimo natalizio... della versione ritmica delle liriche d'Orazio.

Ma non voglio più dilungarmi. Solo mi resta d' augurare con animo sincero ogni prosperità ed incremento alla bella e benemerita, opportuna e necessaria Associazione in codesta Tivoli gentile e gloriosa.

Voglia perciò, Ill.mo Signor Presidente, accogliere e partecipare a tutti gli eletti soci le mie vive azioni di grazie e avermi per la vita

Dev.mo
C. Quaranta ».

S. E. l' Abate ordinario di Subiaco, anch' egli eletto socio onorario, inviava questa lettera alla presidenza:

L' Abbate Ordinario
di Subiaco

S. Scolastica 13 nov. 1922

On.le Sig.r Presidende della Società tiburtina di Storia e d' Arte — Tivoli

É stata per me una grata sorpresa quella che ho avuto ricevendo la comunicazione della mia nomina a Socio Ono-

rario di codesta illustre Società. Non vedo per quale titolo abbia potuto meritare tanto onore almeno che non sia per il trovarmi io a capo di un monastero la cui storia ha avuto tanti punti di contatto con quella di Tivoli. Comunque sia, voglia Sig. Presidente, gradire i miei sinceri ringraziamenti e voglia avere anche la cortesia di ringraziare i soci che hanno voluto ammettermi nel loro numero.

Mi creda con la più profonda stima

Della S. V. Dev.mo Servo
† SIMONE LORENZO (SALVI) O. S. B.
Abb. ord.

Così con il plauso delle più eminenti personalità della scienza italiana e straniera, fra l'ammirazione delle principali riviste del mondo che delle sue pubblicazioni diedero accurate e diffuse notizie, in intima relazione con i migliori istituti di Storia e d'Arte continua il suo cammino ascensionale la « Società Tiburtina » ferma e gagliarda nel suo proposito di illustrare le glorie del passato e le bellezze dell'arte di questa fulgida nostra regione.

Raddoppiata nel numero dei soci, attiva nei suoi bilanci, insediata nella villa d'Este, espressione purissima dell'umanesimo italiano, essa sente attorno a se incitamenti ed auguri per un più operoso e luminoso avvenire. I propositi suoi, le ponderose pubblicazioni promesse saranno presto compiute in quella veste elegantissima con cui finora si presentarono, ma maggiormente nitide e corrette perchè nate d'ora in avanti da quella gloriosa tipografia dei monasteri sublacensi che fu culla primissima della stampa italiana.

Dott. VINCENZO PACIFICI, *Direttore responsabile*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. II

RODOLFO LANCIANI. Gli scavi di Pio VI nella villa detta di Cassio (nuovi documenti) . . . *pag.* 3

GIUSEPPE GABRIELI. Platone tiburtino . . . » 16

GIUSEPPE CASCIOLI. Nuova serie dei vescovi di Tivoli 24, 89

GIUSEPPE PRESUTTI. Altri documenti circa la questione delle acque tra gli estensi e i tiburtini » 41

RODOLFO LANCIANI. Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli . . . . . » 67

THOMAS ASHBY. La Via Tiburtina . . . . » 74

GIUSEPPE RADICIOTTI. I genitori e la casa di Francesco Manelli . . . . . » 112

Varietà. Un breve di Clemente IV al vescovo Giacome da Fossanova *v. p.* . . . . . » 116

Bibliografia. F. HERMANIN. La deposizione di Tivoli — I. P. KIRSCH Eine Kreuzabnahme in Holzstatuen in der Kathedrale zu Tivoli . . . » 59

— I. WILPERT. Die römischen Mosaiken und Malerein — V. ROSSI. Di un Colonna corrispondente del Petrarca — U. MONNERET DE VILLARD. La monetazione nell' Italia Barbarica — P. T. SHUTZE. A Restoration of the circular Pavilion at Hadrians Villa near Tivoli — C. DE CUPIS. La caccia nella campagna romana secondo la storia e i documenti — I. PINELLI. Pagine di vita modenese . . . . . » 118

Notizie. Un autografo di S. Filippo Neri — La più antica pianta di Tivoli — Rinvenimento di una storia manoscritta di Subiaco — Restauri e scoperte nelle chiese di Poli. . . . . » 60

— Varie relazioni tra Tivoli e Subiaco — Il diario settecentesco di Giuseppe Gismondi — Affreschi e ruderi romani scoperti nella valle di Truglia — Bolle e sigilli di vescovi tiburtini.

Atti della Società . . . . . » 140